

Mondo Cinese

Mondo Cinese

Rivista di Studi sulla Cina Contemporanea

della Fondazione Italia Cina



*I nuovi
cinesi d'Italia*

BAI / BECUCCI / BRIGADOI COLOGNA / CAVALIERI

CECCAGNO / DEMONTE / HU / PANZERI / QIU / ROCCHI / WONG

Mondo Cinese

Rivista di Studi sulla Cina Contemporanea
della **Fondazione Italia Cina**

Numero 163, ANNO XLV, N° 3
Rivista quadrimestrale
Copyright 2017 © Fondazione Italia Cina

FONDAZIONE ITALIA CINA

Via Clerici 5
20121 Milano
Tel +39 02 72000000
Fax +39 02 36561073
info@italychina.org
www.italychina.org

Rivista fondata dal Senatore Vittorino Colombo nel 1973

Questo numero è stato curato da Daniele Brigadoi Bologna e Renzo Cavalieri

Direttore Responsabile

Rita Fatiguso

Segreteria di redazione

Alice Astrella, Beatrice Barachetti, Francesca Bonati, Silvia Cravotta, Susanna Valentina Malizia, Federica Orsolini

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 193 del 5-5-1973

In collaborazione con **Camera di Commercio Italo Cinese e Istituto Italo Cinese**

Progetto grafico: Mauro Morgana

Revisione redazionale: Alice Astrella, Federica Orsolini

Impaginazione: Studio Maimeri, Milano

Illustrazioni: Veronica Cerri

Vignetta dell'editoriale: Giacomo Agnello Modica

Stampa: Geca Industrie Grafiche, San Giuliano Milanese (MI)

Prezzi di abbonamento

Abbonamento ordinario € 40

Studenti (dietro presentazione di certificato attestante l'iscrizione all'anno in corso) € 28

Biblioteche € 36

Per abbonarsi a Mondo Cinese contattare la Fondazione Italia Cina all'indirizzo: bonati@italychina.org
oppure al numero 02 72 00 00 00

Francesco Brioschi Editore

via Santa Valeria, 3

20123 Milano

Tel +39 02 86915570

Fax +39 02 86912126

www.brioschieditore.it

ISBN 978-88-99612-44-3

È consentita la riproduzione parziale di singoli testi purché se ne citi la fonte. La Fondazione Italia Cina garantisce la massima riservatezza dei dati raccolti per la spedizione di "Mondo Cinese". Ai sensi dell'art. 13 della legge 675 del 31/12/1996 i dati potranno essere distrutti, su richiesta a "Fondazione Italia Cina", Via Clerici, 5 - 20121 Milano.

indice

- 7 Daniele BRIGADOI COLOGNA
Editoriale

CULTURA E SOCIETÀ

- 13 Daniele BRIGADOI COLOGNA
Un secolo di immigrazione cinese in Italia
- 23 Yuanping QIU
Cinesi d'oltremare e Sogno Cinese

ECONOMIA E MANAGEMENT

- 33 Antonella CECCAGNO
Autenticità, nazionalismo metodologico e Made in Italy

DIRITTO

- 45 Stefano BECUCCI
La criminalità cinese in Italia. Bande e organizzazioni mafiose
- 57 Lino PANZERI
La problematica affermazione dei diritti linguistici della minoranza cinese in Italia

OSSERVATORIO

- 69 Introduzione
di Renzo CAVALIERI
- 71 Marco WONG
Una panoramica delle associazioni cinesi in Italia
- 77 Junyi BAI
La diversità quale valore aggiunto nella pratica del diritto tra Italia e Cina
- 83 Lala HU
Italian Born Chinese: il ruolo delle seconde generazioni cinesi nella società italiana

L'OPINIONE

- 91 Francesco WU
Intervista a cura di Daniele Brigadoi Cologna e della redazione di *Mondo Cinese*
- 103 Walter SIRTORI e Hujian ZHOU (Agiè)
Intervista a cura di Daniele Brigadoi Cologna
- 121 Shi Yang SHI
Recensione e intervista a cura di Daniele Brigadoi Cologna
- 135 Matteo DEMONTE e Ciaj ROCCHI
Chinamen, un racconto sino-italiano
Tavole di Matteo Demonte e Ciaj Rocchi

editoriale



Nel più recente rapporto annuale del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali sulla presenza dei migranti in Italia (dati al primo gennaio del 2017), la sezione dedicata alla comunità cinese disegna un quadro di integrazione socio-economica del tutto singolare nel panorama migratorio nazionale. Con 318.975 cittadini cinesi regolarmente soggiornanti in Italia, quella cinese è una delle popolazioni di nazionalità straniera più numerose (la terza tra gli stranieri non-comunitari; la quarta se si contano anche i comunitari).

Da tempo, i nuovi ingressi di cittadini cinesi in Italia riguardano soprattutto ricongiungimenti familiari, in una popolazione quasi interamente costituita da famiglie, che in prevalenza contano al loro interno membri appartenenti a due o più generazioni. I nuovi ingressi per lavoro sono appena il 4%. A fronte di una continua diminuzione dell'immigrazione per motivi lavorativi, si assiste però a una crescita sostenuta della popolazione cinese residente, spinta da una vivace dinamica riproduttiva. I giovani cinesi che vogliano mettere su famiglia entro i trent'anni possono infatti contare sull'appoggio di estese reti

parentali tanto per fronteggiare i costi e i rischi che tale scelta comporta, quanto per agevolare la costituzione di una nuova impresa familiare in grado di assicurare alla giovane coppia una sicura opportunità di ascesa sociale ed economica. La piccola impresa individuale – che è di fatto sempre un'impresa familiare – è da sempre il principale veicolo di inserimento economico, sussistenza e mobilità sociale per i cinesi d'Italia. I cinesi sono al secondo posto nella graduatoria delle imprese individuali con titolare straniero, con un totale di 50.737 imprese (un'impresa ogni sei residenti) e un tasso di crescita che si assesta sul 3,4% annuo. Poco meno della metà di tali imprese (il 46%) è intestata a imprenditrici, un dato che non ha paralleli a livello nazionale. Le titolari d'impresa cinesi costituiscono circa un terzo di tutte le imprenditrici straniere in Italia. Il tasso di occupazione tra i nostri cinesi è del 72,5%, mentre quello di disoccupazione, pari al 4%, è quattro volte inferiore a quello medio tra i cittadini non comunitari.

Si tratta di una popolazione stabilmente inserita nel tessuto sociale ed economico italiano: la quota di permessi di lungo periodo è in rapido aumento, passando dal 39% del 2012 al 51% del 2017. Il 26% dei cittadini cinesi residenti in Italia è un minore, un dato sostanzialmente stabile fin dagli anni Novanta, che testimonia l'ampiezza storica del ricambio apportato alla popolazione dalle cosiddette "seconde generazioni". Anche se le richieste di naturalizzazione sono tuttora relativamente poche in termini assoluti (i 1.864 neocittadini italiani di origine cinese sono solo l'1% dei cittadini non comunitari divenuti italiani nel 2016), anche questo dato è in continuo aumento. Ed è perfino in forte crescita in termini relativi: +147% tra il 2012 e il 2016. Una dinamica analoga si rileva rispetto alla quota di matrimoni misti sul totale dei matrimoni in cui uno dei coniugi è cinese. Gli ultimi dati forniti in merito dall'Istat, mostrano infatti che nel 2015 il numero di donne cinesi che ha sposato uomini italiani eguaglia il numero di matrimoni celebrati tra cinesi o tra cinesi e altri stranieri (243 persone). Il dato sugli uomini cinesi che hanno sposato donne italiane non è fornito perché inferiore al minimo rilevato per nazionalità nella tabella di riferimento (71)*, ma se fosse maggiore di zero significherebbe che nel 2015, per la prima volta in trent'anni, i matrimoni misti tra cinesi e non-cinesi hanno superato i matrimoni tra cinesi. Sono dati da prendere con molta cautela, perché la maggior parte dei cinesi quando si sposa – ovvero quando celebra il banchetto di nozze che unisce gli sposi e san-

* "Prospetto 3. Matrimoni con almeno uno sposo straniero per tipologia di coppia e principali cittadinanze – Anno 2015", in ISTAT, *Statistiche Report. Anno 2015 – Matrimoni, separazioni e divorzi*, Roma, Istat, 2016, p. 5.

cisce un'alleanza tra i rispettivi lignaggi – poi normalmente non registra ufficialmente il proprio matrimonio se non molti anni più tardi, tanto in Cina quanto in Italia. Le ragioni principali sembrano essere la difficoltà e i costi implicati dal reperimento dei documenti notarili cinesi necessari. Quindi il dato sopra citato sottostima sicuramente l'ammontare complessivo dei matrimoni tra cinesi, ma rappresenta comunque una novità importante rispetto al recente passato, quando il numero dei matrimoni con non cinesi era di molto inferiore a quello tra cinesi.

Contrariamente a tanti stereotipi tuttora assai radicati nel discorso pubblico italiano (nei media, nel senso comune, ecc.), questa integrazione socio-economica assai profonda e diversificata rappresenta anche un'integrazione socio-culturale crescente e tutt'altro che "silenziosa". Questa non è affatto una "comunità chiusa", da nessun punto di vista. Vediamo di capire meglio perché. In primo luogo, giova tenere presente che le imprese famigliari cinesi, benché prevalentemente situate nel Centro-Nord, sono presenti in tutte le regioni italiane, in tutti e tre i settori economici fondamentali (agricoltura/estrattivo; manifattura/trasformativo; servizi/commerciale), con una crescente varietà di declinazioni sia in termini di classi d'attività entro ciascun settore, sia in termini di modalità entro ciascuna classe d'attività. Tanto per fare un esempio, un "bar" gestito da titolare cinese in una città culturalmente complessa come Milano, Torino o Roma, può essere letteralmente di tutto: dalla perfetta reinterpretazione del baretto di quartiere, punto di riferimento obbligato per i pensionati italiani della zona, dove ritrovare vini e snack tipici del territorio, al locale d'elezione per specifici target etnici di ogni genere (latino-americano, balcanico, filippino, bangladese ecc.). Soprattutto nel settore dominante, il terziario (dove si concentra il 63% circa della manodopera cinese, contro il 22% nell'industria), la conoscenza della lingua italiana è da almeno vent'anni uno dei fattori chiave della sostenibilità economica dell'impresa. Difatti, fin dai primi anni Duemila i cinesi neoarrivati sono assidui frequentatori dei corsi di lingua italiana per adulti, e da sempre promuovono la rapida integrazione scolastica dei propri figli con l'obiettivo primario di dotare la famiglia di almeno una risorsa interlinguistica e interculturale efficace. Intendiamoci, la barriera linguistica costituisce tuttora un problema severo per buona parte dei cinesi d'Italia sopra i quarant'anni, come pure per quei giovani che sono arrivati in Italia dopo i diciotto anni. Ma nessuna famiglia cinese è completamente isolata – "incapsulata", si scriveva trent'anni fa – dalla realtà sociale che ha attorno e di cui è parte integrante. L'autoreferenzialità culturale e comunitaria è forte, ma non perché vi sia un rigetto nei confronti della cultura italiana. Il fatto è che a rendere i cinesi una minoranza resiliente e capace di garantirsi da sé mobilità so-

ziale verso l'alto, sono soprattutto i legami sociali intra-etnici, tra persone che appartengono ai medesimi lignaggi o ai medesimi contesti d'origine. La capacità di stringere legami di reciprocità, d'amicizia o d'amore con italiani è sempre stata presente nella storia di questa migrazione, ma è direttamente proporzionale alla diffusione e all'autorevolezza di tali abilità all'interno delle famiglie. Laddove permangono sacche di incomunicabilità e di vulnerabilità sociale, si individuano anche i lati d'ombra del processo di integrazione sociale ed economico dei cinesi d'Italia: lo si riscontra nel rilievo che tuttora mantiene lo sfruttamento lavorativo nelle attività terziarie in alcuni comparti della manifattura; nel diffondersi del disagio giovanile soprattutto tra le persone ricongiunte alla famiglia nell'adolescenza; nella inevitabile contiguità tra pratiche di credito fiduciario e illegalità (evasione fiscale, riciclaggio di denaro, esportazione di capitali ecc.).

Malgrado tali criticità impattino a diversi livelli anche sulla capacità di interazione e partecipazione sociale, negli ultimi dieci anni pare aver avuto luogo una sorta di mutazione antropologica in seno alla minoranza cinese d'Italia. Un graduale, mai facile, spesso conflittuale, ma ineludibile passaggio di testimone intergenerazionale, che sta immettendo energie nuove nelle imprese familiari cinesi e nelle associazioni di imprenditori che da anni svolgono un ruolo fondamentale sia nelle relazioni con le istituzioni della madrepatria, sia nei rapporti intracomunitari e nel dialogo con le istituzioni italiane. In questo numero di *Mondo Cinese* si vuole dar conto di queste voci emergenti, che sono state tra le prime a levarsi nel composito mosaico dell'immigrazione straniera in Italia per ritagliarsi nuovi spazi di partecipazione e di riconoscimento nel discorso pubblico italiano. Il profilo tipico di questi nuovi cinesi d'Italia è quello di una persona giovane (25-35 anni), istruita (diploma o laurea, prerogativa che tra i residenti cinesi si limita rispettivamente al 13% e al 3% del totale), bilingue, ma spesso con una maggiore dimestichezza con la lingua e la cultura italiana che con quella dei propri genitori. E relativamente benestanti, solidamente inseriti in una piccola e media borghesia imprenditoriale. Sono giovani cresciuti, studiando e lavorando, in seno a famiglie capaci di stringersi attorno ai loro progetti di realizzazione personale anche quando vanno contro le aspettative e i desideri dei genitori. Sebbene rappresentino indubbiamente una élite, sono una élite in grado di rapportarsi con una gamma di interlocutori assai più vasta dei propri genitori. Sono gli apripista di un rapporto nuovo tra la minoranza cinese d'Italia e la società italiana di cui sono parte integrante fin dalla più tenera età. Faremmo bene a prenderli sul serio. ■

Daniele Brigadoi *Cologna*

Cultura e Società



Un secolo di immigrazione cinese in Italia

Daniele Brigadoi Cologna

Ricercatore e docente di Lingua cinese presso
l'Università degli Studi dell'Insubria

Chinese from Zhejiang province's Qingtian, Wencheng and Rui'an districts have been migrating to Italy for almost a century.

Archival evidence shows that the inception of a structured migration deliberately targeting Italy as a destination country was the arrival of several hundred Chinese peddlers of artificial pearls entering the country from France in 1926. A few lineages, from a select group of villages in the Wenzhou mountainous hinterland, became the prime movers of a chain migration that laid the groundwork for future migrations. After the war, several of these lineages became instrumental in making the reprisal of migration possible when Deng Xiaoping's Reform and Opening policies gave Chinese citizens larger freedom of movement both domestically as well as internationally. Italy today hosts the largest population of PRC citizens in Europe. The formation of a specifically Chinese-Italian identity is underway, challenging current Chinese national policies directed towards raising patriotic awareness among Overseas Chinese.

A partire dalla fine del XIX secolo, persone originarie dell'entroterra montuoso della città portuale di Wenzhou¹, un'area piuttosto isolata ed economicamente arretrata, ubicata nella porzione più meridionale della regione costiera del Zhejiang, iniziarono a visitare diversi paesi dell'Europa continentale con una certa frequenza. Nel primo quarto del Novecento la partecipazione di mercanti cinesi provenienti da questa zona a fiere internazionali, e la loro ricerca di relazioni d'affari stabili in Europa, ispirarono l'insediamento di piccoli nuclei di commercianti in alcune città europee.

L'avvio di attività imprenditoriali (empori, società commerciali, alberghi, botteghe artigiane, ecc.) in città portuali come Amsterdam, Rotterdam, Marsiglia e Trieste (dove alcuni compaesani si erano insediati come lavoratori marittimi), oppure metropoli come Mosca, Berlino e Parigi, permise ad alcuni dei primi immigrati di improvvisarsi agenti facilitatori della successiva migrazione di parenti, amici o compaesani intenzionati a seguire il loro esempio nel cercare fortuna in Occidente. Questo processo

si innescava soprattutto quando l'immigrazione di propri connazionali risultava funzionale allo sviluppo dell'impresa o del ruolo di intermediari dei primi arrivati. Alcuni contesti insediativi di questi primi immigrati originari del Zhejiang, che all'inizio erano soprattutto commercianti ambulanti o lavoratori marittimi, funsero da ancoraggio per la creazione di filiere migratorie in grado di sostenere nel tempo flussi che, seppure con temporanee interruzioni, si sono perpetuati nel tempo fino ai nostri giorni.

Le origini della migrazione cinese dal Zhejiang in Europa

Tanto i pionieri di questa migrazione quanto i loro epigoni più tardi provenivano da un territorio di dimensioni molto ridotte, al punto che è possibile circoscrivere tutti i villaggi di provenienza dei migranti in un cerchio il cui diametro è di circa cinquanta chilometri. Tale zona di origine si estende infatti attorno alle catene montuose che separano il corso del fiume Ou [欧江 *Oujiāng*] da quello del fiume Feiyun [飞云江 *Fēiyúnjiāng*], e comprende diversi villaggi sparsi lungo il confine che separa l'odierno distretto [县 *xiàn*] di Qingtian, da quelli limitrofi di Wencheng, Rui'an e Ou'hai. Storicamente è possibile considerare come l'originario punto di innesco di questa migrazione il distretto di Qingtian, soprattutto quello che in epoca repubblicana (1911-1949) ne costituiva il "contado" [城区 *chéngqū*], cioè il territorio rurale accorpato alla città capoluogo di Qingtian. Per meglio comprendere per quale motivo una delle più rilevanti migrazioni internazionali cinesi moderne abbia avuto origine in una così remota area rurale della Cina, occorre considerare una delle storiche specificità produttive di questo territorio: le cave di pirofillite nelle montagne che dividono i torrenti Sidu [四都港 *Sìdūgǎng*] e Fangshan [方山 *Fāngshān*], entrambi affluenti del fiume Ou, nei pressi di Shankou [山口 *Shānkǒu*]. Questo minerale, noto in Cina con il nome di Qingtian shi [青田石 *Qīngtián shí*] o "pietra di Qingtian", è da secoli uno dei materiali più utilizzati dall'artigianato cinese per le sue qualità estetiche e plastiche. La sua superficie compatta, traslucida e gradevole al tatto ricorda la giada, ma è una pietra di gran lunga più morbida e facile da lavorare, caratteristica che ne ha fatto la materia prima preferita per l'arte dell'intaglio dei sigilli fin dalla dinastia Ming. L'abilità degli artigiani delle valli limitrofe nella produzione di sculture in pietra di Qingtian è leggendaria, e ha alimentato una diffusione commerciale sempre più vasta di questi manufatti. La passione per l'artigianato esotico cinese, per quegli oggetti d'arte che gli anglosassoni definivano *Chinese curio*, e che francesi e italiani chiamavano con altrettanta sufficienza *chinoiserie* o "cineserie", accompagnò tutta l'epoca dell'imperialismo europeo e spinse fin dalla metà del XIX secolo alcuni commercianti di Qingtian a recarsi all'estero per proporre statuette e altre piccoli oggetti in pietra di Qingtian come prodotti cinesi da esportazione, partecipando alle più importanti esposizioni universali della Belle Époque². Alcuni dei primi emigranti cinesi avviarono le proprie avventure imprenditoriali in Europa, proponendosi inizialmente

come venditori ambulanti di cineserie, magari dotandosi di un ristretto stock di articoli in pietra di Qingtian da rivendere all'estero per garantirsi un piccolo capitale di partenza. Successivamente si rifornirono di altre tipologie di merce presso grossisti locali, passando di merce in merce, e di mercato in mercato, finché non individuarono il filone artigianale o commerciale che permise loro di accedere a specifiche economie di nicchia dove poterono prosperare e garantire ad altri parenti, amici o compaesani la possibilità di raggiungerli³.

Dal punto di vista storico, l'emigrazione dal Zhejiang meridionale rappresenta il più importante flusso migratorio dalla Cina continentale all'Europa. Altri flussi di migranti che potevano definirsi cinesi dal punto di vista etnico-linguistico e culturale, ma che erano di fatto cittadini di paesi diversi dalla Cina prima di emigrare in Europa, hanno forse rilevanza maggiore sul piano strettamente numerico in alcuni paesi europei, come il Regno Unito, la Francia, l'Olanda o il Portogallo⁴. Si tratta infatti di paesi che in passato hanno posseduto colonie in Asia o nelle Americhe, dove erano presenti importanti e storiche comunità cinesi: si pensi all'Indocina francese, alle Indie orientali e occidentali olandesi, alle colonie britanniche in Malesia, a Singapore e a Hong Kong. La maggior parte degli emigranti di origine cinese provenienti da queste colonie si trasferì nei territori metropolitani dei rispettivi imperi europei nel secondo dopoguerra durante o dopo il tormentato processo di decolonizzazione, che spesso ebbe conseguenze traumatiche per i cinesi della diaspora insediatisi da secoli nell'Asia sudorientale. L'Italia, invece, fu fin dal principio meta soprattutto di flussi migratori provenienti dalla Cina continentale e in particolare dal Zhejiang meridionale. Anche se non fu il primo paese europeo a essere interessato da questa migrazione, è oggi divenuto quello in cui vive il maggior numero di cittadini della Repubblica Popolare Cinese: degli 826.095 cittadini cinesi risultati residenti nei ventotto paesi dell'Unione Europea all'epoca dell'ultimo censimento (2011), poco meno di un quarto (197.064 persone, il 23,8%) risiedeva in Italia. La maggioranza di essi proviene tuttora dai medesimi distretti da cui erano partiti i loro avi quattro generazioni prima, ed è legata agli stessi clan ancestrali cui appartenevano i primi emigranti di inizio Novecento.

La prima storica ondata migratoria dal Zhejiang all'Italia: i venditori di perle finte nel 1926

La delegazione dell'Impero Qing che partecipò all'Esposizione Universale di Milano del 1906 e che vi inaugurò un proprio padiglione dedicato alla pesca e alla piscicoltura a fianco dell'acquario, poco distante dall'arena del parco Sempione, contava tra i suoi membri anche commercianti originari di Qingtian, in particolare della valle di Fangshan e lungo il corso dello Sidugang. Alcuni di questi primi visitatori alloggiarono forse in modeste pensioni nei pressi dell'arena, in via Canonica, dato che tale via sarebbe rimasta un punto di riferimento per i commercianti cinesi origi-

L'emigrazione dal Zhejiang meridionale rappresenta storicamente il più importante flusso migratorio dalla Cina continentale all'Europa

nari degli stessi luoghi, che vi giunsero dieci anni dopo. Nella primavera del 1926, infatti, tanto la stampa quanto il ministero dell'Interno e le prefetture di Torino e Milano furono per mesi intrigate e allarmate da un fenomeno inusitato per l'Italia del tempo: l'afflusso improvviso di centinaia di venditori ambulanti cinesi, in massima parte provenienti dalla Francia e muniti di visti rilasciati da Ambasciate e Consolati d'Italia in quel paese e in altri stati europei (Svizzera, Germania, Spagna). Si trattava di uomini di età compresa tra i venticinque e i trentacinque anni, che in buona parte avevano già fatto esperienza migratoria in altri contesti, in particolare in Giappone, dove nel primo dopoguerra si erano insediati diverse migliaia di emigranti originari dell'entroterra di Wenzhou⁵. Nel 1923 uno spaventoso terremoto distrusse la regione del Kanto, infliggendo danni ingentissimi alla città di Tokyo e al porto di Yokohama. Peggio del sisma stesso furono i numerosi incendi, che molti dei sopravvissuti attribuirono alla scarsa cura prestata a focolari e bracieri dai domestici coreani, eletti a capro espiatorio del disastro. Comuni cittadini, aiutati da poliziotti e militari, presero parte a una caccia all'uomo che condusse al massacro di almeno 3000 coreani e di centinaia di cinesi (secondo alcune stime forse un migliaio, di cui 600 originari di Wenzhou). Ne seguì una crisi diplomatica, l'espulsione e il rimpatrio dei circa 3300 cinesi rimasti in Giappone. A metà degli anni Venti, l'Europa si configurò dunque come destinazione alternativa per una migrazione ancora in larga parte basata sul commercio ambulante come strategia di sussistenza e di primo inserimento.

L'arrivo dei venditori ambulanti cinesi di perle finte negli anni Venti segna il vero punto di partenza storico di questa migrazione

Nel 1926, fu la decisione di impiegare ambulanti per la commercializzazione di un nuovo prodotto importato da Shanghai a Parigi da parte di un grossista parigino sino-francese, la Société Orientale Française, con sede nel Marais, a fornire una meta a questo flusso migratorio "di rimbalzo". Ma il momento si rivelò poco propizio perché recenti misure restrittive del lavoro straniero varate dal governo francese giunsero a vietare l'immigrazione di lavoro straniero e a limitare severamente l'ingresso di commercianti cinesi⁶. Così nel 1926-27, i cinesi inizialmente diretti in Francia optarono per la vicina penisola, dove però furono accolti con crescente sospetto, tanto che nel corso dei medesimi anni buona parte di loro venne arrestata ed espulsa dal Regno d'Italia. Ma alcuni (poche decine) riuscirono a ottenere il permesso di soggiorno e la licenza al commercio ambulante. Negli anni compresi tra il 1927 e il 1932 si attesta la loro presenza in alcuni affollati appartamenti di povere case di ringhiera in via Canonica, il punto di partenza e d'arrivo di lunghe peregrinazioni per fiere e mercati. Negli anni Trenta le perle hanno ormai lasciato spazio ad altre merci, procurate presso grossisti italiani, soprattutto cravatte di seta e articoli in finta pelle. Alcuni uomini strinsero relazioni sentimentali con donne italiane, spesso anch'esse immigrate in città dalla bassa padana per lavorarvi come sartine, lavandaie, cameriere o venditrici ambulanti. Complice l'interessamento e l'intermediazione della chiesa cattolica, queste relazioni cominciarono a trasformarsi in matrimoni, almeno fino a che il

regime fascista non varò le leggi razziali nel 1938.

Nel corso della seconda guerra mondiale, i sudditi cinesi residenti in Italia che non potevano garantirsi un reddito e una fissa dimora vennero destinati all'internamento in campi di concentramento, e oltre il 60% dei circa 500 cinesi che allora vivevano in Italia fu costretto a passare lunghi anni nei campi di Tossicia, Isola del Gran Sasso e Ferramonti di Tarsia, o in altri luoghi di confino e di internamento⁷. Finita la guerra, buona parte di loro ottenne un indennizzo da parte del nuovo governo italiano per le perdite subite e rimpatriò in Cina, ma alcuni, un'ottantina circa, rimasero in Italia. Si trattava principalmente di coloro che avevano formato nuove famiglie assieme a donne italiane, una volta abrogate le leggi razziali.

Lo sviluppo di un modello di inserimento socio-economico incentrato sul lavoro autonomo e sui legami parentali

Questi primi matrimoni misti si riveleranno cruciali per lo sviluppo di una struttura di opportunità che attingerà tanto ai legami di lignaggio (reclutamento di propri parenti e compaesani come piazzisti) quanto ai legami parentali acquisiti con le proprie nuove famiglie italiane. Queste infatti semplificheranno i processi di selezione del personale (le operaie dei primi distretti manifatturieri "cinesi" nel settore delle cravatte e della finta pelle a Milano e Bologna erano infatti tutte italiane), di procacciamento e gestione dei fornitori e dei manutentori, di disbrigo delle pratiche di regolarizzazione, di integrazione scolastica dei figli e, in generale, di intermediazione culturale con la società italiana. Una società, quella italiana, di cui le mogli erano parte integrante, pur avendo dovuto rinunciare alla propria cittadinanza per sposare un cittadino cinese. Nel dopoguerra, quando la Cina maoista renderà quasi impossibile emigrare, le fortune dei cinesi d'Italia dipenderanno in grande misura dall'abilità di questa prima generazione sino-italiana di valorizzare al massimo le risorse delle proprie reti di capitale sociale. Oltre a ciò incideranno la drastica compressione dei consumi, l'impegno indefesso nel lavoro, la capacità di creare opportunità di occupazione e d'impresa per i propri parenti e affini, rinsaldando una fitta rete di relazioni tra cinesi e italiani senza le quali la progressiva fortuna di molte imprese cinesi dell'epoca sarebbe stata impossibile. Allo stesso tempo, si riveleranno fondamentali i contatti che i cinesi d'Italia sono riusciti a mantenere con le istituzioni della madrepatria: tanto con la Cina nazionalista in esilio a Taiwan, che con la nuova Cina comunista⁸.

Negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, saranno queste relazioni di carattere politico ed economico a spianare la via ai primi ritorni in patria da parte di "cinesi d'oltremare patriottici" [爱国华侨 *àiguó Huáqiáo*], cinesi d'Italia che opteranno per la cittadinanza della Rpc, rinunciando al proprio vecchio passaporto blu della Roc. Chi per forte convinzione ideologica, chi per poter finalmente tornare a vedere il villaggio dei propri avi e i parenti rimasti in vita dopo le tempeste politiche del Novecento. Nei loro villaggi d'origine, l'antica base economica del

Le relazioni politico-economiche dei primi cinesi d'Italia con la madrepatria cinese furono fondamentali per il riavvio dei flussi migratori

Il lignaggio ancestrale e le relazioni amicali o parentali acquisite con affini italiani restano risorse chiave per i cinesi d'Italia

lignaggio – la proprietà clanica e indivisibile delle terre migliori – era ormai stata spazzata via dalla riforma agraria voluta da Mao negli anni Cinquanta.

Ma le fortune di questi “zii d’Europa” danno ai propri clan un nuovo motivo di coesione e condivisione: il “capitale migratorio”, rappresentato dalla possibilità, in quanto membri del clan, di accedere alla possibilità di emigrare e di integrarsi lavorativamente all’estero, prende così il posto della terra come garanzia di sicurezza e prosperità per i lignaggi dell’entroterra di Wenzhou. I nuovi emigranti negli anni Ottanta e Novanta emigrano dunque grazie a prestiti ricevuti dai propri parenti all’estero e si inseriscono primariamente nelle imprese fondate dai propri prozii, zii e cugini nei diversi paesi europei in cui si sono insediati prima e dopo la seconda guerra mondiale, soprattutto Francia, Italia e Olanda. Al primo inserimento nei ristoranti cinesi – che in quegli anni cominciano a proliferare rapidamente – si affianca quello nel settore manifatturiero della pelle, della finta pelle e della tela. Prima a Milano, poi in altri distretti industriali tessili italiani, i piccoli laboratori-abitazione cinese si inseriscono in distretti già maturi (Milano) oppure soppiantano la lavorazione a domicilio nella filiera produttiva di distretti in cui la loro presenza originariamente era molto limitata o addirittura inesistente (Carpi, Prato, Rovigo ecc.)⁹. A sostenere i costi dell’emigrazione (clandestina o meno che sia) e dei primi ricongiungimenti famigliari sono le reti parentali dei lignaggi che si erano già radicati sul territorio italiano. I nuovi arrivati ripagano con il loro lavoro il debito contratto con i propri famigliari. Nel giro di uno o due anni (durante i quali i loro fabbisogni quotidiani in termini di vitto e alloggio sono a carico dei propri parenti e datori di lavoro) sono quindi in grado di percepire una paga regolare. Il maggiore sviluppo di questa nuova emigrazione dal Zhejiang si dipana nel decennio 1995-2005, quando a emigrare e a ricomporsi in Italia sono interi nuclei famigliari. Il ricongiungimento famigliare diventa presto uno dei principali motori dell’emigrazione, andando gradualmente a indebolire il ricorso all’emigrazione clandestina. Quella cinese resterà a lungo l’unica popolazione immigrata composta da famiglie, con un’elevata presenza di minori (oltre il 25% dei residenti), che vanno a costituire una corposa “seconda generazione” fin dalla seconda metà degli anni Novanta. Anche se il lavoro dipendente si ritaglierà spazi sempre più importanti nel decennio 2007-2017, l’impresa famigliare resta al centro del modello d’inserimento economico prevalente. Cambierà tuttavia il settore economico di maggiore riferimento, con un passaggio significativo e tuttora in atto dal manifatturiero ai servizi (commercio, ristorazione, terziario avanzato).

I cinesi d’Italia, oggi

Negli ultimi trent’anni, al flusso migratorio principale, composto da cinesi del Zhejiang, se ne sono aggiunti altri minori dal Fujian, dalle regioni del Nord-Est della Cina (soprattutto dal Liaoning, dallo Shandong. Tuttavia,

queste componenti restano tuttora minoritarie, inferiori al 20% del totale dei residenti. Il picco dell'emigrazione dal Zhejiang si è avuto nel 2007, da allora il flusso di nuovi migranti adulti dall'entroterra di Wenzhou appare in flessione continua, mentre restano cospicui i ricongiungimenti famigliari e si registra un forte aumento degli studenti universitari cinesi. Questi ultimi potrebbero rivelarsi nei prossimi anni una componente assai importante della "nuova immigrazione cinese", se – come sembra – molti di loro una volta completato il proprio corso di studi in Italia dovessero poi scegliere di rimanervi.

I cinesi d'Italia di oggi, 290.681 residenti al 31 dicembre 2017 (fonte Istat, 2017), sono una popolazione composta prevalentemente da famiglie, che contano almeno un paio di generazioni, con una terza in arrivo. Rappresentano ormai una componente stabile della demografia italiana, il cui impatto complessivo sulla popolazione è destinato ad aumentare nel corso del tempo non tanto in seguito a ulteriori apporti migratori, ma piuttosto perché i cinesi d'Italia tendono a lavorare, sposarsi e fare figli prima della media, nonché ad avere figli in età più giovane dei loro coetanei italiani. Questi trend tendono a mantenersi stabili almeno fino alla terza generazione successiva alla prima immigrazione. È probabile che in ragione di questa dinamica riproduttiva assai vivace giungeranno a superare per numerosità i marocchini, 416.531 residenti al 31 dicembre 2017 (fonte Istat, 2017), entro il 2025, diventando così la più ampia minoranza etnica di origine non europea in Italia, e la terza popolazione di origine straniera del paese dopo rumeni e albanesi. La loro età media è piuttosto bassa: 31 anni contro una media italiana di 42. Uno su quattro è un minore, e oltre il 70% di questi minori è nato in Italia (il 23% dei residenti totali). Tuttavia, la stragrande maggioranza dei residenti adulti è nata e cresciuta in Cina, un dato che configura uno spartiacque non solo generazionale, ma anche culturale e linguistico assai significativo. Bisognerà attendere una decina d'anni ancora affinché una nuova generazione sino-italiana, nata e cresciuta in Italia, si affermi come maggioritaria nella fascia d'età 25-35 anni.

Malgrado sia stato rimosso dalla memoria storica italiana, il fatto che la prima generazione di cinesi nati in Italia sia stata di origine mista fornisce un potente retaggio simbolico ai sino-italiani di oggi, che spesso faticano a riconciliare le molteplici sfaccettature della propria identità culturale. Soprattutto oggi, in tempi in cui tanto il discorso pubblico sulla "cinesità" quanto quello sulla "italianità" appaiono fortemente caratterizzati da toni nazionalisti, che tendono a essenzializzare le identità, o addirittura prendono derive razziste. Questo inevitabilmente significa che componenti diverse della popolazione cinese d'Italia plasmeranno la propria identità, il proprio senso di appartenenza e di soggettività sociale in maniere differenti.

I cinesi nati in Italia, come anche parte dei cinesi nati in Cina, ma cresciuti e scolarizzati in Italia fin dalla prima infanzia, daranno signifi-

I cinesi nati in Italia, come pure una parte dei cinesi nati in Cina, ma cresciuti e scolarizzati in Italia, plasmeranno a loro immagine il concetto di identità "sino-italiana"

cati propri al concetto di sino-italiano a seconda dell'esperienza che ne faranno. Alcune delle associazioni di volontariato sociale e di rappresentanza socio-politica che hanno le più forti interazioni con la società civile, l'economia e la politica italiana, come Associna e Uniic (Unione degli imprenditori italiani e cinesi), sono già tra i più attivi gruppi di *advocacy* sino-italiani, e sono stati tra i primi a mobilitarsi per la revisione della legge sulla cittadinanza. Questi soggetti collettivi continueranno a promuovere una definizione nuova e più inclusiva di "italianità", una definizione che possa ricomprendere anche il loro retaggio e la loro storia tra le forze che hanno plasmato l'Italia moderna.

Ma per molti giovani cittadini della Rpc che sono arrivati in Italia nella tarda adolescenza o nella prima età adulta, il riferimento primario del loro senso di sé, della propria identità etnica, resterà verosimilmente legato alla diaspora cinese globale e alla politica identitaria che la Rpc promuove con particolare energia tra i cinesi d'oltremare in tutto il mondo. Questi giovani adulti, come pure molti dei loro genitori, tendono a riconoscersi nelle retoriche della fierezza etnica e nazionale, negli ideali di sacrificio, patriottismo e devozione filiale. Continueranno a definirsi "cinesi puri" anche quando di fatto smetteranno di sentirsi a casa propria in Cina. Ciò comporta la necessità di una maggiore presa di consapevolezza nel discorso pubblico sull'immigrazione cinese. Occorre comprendere che gli immigrati cinesi sono parte integrante della società italiana da quasi un secolo. La loro presenza nel paese non è un fenomeno nuovo, né possono essere rappresentati come migranti, o discendenti di migranti "che non si integrano": ci legano rapporti d'amicizia e relazioni familiari che già durano da più di generazioni. Tuttavia, non tutti i cinesi d'Italia diventeranno mai nuovi cittadini italiani. Perfino tra coloro che sono nati in Italia, questa non è una scelta scontata. Molto dipenderà dalla capacità della società italiana di dar forma a nuove forme di inclusione. Questo processo delicato e complesso non dovrebbe essere equiparato a un segnale di scarsa volontà d'integrazione da parte cinese. Dato che i cinesi paiono destinati a divenire rapidamente la più importante minoranza etnica non-europea, scelte strategiche come la coltivazione di più profonde e strette relazioni con la Cina, o la disponibilità a riconoscere ai cinesi d'Italia la libertà di definire, secondo la propria esperienza di vita e sensibilità, il modo in cui sceglieranno di appartenere a entrambi i paesi, rappresentano vettori di medio-lungo periodo dell'interesse nazionale. L'inclusività del corpo sociale italiano in un futuro prossimo si misurerà sulla base della sua capacità di mostrarsi pienamente all'altezza delle sfide poste da una popolazione tra le più multietniche e culturalmente complesse d'Europa.

Nel discorso pubblico cinese prevalente in seno alla diaspora, come pure entro i confini della Rpc, diverrà necessario prendere coscienza di alcune nuove e destabilizzanti realtà. Per quanto potenti ed emotivamente cariche possano essere le narrazioni dell'identità cinese in emigrazione, alcuni cittadini della Rpc residenti in questo paese chiederanno a gran

**I cinesi sono
destinati a diventare
presto la nostra
principale minoranza
non-europea**

voce di poter diventare cittadini italiani. Scelte così sofferte e personali non dovrebbero essere stigmatizzate come un “tradimento” da parte cinese, né possono essere date per scontate da parte italiana. L’emergente identità sino-italiana, radicata in un intenso retaggio storico condiviso, dovrebbe essere considerata come una risorsa per entrambe le società cui queste persone sentono di appartenere o nei cui confronti possiedono affinità naturali. Dato che l’Italia è uno dei più importanti contesti di insediamento stabile di cittadini cinesi in Europa, e che la maggior parte di quei cittadini cinesi che un giorno diventeranno cittadini italiani conserverà profondi ed estesi legami di parentela, amicizia, economici e politici con la Cina contemporanea, il rafforzamento delle già positive relazioni tra Cina e Italia è verosimilmente anche nell’interesse nazionale strategico della Rpc.

Sentirsi “cinesi e italiani” non deve essere fonte di stigma e discriminazione, ma rappresenta una risorsa per la società italiana come per quella cinese

NOTE

1. Robert Nield, *China's Foreign Places: The Foreign Presence in China in the Treaty Port Era: 1840-1943*, Hong Kong, Hong Kong University Press, 2015, pp. 271-275; Robert Nield, *The China Coast: Trade and the First Treaty Ports*, Hong Kong, Joint Publishing Company, 2010.
2. Stando alle fonti cinesi, l'Esposizione Internazionale di Parigi nel 1889 e nel 1900, l'Esposizione Universale e Internazionale di Bruxelles nel 1897 e nel 1910, l'Esposizione Universale e Internazionale di Liegi nel 1905, l'Esposizione Internazionale di Milano del 1906 videro tutte la partecipazione di commercianti cinesi provenienti dal distretto di Qingtian, in particolare dalla zona di Shankou e dalla valle di Fangshan, tradizionale area di estrazione e lavorazione della cosiddetta pietra di Qingtian. Cfr. Zhou Wangsen, 1991, [周望森 Zhōu Wàngsēn], "青田石雕及其社会史意义探析 *Qīngtián shídīào jí qí shèhuìshì yì yì tànxi*" [Inchiesta sulla storia sociale della lavorazione della pietra di Qingtian], in Chen Xuewen [陈学文 Chén Xuéwén] (a cura di), 浙江华侨历史研究论丛 *Zhèjiāng Huáqióo lìshǐ yánjiū lùncóng* [Collezione di ricerche storiche sui cinesi d'oltremare del Zhejiang], 浙江省归国华侨华联合会 *Zhèjiāngshěng guíguó huáqióo huáliánhéhuì* [Federazione dei cinesi residenti all'estero rimpatriati della regione del Zhejiang], Hangzhou, 1991, pp. 89-96.
3. Daniele Brigadoi Cologna, *L'immigrazione cinese nell'Italia fascista*, tesi di dottorato in Civiltà, culture e società dell'Asia e dell'Africa – Curriculum Asia orientale, Università degli Studi di Roma – "La Sapienza", 2017.
4. Gregor Benton, Frank N. Pieke (a cura di), *The Chinese in Europe*, Londra, Macmillan, 1998.
5. Mette Thunø, "Moving Stones from China to Europe: The Dynamics of Emigration from Zhejiang to Europe", in Frank N. Pieke, Hein Mallee, *Internal and International Migration. Chinese Perspectives*, Londra, Routledge, 1999, pp. 159-180.
6. Véronique Poisson, *Franchir les frontières: Le cas des Chinois du Zhejiang en diaspora*, tesi di dottorato, Parigi, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 2004, pp. 338-341. Vedi anche: Véronique Poisson, "Les grandes étapes de cent ans d'histoire migratoire entre la Chine et la France", *Hommes & Migrations*, 1254, 2005, pp. 6-17.
7. D. Brigadoi Cologna, 2017, *op cit.*; Phillip W. L. Kwok, *I cinesi in Italia durante il fascismo. Il campo di concentramento*, Napoli, Tommaso Marotta Editore, 1984; Carlo S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista [1940-1943]*, Torino, Einaudi, 2004.
8. D. Brigadoi Cologna, 2017, *op cit.*
9. Sull'inserimento degli immigrati cinesi nell'economia di distretto, cfr. Antonella Ceccagno, *Cinesi d'Italia*, Roma, Manifestolibri, 1998; Patrizia Farina, Daniele Cologna, Arturo Lanzani, Lorenzo Breveglieri, *Cina a Milano. Famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*, Milano, Abitare Segesta, 1997; Antonella Ceccagno, Renzo Rastrelli, *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia*, Roma, Carocci, 2008; Maurizio Rasera, Devi Sacchetto, *Cinesi tra le maglie del lavoro*, Milano, Franco Angeli, 2018; Antonella Ceccagno, *City Making & Global Labor Regimes. Chinese Immigrants and Italy's Fast Fashion Industry*, Basingstoke - New York, Palgrave Macmillan, 2018; Fabio Bracci, *Oltre il distretto. Prato e l'immigrazione cinese*, Ariccia, Aracne, 2016. Vedi anche: Loretta Baldassar et alii (a cura di), *Chinese Migration to Europe. Prato, Italy and Beyond*, Basingstoke - New York, Palgrave Macmillan, 2015.

Cinesi d'oltremare e Sogno Cinese*

Yuanping QIU

Direttore dell'Ufficio per gli Affari dei Cinesi
d'Oltremare del Consiglio di Stato

I cinesi d'oltremare hanno dato un contributo significativo al brillante futuro che seguirà il grande risorgimento della madrepatria

Fin dai tempi moderni, generazioni di cinesi d'oltremare, eredi delle migliori tradizioni della nazione cinese, con sentimenti di patriottismo e amore per la propria terra, hanno sostenuto la grande causa della rivoluzione, della ricostruzione e della riforma della Cina, e hanno scritto un capitolo glorioso della storia del proprio paese d'origine.

I cinesi d'oltremare hanno contribuito generosamente alla causa rivoluzionaria della madrepatria. Dalla metà del XIX secolo, la Cina era regredita allo stato di società semi-coloniale e semi-feudale. I pionieri della rivoluzione rappresentata da Sun Yat-sen, – per «salvare il popolo cinese dal fuoco, e sollevare il palazzo che crollerà» – sfruttando la forza dei cinesi d'oltremare, hanno fondato la Xing Zhong Hui (Società per il risorgimento della Cina) e la Tong Meng Hui (Lega rivoluzionaria cinese), con cui hanno avviato la moderna rivoluzione democratica in Cina e acceso il fuoco della speranza per far uscire il paese da un'epoca oscura. Durante la rivoluzione del 1911, i cinesi d'oltremare hanno svolto un ruolo estremamente importante, sia nel creare le organizzazioni rivoluzionarie e sensibilizzare l'opinione pubblica a favore del cambiamento, sia nell'assistere la causa e nel partecipare alla lotta armata; non hanno esitato a contribuire andando in bancarotta, e non hanno avuto paura di spargere sangue e sostenere sacrifici, per cui sono stati elogiati dal presidente Sun Yat-sen come “padri e madri della rivoluzione”.

La nascita del Partito comunista cinese ha segnato l'inizio della rivoluzione e della successiva fase neo-democratica. I compatrioti cinesi d'ol-

* Pubblichiamo la traduzione di un estratto dell'articolo “Cinesi d'oltremare, Cinesi e Sogno Cinese” di Yuanping Qiu, apparso per la prima volta su *Qiushi*, n. 2, 2018.

tremare hanno sostenuto il Movimento patriottico anti-imperialista del 4 maggio 1919, hanno partecipato alla spedizione del Nord e alla guerra di resistenza contro il Giappone, si sono impegnati nella lotta di liberazione nazionale, hanno aderito al Fronte unito per salvare la nazione e il popolo, hanno elargito offerte, hanno intrapreso opere di propaganda, si sono uniti all'esercito per partecipare alla guerra, anche sacrificando la vita; questi sono atti di amore e di virtù veramente commoventi. L'elogio ricevuto da Chen Jiageng¹ originario del Fujian da parte del compagno Mao Zedong, che lo definì "vessillo dei cinesi d'oltremare, della gloriosa nazione cinese", è un illustre omaggio all'importante contributo dei compatrioti d'oltremare. La storia ha dimostrato che questi cinesi sono stati una forza fondamentale contro l'imperialismo e il feudalesimo per il raggiungimento dell'indipendenza e della liberazione nazionale, e hanno compiuto atti e prodezze vitali affinché la Cina uscisse da una condizione umiliante e si avviasse verso un nuovo risorgimento.

I cinesi d'oltremare hanno attivamente partecipato alla fase di ricostruzione e di riforma della Cina. Dopo la fondazione della Nuova Cina, di fronte allo sfacelo della patria, con tutte le opere di ricostruzione da fare, un gran numero di scienziati cinesi all'estero, come Li Siguang, Yan Jici, Hua Luogeng, Zhou Peiyuan, Qian Sanqiang, Qian Xuesen, Deng Jiaxian, hanno deciso di ritornare in Cina, dove hanno lavorato duramente e in condizioni estremamente difficili e con sforzi immensi hanno raggiunto risultati scientifici brillanti, invidiati da tutto il mondo. Per aiutare il paese a liberarsi della grave carenza di valuta estera, i cinesi d'oltremare hanno investito e inviato denaro, e le rimesse dall'estero sono diventate un'importante fonte di guadagno in valuta estera.

Anche all'inizio della politica di riforma e apertura, il resto del mondo era sospettoso e discriminatorio, e gli investimenti stranieri rimanevano marginali; sono stati i cinesi d'oltremare e i connazionali di Hong Kong e Macao a prendere l'iniziativa di tornare in Cina per investire nella madrepatria, e hanno portato i capitali, la tecnologia, i talenti e le capacità gestionali avanzate per promuovere efficacemente il processo di riforma e di apertura in Cina. Tuttora i capitali dei cinesi residenti all'estero costituiscono la parte principale dei capitali esteri nel paese: le imprese dei cinesi d'oltremare, di Hong Kong e di Macao rappresentano il 70% del totale delle imprese a investimento estero in Cina e gli investimenti costituiscono oltre il 60% dell'uso effettivo di capitale straniero da parte del paese. Tra i cinesi d'oltremare, i professionisti sono sempre stati la fonte primaria nell'introduzione di talenti di alto livello in Cina: oltre il 94% dei talenti introdotti dal Thousand Talents Plan sono cinesi all'estero. Negli ultimi anni, i cinesi d'oltremare hanno donato oltre 80 miliardi di renminbi per il benessere pubblico e per aiutare i poveri, contribuendo all'istruzione, all'assistenza sanitaria, ai trasporti, alla cultura, allo sport, al benessere sociale e ad altri settori. Ogni volta che il paese è colpito da gravi calamità naturali, sono sempre i cinesi d'oltremare che si contrad-

distinguono in primo luogo per la loro generosità. La storia ha dimostrato che la riforma, l'apertura e la modernizzazione della Cina hanno portato grandi risultati, per i quali i cinesi d'oltremare hanno dato un grande contributo.

I cinesi d'oltremare sono fedeli sostenitori della riunificazione pacifica della Cina. Da sempre, la stragrande maggioranza di loro è attenta agli interessi della patria e, di fronte a questioni importanti che riguardano la sovranità nazionale, la dignità e l'integrità territoriale, supporta in modo inequivocabile la posizione e le proposte del governo cinese. Attraverso differenti canali questi compatrioti presentano i nostri principi e le nostre politiche ai governi e ai principali media dei paesi in cui vivono, si impegnano ottenendo consenso e sostegno dalla comunità internazionale e contribuiscono a creare un ambiente globale favorevole a promuovere e a realizzare la riunificazione della madrepatria. Essi hanno istituito più di centosettanta organizzazioni "anti-indipendenza" e "a favore dell'unità" in oltre ottanta paesi e regioni e continuano a svolgere movimenti e attività a diversi livelli e scale; hanno anche attivato vari canali per incrementare gli scambi e la cooperazione in vari settori attraverso lo Stretto di Taiwan e si sono impegnati per promuovere uno sviluppo pacifico delle due sponde dello Stretto. Questi cinesi hanno sostenuto la candidatura della Cina a ospitare i Giochi olimpici e l'Esposizione universale in modo eccezionale e si sono schierati contro le forze separatiste, come quelle che inneggiano all'indipendenza di Taiwan, al Turkestan orientale o all'indipendenza del Tibet, e non hanno risparmiato sforzi per salvaguardare la sovranità e la dignità nazionale della Cina. La storia ha dimostrato che la promozione della riunificazione della madrepatria e il mantenimento dell'integrità territoriale sono una gloriosa tradizione dei cinesi d'oltremare.

I cinesi d'oltremare posseggono una grande forza per realizzare il risorgimento della nazione cinese

Il Segretario Generale Xi Jinping ha sottolineato che, per realizzare il Sogno Cinese, dobbiamo percorrere la strada cinese, portare avanti lo spirito cinese e unire tutte le forze della Cina. Decine di milioni di cinesi d'oltremare sparsi in tutto il mondo hanno un forte senso patriottico, una potente forza economica, ricche risorse intellettuali e una vasta rete di contatti, e offrono un contributo importante per realizzare il grande risorgimento della nazione cinese.

I cinesi d'oltremare sono un supporto fondamentale per il cammino lungo la strada cinese. Per percorrerla bene, dobbiamo mantenere alta la bandiera della pace, dello sviluppo, della cooperazione e della vittoria reciproca e cogliere e sfruttare l'importante periodo di opportunità strategica di crescita della Cina. Al momento, la globalizzazione economica è in una fase di revisione strutturale, e deve affrontare la nascita di un nuovo ciclo di rivoluzione scientifica, tecnologica e industriale, in cui il ruolo

dei talenti e della tecnologia come forza produttiva primaria è diventato più importante ed evidente. Fra i cinesi d'oltremare ci sono milioni di professionisti, che coprono la maggior parte dei settori ad alta tecnologia di tutto il mondo. Le risorse complessive degli uomini d'affari cinesi all'estero superano i trilioni di dollari. Con la trasformazione dovuta alla globalizzazione economica, l'aumento delle riforme e una maggiore apertura della Cina, la tendenza verso uno sviluppo transnazionale delle attività dei cinesi all'estero sta aumentando; la volontà di partecipare alla modernizzazione in Cina è molto forte, e i contatti, le comunicazioni e la cooperazione con la patria risultano più frequenti. È dunque di grande importanza per la Cina accelerare il passaggio a un nuovo modello di sviluppo economico, guidato dall'innovazione, e costruire una società benestante a livello globale; a tal fine, in linea con il principio del vantaggio reciproco e della vittoria reciproca è necessario rafforzare la guida degli investimenti cinesi all'estero e attirare talenti innovativi e imprenditoriali di alto livello per servire il paese.

I cinesi d'oltremare sono un importante vettore per portare avanti lo spirito cinese. Il potente pilastro spirituale di tutto il popolo cinese è rappresentato da uno spirito nazionale tradizionale fondato sul patriottismo e da uno spirito attuale incentrato sulla riforma e sull'innovazione. Questi cinesi sono gli importanti eredi, comunicatori e presentatori della civiltà cinese e dello spirito nazionale. Con l'incremento della forza politica, economica e sociale della Cina e del suo status internazionale, i cinesi d'oltremare sono legati sempre più alla loro patria ancestrale. Il senso di appartenenza alla propria etnia e alla propria cultura si è significativamente rafforzato, e c'è un forte desiderio di mostrare le proprie origini. Sparse in tutto il mondo vi sono 20.000 scuole di cinese, decine di migliaia di associazioni di cinesi d'oltremare, centinaia di media in lingua cinese, le caratteristiche Chinatown, i ristoranti e le cliniche di medicina cinesi, i festival nazionali come la "Festa di Primavera", che vanno a gonfie vele; tutti trasmettono la cultura cinese al mondo e diventano una piattaforma e una finestra importante per mostrare la cultura e l'immagine della Cina. Incoraggiare i cinesi d'oltremare a ereditare le loro origini, sostenerli attivamente per portare avanti gli scambi culturali e diffondere lo spirito nazionale di auto-miglioramento, moralità, onestà, affidabilità e duro lavoro, è di grande importanza per aumentare il fascino e l'influenza della cultura cinese.

I cinesi d'oltremare sono un importante fattore di unitarietà per la forza della Cina. La nazione cinese è una grande famiglia con una forte coesione; i discendenti degli imperatori Yan e Huang² sono una comunità il cui destino è legato dal sangue, e unire il popolo cinese in patria e all'estero per condividere il Sogno Cinese può massimizzare l'influenza del vasto numero di cinesi d'oltremare, valorizzare il loro entusiasmo patriottico e accrescere l'energia da essi apportata per il risorgimento nazionale. Questi cinesi non sono solo una parte integrante della nazione, ma anche

un ponte e un collegamento tra la Cina e il mondo, parte indispensabile dell'unitarietà del potere cinese. Hanno familiarità con le lingue e le culture d'origine e quelle d'arrivo e conoscono l'ambiente politico e sociale cinese e straniero, oltre ad auspicare una relazione amichevole della Cina con tutti i paesi del mondo; e a tal fine sono disposti a sforzi incessanti. Tramite loro è possibile introdurre e presentare i principi e le proposte cinesi ai governi e ai cittadini di altri stati, per diffondere le nostre idee e per raccontare la nostra storia; ed è di grande importanza ottenere il riconoscimento della Cina a livello globale e accumulare energia positiva per il Sogno Cinese.

La realizzazione del Sogno Cinese come missione storica e come impegno per creare nuove condizioni per la gestione degli affari dei cinesi d'oltremare

La convocazione del XVIII Congresso nazionale e la Terza Sessione Plenaria del XVIII Comitato centrale del Partito forniscono una nuova opportunità nella storia della Cina per lo sviluppo complessivo, coordinato e sostenibile della gestione degli affari dei cinesi d'oltremare. In futuro, il lavoro di gestione degli affari dei cinesi d'oltremare dovrà incentrarsi sull'esigenza di riunire e coordinare i cinesi all'estero nella condivisione del Sogno Cinese, promuovendo la costruzione di un modello scientifico di sviluppo dei loro affari, rafforzando la pianificazione strategica, l'organizzazione e il coordinamento generale, e impegnandosi nel coltivare, proteggere e mobilitare le risorse di questi cinesi in maniera ottimale, in modo che esse possano fornire il dovuto contributo al grande risorgimento della nazione cinese.

Per guidare la gestione degli affari dei cinesi d'oltremare e coordinarla con il Sogno Cinese, è necessario promuovere l'unione organica tra il Sogno Cinese e le aspirazioni dei cinesi d'oltremare. Il Sogno Cinese rappresenta la ricerca comune del benessere del popolo cinese in patria e all'estero, è la bandiera spirituale che può incrementare ulteriormente la forte influenza dei cinesi d'oltremare. È importante legare la loro volontà di rafforzare la Cina con la realizzazione del Sogno Cinese, prendendo come punto di riferimento la storia della gloriosa lotta della madrepatria; è necessario spiegare in profondità la ricca connotazione del Sogno Cinese, massimizzare il patriottismo dei cinesi d'oltremare e l'amore per la loro terra, incrementare la fiducia nella loro cultura e il loro orgoglio nazionale, e ottimizzare i loro sforzi affinché contribuiscano con saggezza e forza al risorgimento nazionale. È importante che l'aspirazione dei cinesi d'oltremare a una vita migliore sia legata alla realizzazione del Sogno Cinese. È fondamentale guidare attivamente questi cinesi per comprendere in profondità la relazione intrinseca tra il Sogno Cinese e i sogni personali, nazionali e popolari; è anche necessario tenersi sempre in stretto contatto con loro, trattarli con sincerità, fare affidamento su di loro e servirli efficacemente, in modo da creare maggiori opportunità di

sviluppo e di cooperazione e aiutarli a migliorare la qualità generale delle loro condizioni, condividere con loro i risultati dello sviluppo economico e sociale della patria ancestrale, al fine di realizzare un'ulteriore crescita delle loro attività e di garantire loro le risorse necessarie al sostentamento. È necessario inoltre legare meglio alla realizzazione del Sogno Cinese le esigenze che sorgono nella permanenza all'estero e nello sviluppo a lungo termine dei cinesi d'oltremare. La Cina aderisce a una via di sviluppo pacifico ed è disposta a cooperare, a intessere rapporti con il resto del mondo e a lavorare con la comunità internazionale per promuovere un mondo armonioso caratterizzato da una pace duratura e da una prosperità comune. Questa è la responsabilità del Sogno Cinese ed è in armonia con ciò che tutti nel mondo sognano. È necessario incoraggiare i cinesi d'oltremare a integrarsi attivamente nelle società in cui vivono, a diffondere una buona immagine della Cina, a condurre attivamente scambi amichevoli con gli altri paesi e a promuovere la coesistenza armoniosa di diversi gruppi etnici e di diverse civiltà.

Per guidare la gestione degli affari cinesi d'oltremare e coordinarla con il Sogno Cinese, è necessario impegnarsi duramente per promuovere l'unità del popolo cinese in patria e all'estero. Per fare ciò è importante insistere sull'amicizia, sul servizio e sul ruolo di guida, legati a una causa comune, a una cultura comune e a un'emozione comune, favorire la permanenza e lo sviluppo a lungo termine dei cinesi d'oltremare, incoraggiare le relazioni amichevoli e la cooperazione tra il nostro paese e il resto del mondo, e sostenere la modernizzazione e la riunificazione della patria.

Per guidare la gestione degli affari cinesi d'oltremare secondo il Sogno Cinese è necessario consolidare e promuovere la formazione di un'armoniosa comunità di cinesi d'oltremare che sia cooperativa e vantaggiosa, unita, amichevole e vitale, utile per favorire la loro permanenza e il loro sviluppo a lungo termine, e nello stesso tempo per promuovere la loro immagine e quella della civiltà cinese. È essenziale concentrarsi sulla promozione dell'integrazione dei cinesi d'oltremare e delle persone che vivono in paesi diversi, considerare la solidarietà sociale e l'amicizia tra i cinesi d'oltremare come linee principali, promuovere i contatti con questi cinesi e con le loro comunità nelle più svariate forme, rafforzare il concetto di comunità cinesi armoniose, ricordare e guidare i cinesi d'oltremare nel rispetto consapevole delle leggi e delle pratiche etniche e religiose locali, nel rispetto civile delle regole per il proprio business, nella partecipazione attiva a opere di beneficenza e di assistenza pubblica, nel mostrare l'immagine di questi cinesi come "rispettosi della legge, onesti, civili, premurosi, uniti e armoniosi". È inoltre necessario incoraggiare e guidare le comunità cinesi d'oltremare a rafforzare l'unità e la cooperazione, attribuendo ai gruppi più importanti un ruolo-guida, per ottimizzare le funzioni al loro servizio e impegnarsi per la coesione delle loro stesse comunità.

Per guidare la gestione degli affari cinesi d'oltremare secondo il So-

gno Cinese, è altresì fondamentale salvaguardare concretamente i loro diritti e i loro interessi legittimi. È necessario adattarsi allo sviluppo e ai cambiamenti dei cinesi d'oltremare, ascoltare le loro ragionevoli richieste, preoccuparsi per la loro permanenza e il loro sviluppo, studiare i problemi di interesse più diretto e reale che gli si presentano e concentrarsi sulla risoluzione di quelli più importanti, migliorare continuamente le politiche e i regolamenti che li riguardano, realizzare e sviluppare gli interessi fondamentali di questo gran numero di cinesi, permettendo a molti di loro di sentire con che cura sono seguiti dalla loro patria ancestrale sempre più potente. ■

CULTURA E SOCIETÀ

NOTE

1. Tan Kahkee, 1874-1961, celebre cinese d'oltremare che fece fortuna in Malesia e fondò l'Università di Xiamen nel 1921.
2. Imperatori mitici, che pre-datano le prime dinastie attestate dalle evidenze archeologiche ai quali si conferisce tradizionalmente il titolo di antenati della stirpe cinese.

Economia e Management



Autenticità, nazionalismo metodologico e Made in Italy

Antonella Ceccagno

Docente di Sociologia dei paesi asiatici
e di Linguistica cinese presso l'Università di Bologna

Starting from the obstacles a newly established ice-cream seller of Chinese background bumped into a famous Italian touristic city, this article stresses how authenticity has become a main axiological principle that – in Italy as elsewhere- produces inequality in access to professions. After briefly describing the main characteristics of the Chinese migrants' mode of emplacement in Italy, I discuss some controversial questions regarding Chinese migration and labor in Italy. First, I discuss the culturalist approach to migration that stresses cultural traits and adopts a "methodological nationalism" lens. Second, I question the "Wenzhou model" concept according to which similarities between Wenzhou's and Italy's fashion industries have played a crucial role in attracting Chinese migrants into the Italian fashion districts. Third, I ask whether a Chinese model of labor is gaining ground, or even becoming dominant, in Europe and in Italy.

Elia ha i genitori cinesi, è nato in Cina ma vive in Italia da quando aveva sei anni; ha la cittadinanza cinese ma vorrebbe anche quella italiana, se solo la doppia cittadinanza fosse accettata dalla Cina.

Come gli altri membri della sua famiglia, ha sempre aspirato all'auto-impiego. Non ha però voluto seguire le orme dei genitori che, come molti altri migranti cinesi, lavoravano nella moda italiana e ha scelto di aprire una gelateria. Voleva fare le cose in grande e quindi per la sua attività ha scelto un'importante città turistica italiana. Ha pianificato ogni cosa: per imparare a fare un gelato artigianale con certificazione di qualità ha studiato con i migliori specialisti, spostandosi dalla città in cui viveva a quella dove si tenevano i corsi per esperti gelatai. I genitori, che hanno quest'unico figlio, hanno messo i loro risparmi nell'impresa e hanno anche lasciato il lavoro per aiutare il figlio. Pensavano di sostenere Elia per un paio di anni, fino a che la gelateria non sarebbe stata ben avviata, con l'idea di andare poi in pensione nel loro luogo natio, nei dintorni di Wenzhou dove, nel corso degli anni, erano riusciti a comperare un paio di appartamenti.

Un anno dopo l'apertura della gelateria, Elia e i suoi genitori sono

preoccupati. Tanti turisti italiani e stranieri si avvicinano alla gelateria, ma quando vedono che il titolare – che è anche l'unico addetto – ha tratti somatici “da cinese”, si allontanano. Come può un cinese fare un buon gelato artigianale italiano? Sono pochi quelli che superano la barriera dell'autenticità e si avventurano ad assaggiare l'ottimo gelato di Elia.

Autenticità e tratti somatici

La storia di Elia è interessante perché mostra gli effetti di un marketing alimentare che, partendo da culture culinarie nazionali – gli italiani sanno fare il caffè e il gelato, i francesi le crêpes, e così via –, finisce per etnicizzare il cibo. Se questo non bastasse, al cibo nato da una tradizione specifica – quella tirolese, quella svedese – vengono associati tratti somatici precisi. Chi non è in grado di garantire i tratti somatici convenzionalmente associati a quel cibo perde automaticamente il diritto all'autenticità.

La ricerca socio-antropologica ha da tempo documentato come l'autenticità abbia finito per trasformarsi in uno dei principi assiologici più importanti della nostra epoca, diventando una nuova cornice etico-interpretativa che orienta sempre più l'azione in varie sfere della vita, tra cui i consumi¹. L'autenticità dà valore aggiunto ai beni ed è un elemento usato per stimare il valore morale e sociale di chi ci sta intorno². Nel caso di Elia, il discorso dominante sull'autenticità e su quali tratti somatici possano testimoniarla finisce per limitare il ventaglio di possibilità a lui accessibili. Nell'economia simbolica dell'autenticità³ la sperimentazione di una professione nuova rispetto alla specializzazione del gruppo nazionale a cui viene ascritto tende a essere penalizzata.

Elia finisce quindi per essere percepito come un contraffattore. L'autenticità del cibo offerto da Elia – gelato artigianale con pedigree – cozza contro e viene sopraffatta dalla sua inadeguatezza in termini di autenticità incarnata dai suoi tratti somatici. È la maledizione della somaticità di cui parlava, già parecchi anni fa, Ien Ang⁴.

Ho sentito storie simili a quella di Elia, dieci o quindici anni fa, quando in alcune città italiane – Roma, Milano, Prato, Firenze e Bologna per prime – i migranti cinesi iniziarono ad acquistare bar che gestivano in prima persona. Come poteva un cinese pensare di fare un ottimo caffè italiano? L'amletico enigma si è poi risolto da solo, col tempo e per necessità, come spesso succede in questi casi: dato che i bar cinesi non si affiancavano a bar gestiti da italiani, ma i migranti cinesi subentravano nella gestione di quei bar dove ognuno di noi già andava a bere il caffè, e dal momento che il fenomeno non era isolato ma di mese in mese nuovi bar passavano in gestione a migranti cinesi, non restava che accettare di provare a bere quel caffè – oggi sempre più preparato, anche nei bar gestiti da cinesi, da giovani donne provenienti dai paesi dell'Est europeo – e riconoscere che la differenza non c'era. Oggi i bar gestiti dai migranti cinesi in Italia sono al centro dell'indagine antropologica: come interagisce un barista o una barista cinese con gli avventori in luoghi che sono il

Nell'economia simbolica dell'autenticità la sperimentazione di una professione nuova rispetto alla specializzazione del gruppo nazionale tende a essere ostacolata

punto di incontro di un coacervo di spezzoni di culture locali, il portato di incrostazioni storiche e innesti con il nuovo, luogo sommo di protesta e mugugno contro il mondo e il governo quando piove? E come affrontano, bariste e baristi cinesi, la gestione di bar di lusso dove dominano codici diversi da quelli del bar di quartiere⁵?

Altri migranti cinesi arrivati in Italia a partire dagli anni Ottanta, invece, non hanno sperimentato lo scollamento recentemente provato da Elia perché erano entrati nella ristorazione all'interno dei confini tracciati dalle convenzioni sull'autenticità. In quanto gruppo non egemonico, avevano sostanzialmente solo la libertà di giocare all'interno dello stereotipo culinario che rimane confinato a repertori associati alla "cinesità": il cibo cinese combinato con la propria caratterizzazione somatica li rendeva autentici produttori e fornitori di cibo cinese. Inoltre, ci si aspettava che si adeguassero alle aspettative culturali anche attraverso una localizzazione del cibo cinese che andava adattato ai gusti italiani⁶.

A partire dai primi anni Duemila poi, quegli stessi migranti hanno potuto diventare anche produttori e fornitori di cibo giapponese: perché la rigidità imposta dall'economia simbolica dell'autenticità ha confini meno definiti quando si tratta di voi contrapposti a noi: in fondo tutti gli orientali si assomigliano, no? E i migranti cinesi possono quindi facilmente passare per giapponesi, e in quanto tali, e per definizione, esperti di cucina giapponese.

Alla base della scelta di tanti migranti cinesi di imporsi nel mercato della ristorazione giapponese c'è stata la considerazione che i ristoranti giapponesi erano pochi e costosi, dal momento che una manodopera fatta venire espressamente dal Giappone era costosa. Cuochi cinesi già presenti in Italia potevano imparare a preparare un certo numero di piatti – quelli riconosciuti come più autenticamente giapponesi nel mercato globalizzato della cucina cosiddetta "etnica" – e proporli a prezzi contenuti, ampliando così la clientela.

La carta dell'autenticità giocata a proprio favore per attrarre clienti italiani attraverso la cucina giapponese non è stata inventata in Italia. È un modello che si è imposto prima in altri paesi europei, come l'Olanda e la Francia. Il rapido successo ha spinto alcuni migranti cinesi residenti in quei paesi a proporlo in Italia. La strada tracciata da quei pionieri è stata poi percorsa anche da altri migranti cinesi residenti in Italia che vi hanno visto un'opportunità di business da replicare in altre città.

Oggi, un numero crescente di ristoratori cinesi gioca l'autenticità in maniera ulteriormente sofisticata e non solo in riferimento agli autoctoni, ma anche in riferimento ai turisti che provengono dalla Cina: da una parte attirano quei turisti cinesi che vogliono continuare a vedere Venezia come una città virtuale e quindi non mangiano le sarde in saor ma richiedono autentica cucina cinese; dall'altra offrono cucina fusion e sushi-wok a italiani e turisti⁷.

Ho sentito storie simili a quella di Elia una decina di anni fa quando i migranti cinesi iniziavano ad acquistare bar che gestivano in prima persona

Il lavoro cinese

Nel gennaio 2017 i cittadini cinesi con permessi di soggiorno in Italia erano circa 334.000. I dati Eurostat parlano di una concentrazione di migranti cinesi in Italia maggiore che negli altri paesi europei, sia in termini assoluti (271.000 residenti) che come incidenza sul totale dei residenti stranieri (superiore al 5%)⁸. Certo, la presenza di studenti cinesi, che raramente vengono classificati come residenti, modifica il quadro stemperando il primato italiano, dal momento che l'Italia non è uno dei principali poli di attrazione di studenti cinesi in Europa.

La crescita della popolazione cinese in Italia è stata sostanzialmente ininterrotta dagli anni Ottanta in poi, e ha conosciuto una flessione solo a partire dal 2014. A questa inversione di tendenza concorrono elementi complessi, che hanno luogo in Cina e in Italia, e sono legati a cambiamenti a livello globale. Sostanzialmente, il flusso prima ininterrotto di arrivi di cosiddetti “nuovi migranti” dalla Cina, iniziato negli anni Ottanta, si è poco a poco rarefatto. Infatti, già a partire dagli anni Novanta, e ancor più nel decennio successivo, le direzioni lungo le quali si muoveva l'economia italiana e quella cinese sono state sempre più marcatamente divergenti: mentre la Cina diventava una superpotenza economico-politica, l'Italia sperimentava una crisi persistente del suo modello di sviluppo basato in buona parte sull'economia distrettuale e sulla piccola e piccolissima impresa. In questo contesto, la migrazione verso un paese come l'Italia – che negli anni Ottanta e Novanta era percepita come una delle strade maestre verso l'arricchimento rapido – poco a poco finiva per non esercitare più grande attrazione. La Cina stessa, e in particolare le aree della Cina da dove proviene la maggior parte dei migranti cinesi, ossia le regioni meridionali del Zhejiang e il Fujian, che negli ultimi decenni hanno conosciuto uno sviluppo spettacolare, offriva maggiori opportunità e minori rischi⁹.

Prima però che le ondate migratorie dalla Cina verso l'Italia si trasformassero in rivoletti e si disseccassero, l'arrivo ininterrotto di nuovi migranti cinesi ha permesso a questo gruppo nazionale di partecipare a pieno titolo alle vicende dell'economia italiana, inserendosi soprattutto nell'industria della moda e nella ristorazione e poi, in particolar modo a partire dalla fine del secolo, nel commercio, sia all'ingrosso che al dettaglio, di beni importati dalla Cina. Oggi i cinesi sono distribuiti a livello nazionale per il 40% nelle attività commerciali, per il 34% in quelle manifatturiere e per il 13% nella ristorazione e nella compravendita immobiliare¹⁰. La media nazionale tuttavia nasconde situazioni locali diversificate. Prato è l'esempio macroscopico di presenza cinese focalizzata soprattutto nel manifatturiero. A Prato infatti le imprese gestite da cinesi pesano per oltre il 50% nell'intero comparto manifatturiero provinciale¹¹.

Anche nel Veneto il comparto industriale ha un peso relativo alto, con il 45% delle unità, a fronte del 18% dei servizi turistici e di ristorazione e del 14% del commercio¹². In altre aree del paese, e in particolare laddove

l'insediamento cinese è soprattutto urbano, le attività commerciali sono di gran lunga preponderanti.

Tra le imprese cinesi prevalgono quelle di piccolissime dimensioni: basti pensare che le attività gestite da cinesi con meno di dieci dipendenti costituiscono il 92% del totale¹³.

Oltre ad alti livelli di specializzazione settoriale, il lavoro cinese in Italia è caratterizzato da un'elevata propensione all'imprenditorialità: nel gennaio 2017 infatti, poco meno di 51.000 cinesi svolgevano un'attività autonoma¹⁴.

Altri elementi caratterizzanti il lavoro cinese in Italia sono l'alto tasso di occupazione e l'ampia partecipazione femminile al lavoro¹⁵. Il dato interessante in questo caso, come hanno osservato Gambuzza e Rasera¹⁶, è che nel mercato del lavoro le donne cinesi non sono confinate in specifiche occupazioni, ma trovano collocazioni multiple: sono il 47% dei lavoratori autonomi, il 45% dei dipendenti e il 44% dei parasubordinati. Non c'è quindi una femminilizzazione del lavoro dipendente tra i cinesi, come succede invece tra altri gruppi immigrati. Inoltre, diversamente da quanto succede per altri gruppi immigrati, non sono principalmente le donne a essere disoccupate. Infine, in questi anni di crisi, tra i cinesi la disoccupazione sembra essere al minimo, quantomeno in alcune aree dove il lavoro cinese è significativo¹⁷. Questo dato ha spinto i ricercatori a chiedersi se i cinesi siano stati gli unici a essere risparmiati dalla crisi. Si tratta di una domanda che non può accontentarsi di risposte semplicistiche e che resta dunque aperta giacché la crisi ha colpito i diversi gruppi sociali in maniera differenziata. Se da una parte molti piccoli imprenditori – soprattutto quelli che lavoravano come terzisti o anche come ditte finali nell'industria della moda – hanno dovuto chiudere i battenti, e molti sono tornati a occupare la posizione di lavoratori dipendenti, altri cinesi sono invece riusciti a cogliere opportunità nella crisi. Si pensi, ad esempio, ai migranti impegnati in attività commerciali come importatori, grossisti o dettaglianti di prodotti importati dalla Cina, che sono riusciti a trarre vantaggio contemporaneamente dal ruolo della Cina nell'economia mondiale, a partire dai primi anni Duemila, e dalla propria collocazione in circuiti internazionali o translocali legati al loro paese di origine¹⁸.

Il lavoro cinese in Italia è caratterizzato da elevata propensione all'imprenditorialità, alto tasso di occupazione e ampia partecipazione femminile al lavoro

Questioni controverse

Approccio culturalista e "nazionalismo metodologico"

Negli ultimi trent'anni, il dibattito sulle modalità di inserimento e affermazione dei migranti cinesi nel mercato del lavoro italiano è stato vivace¹⁹. Dal momento che non vi è qui lo spazio per approfondire il tema del lavoro cinese in Italia nella sua complessità, vorrei soffermarmi su alcune questioni concettualmente stimolanti, e in un certo senso controverse, legate al lavoro cinese in Italia.

Un primo elemento concettuale che credo vada chiarito è che i mi-

Non esiste una comunità nazionale o locale armoniosamente omogenea nei valori, nelle aspirazioni e nei comportamenti

granti cinesi non sono il portato di una cultura nazionale omogenea che informerebbe i comportamenti della totalità dei migranti cinesi e dei loro figli. Assunti di questo tipo sono inaccettabili per ragioni diverse. In primo luogo, appunto perché postulano un'uniformità di valori e comportamenti legata a una cultura nazionale che è stata ampiamente criticata dagli studiosi. Non esiste una comunità – nazionale o locale – armoniosamente omogenea nei valori, nelle aspirazioni e nei comportamenti, non solo tra i migranti ma nemmeno tra coloro che si definiscono “autoctoni”. La varietà di background culturali, sociali e politici dei diversi soggetti che vivono in un paese non può essere sottaciuta. Gli studiosi ci invitano da tempo a prendere le distanze dal cosiddetto “nazionalismo metodologico” cioè a dismettere quell'ideologia secondo cui esisterebbe un carattere nazionale che coincide con i confini statali²⁰.

In secondo luogo, questi assunti sono inaccettabili quando vengono applicati a modelli di inclusione lavorativa dei migranti su un territorio nazionale perché valorizzano elementi cosiddetti “culturali” e trascurano ogni elemento strutturale. Non tengono conto, cioè, di quanto il processo di inclusione lavorativa dei migranti abbia luogo proprio attraverso un'interazione dinamica tra le aspirazioni di un gruppo migrante, legate a specifici momenti storici, e le condizioni strutturali che agiscono in un determinato luogo. Queste includono le scelte dei governi nazionali e di quelli locali su quale tipo di imprenditoria favorire, sulle politiche migratorie, su quelle urbanistiche e sui modelli di inclusione sociale nel contesto di dinamiche globali.

Elementi diversi smentiscono il ruolo cruciale di un “modello Wenzhou” nell'inserimento dei migranti cinesi nella moda italiana

Il “modello Wenzhou”

Indirettamente legata a queste riflessioni generali è la questione del modello di insediamento dei migranti cinesi in Italia. Alcuni studiosi hanno ipotizzato il cosiddetto “modello Wenzhou”: ricorrendo all'approccio teorico brevemente discusso sopra, secondo cui esisterebbero specifiche inclinazioni, abilità e pratiche all'interno di un gruppo (di migranti) che ne plasmerebbero il successo economico, c'è chi ha sostenuto che il successo dei migranti cinesi nell'industria della moda italiana sia dovuto al fatto che quei migranti provengono prevalentemente da Wenzhou, dove esiste una fiorente industria dell'abbigliamento, delle calzature e del pelame. Nell'interpretazione di certi studiosi l'esperienza pregressa di molti migranti in questi settori e le similitudini nell'organizzazione del lavoro nell'area di Wenzhou e in Italia avrebbero avuto un ruolo centrale nell'attrarre i migranti cinesi verso l'industria italiana della moda²¹. Tutto sembrerebbe quindi perfettamente spiegato, se non fosse che elementi diversi smentiscono questa ricostruzione. Diverse testimonianze antropologiche confermano che le persone che negli anni Ottanta hanno iniziato ad arrivare in Italia dalla Cina avevano esperienze lavorative diverse: potevano essere stati contadini, insegnanti o piccoli burocrati, oltre che operai. In ogni caso, non avevano competenze lavorative precedenti che facilitas-

sero la loro inclusione nell'industria della moda più che in altri settori. Inoltre, la tempistica smentisce questa ipotesi: lo sviluppo spettacolare di Wenzhou è avvenuto infatti solo a partire dalla metà degli anni Novanta, e soprattutto negli anni Duemila²². È cioè avvenuto quando ormai la presenza dei migranti cinesi come terzisti nella moda italiana era un dato di fatto (e forse se l'industria della moda fosse stata sviluppata allo stesso modo e negli stessi anni in Italia e a Wenzhou, molti di coloro che hanno scelto di emigrare dal Zhejiang avrebbero preferito non migrare affatto²³).

La ricerca ha da tempo messo in luce come i luoghi di partenza giochino anch'essi un ruolo fondamentale nell'orientare le migrazioni. Va tuttavia mantenuta la dovuta distanza da interpretazioni meccanicistiche, che mettono in luce esclusivamente supposte abilità specifiche di un certo gruppo di migranti. Inoltre, la dimensione temporale ha un'importanza fondamentale per evitare di interpretare la mobilità e le migrazioni in maniera statica e astorica.

Nel caso dell'inserimento lavorativo dei migranti cinesi in Italia, ha maggior senso riflettere su come la spinta alla migrazione e all'imprenditoria, condivisa da molti in una specifica epoca storica, sostenuta dall'ideologia del successo istantaneo diffusa nei decenni scorsi in certe aree della Cina, si sia incontrata con la crisi dell'industria italiana della moda, che già dagli anni Ottanta aveva bisogno di abbattere i costi per rimanere competitiva.

Esiste un "modello cinese di lavoro" in Europa?

Questo ci porta ad un'altra *vexata quaestio*: in molti – e non solo in Italia – si chiedono se, alla fin fine, la Cina e i cinesi stiano esportando nel mondo un modello cinese di lavoro, che finisce per imporsi su tutti gli altri. A questa domanda la ricerca che studia la presenza cinese in Europa risponde in maniera negativa. Uno dei casi presi in esame è quello della Foxconn, la grande impresa cinese²⁴ che per la sua disciplina di tipo militare è stata additata come chiaro esempio di *bloody taylorism*²⁵. Ebbene, anche in un caso estremo come questo gli studiosi mostrano come non si possa parlare di un modello di lavoro cinese esportato *sic et simpliciter* in Europa. Perfino un colosso come la Foxconn deve negoziare le modalità di insediamento e le pratiche lavorative con i governi nazionali, con le leggi sovranazionali, con i lavoratori e, dove esistono, con le rappresentanze sindacali²⁶.

Se ci spostiamo a osservare il lavoro cinese in Italia, emerge come tratti tipici delle piccole imprese cinesi nel manifatturiero italiano, soprattutto nei primi anni dopo l'arrivo in Italia, sono il lavoro alla spina, l'impiego precario, e il coinvolgimento di tutti i membri della famiglia. Queste pratiche però non sono state inventate dai cinesi, ma erano già caratteristica fondante dei distretti industriali italiani. Tuttavia, e benché in parte queste stesse caratteristiche siano tornate a imporsi nel mondo del lavoro a livello mondiale, nelle imprese terziste cinesi in Italia sono stati

L'Europa si chiede se la Cina e i cinesi stiano esportando un modello cinese di lavoro nel mondo

introdotti elementi di flessibilità estrema. Questa flessibilità a sua volta è stata resa possibile da pratiche di separazione della vita produttiva da quella familiare, che hanno permesso al lavoro di occupare l'intera vita delle persone²⁷.

Esiste allora un modello cinese di lavoro nell'industria italiana della moda? Allo stesso modo della Foxconn in altri paesi europei, i migranti cinesi attivi come terzisti nella moda italiana hanno negoziato le loro pratiche lavorative – il “regime mobile” dove gli operai dormono nei laboratori e si spostano per brevi periodi tra un laboratorio e l'altro – con l'industria della moda italiana che richiede prezzi bassissimi e flessibilità a ogni costo²⁸. La *fast fashion* italiana non funzionerebbe come una macchina perfettamente oliata se non contasse su laboratori terzisti cinesi che lavorano nel più flessibile dei modi, anche la notte se necessario, e così facendo interpretano perfettamente gli imperativi fondanti della *fast fashion* – quelli della rapidità e dell'assortimento frenetico delle merci.

Alla base della capacità dei migranti cinesi di rispondere alle nuove e più frenetiche esigenze della moda vi è l'organizzazione spaziale, temporale e umana dei laboratori cinesi, che poggia soprattutto su due pratiche: l'etnicizzazione della manodopera e l'espulsione della riproduzione sociale²⁹. Detto altrimenti, e in estrema sintesi, del fatto che gli operai nei laboratori cinesi siano solo (o prevalentemente) cinesi si avvantaggia indirettamente tutta l'industria della moda italiana (un tema che sviluppo più ampiamente altrove³⁰).

Sic stantibus rebus, la polemica diffusa sulla stampa in Italia e in Europa, che contesta l'uso del marchio diffuso Made in Italy quando la moda Made in Italy viene fatta dai migranti cinesi, ci riporta dritti dritti all'economia simbolica dell'autenticità discussa in apertura: benché lavorino in Italia per l'industria della moda italiana, i migranti hanno tratti somatici che si prestano alla grande accusa di questa epoca storica: quella di non essere “autentici”.

Chi contesta l'uso del marchio Made in Italy per la moda fatta dai migranti cinesi in Italia ci riporta nell'angusto serraglio dell'economia simbolica dell'autenticità

NOTE

1. Sharon Zukin, "Consuming authenticity: From outposts of difference to means of exclusion", *Cultural Studies*, 22(5), 2008, pp. 724-748.
2. Ori Schwarz, "The Symbolic Economy of Authenticity as a Form of Symbolic Violence: The Case of Middle-class ethnic minorities", *Journal of Social Theory*, 17(1), 2-19, 2016, <http://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/1600910X.2016.1156007>.
3. O. Schwarz, "The Symbolic Economy of Authenticity as a Form of Symbolic Violence: The Case of Middle-class ethnic minorities", *op. cit.*
4. Ien Ang, "To Be or Not to Be Chinese: Diaspora, Culture and Postmodern Ethnicity", *Southeast Asian Journal of Social Science*, 21(1), 1993, pp. 1-17.
5. Sull'argomento si veda la tesi di dottorato di Ting Deng, *Chinese Espresso: Immigrant Entrepreneurship and Ethnic Encounters in Bologna, Italy*, The Chinese University of Hong Kong, 2018.
6. Per un processo simile di adattamento del cibo ai gusti locali negli Stati Uniti si veda Shun Lu e Gary Alan Fine, "The Presentation of Ethnic Authenticity: Chinese Food as a Social Accomplishment", *The Sociological Quarterly*, 36 (3), 1995, pp. 535-53.
7. Per un approfondimento della tematica si veda Livio Zanini, "Non solo involtini primavera. Dinamiche dell'imprenditoria cinese nel settore della ristorazione in Veneto", 2018. Maurizio Rasera e Devi Sacchetto (a cura di), *Cinesi tra le maglie del lavoro*, FrancoAngeli, 2018, pp. 145-178.
8. Maurizio Gambuzza e Maurizio Rasera, "I cinesi al lavoro" in Maurizio Rasera e Devi Sacchetto (a cura di), *Cinesi tra le maglie del lavoro*, FrancoAngeli, 2018.
9. Antonella Ceccagno, "The mobile emplacement: Chinese migrants in Italian industrial districts", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 41(7), 2015, pp. 1111-1130.
10. M. Gambuzza e M. Rasera, "I cinesi al lavoro" *op.cit.*
11. Camera di commercio 2018, <http://www.po.camcom.it/servizi/public/index.php>.
12. M. Gambuzza e M. Rasera, "I cinesi al lavoro" *op.cit.*
13. M. Gambuzza e M. Rasera, "I cinesi al lavoro", *op. cit.*
14. Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2017, *La comunità cinese in Italia*, <http://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Rapporti%20annuali%20sulle%20comunit%C3%A0%20migranti%20in%20Italia%20-%20anno%202017/Cina-Report-2017.pdf>.
15. Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2017, *La comunità cinese in Italia*, *op. cit.*
16. M. Gambuzza e M. Rasera, "I cinesi al lavoro" *op. cit.*
17. Questi elementi sono stati messi in evidenza nell'interessante studio quantitativo svolto dai ricercatori di Veneto Lavoro, si veda M. Gambuzza e M. Rasera, "I cinesi al lavoro", *op. cit.* I dati sono quindi, per ora, disponibili solo per la regione Veneto; futuri studi su scala nazionale potrebbero confermare questo andamento.
18. Antonella Ceccagno, *City Making and Global Labor Regimes. Chinese Immigrants and Italy's Fast Fashion Industry*, Palgrave MacMillan, 2017.
19. Chi voglia approfondire l'argomento potrà leggere, tra gli altri, i seguenti scritti: Eduardo Barberis, *Imprenditori immigrati. Tra inserimento sociale e partecipazione allo sviluppo*, Roma, Ediesse, 2008; Stefano Becucci, "Etnografia del pronto moda. I laboratori cinesi nel distretto di Prato", *Quaderni di Sociologia*, 65, 2014, pp. 121-143; Antonella Ceccagno, "Compressing Diversity: Ethnicization of the Workforce and Outsourcing of Social Reproduction as As-sets for the Italian Fashion Industry", *Journal of Population and Social Studies*, 2(1), 2016, pp. 92-111; Daniele Cologna, "Chinese Immigrant Entrepreneurs In Italy: Strengths and Weaknesses of an Ethnic Enclave Economy", *Asian Migrants in European Labour Markets*, Londra, Routledge, 2005, pp. 262-284; Giulia D'Odorico e Devi Sacchetto, "Il commercio all'ingrosso cinese: prospettive storiche e contemporanee in un'ottica globale, in M. Rasera e D. Sacchetto, *Cinesi tra le maglie del lavoro*, *op. cit.*, pp. 92-119; Gabi Dei Ottati, "A transnational fast fashion industrial district: An analysis of the Chinese businesses in Prato", *Cambridge Journal of Economics*, 38, 2014, pp. 1247-1274; Tu Lan, "Industrial district and the multiplication of labour: The Chinese apparel industry in Prato, Italy", *Antipode*, 47(1), 2015, pp. 158-178; Renzo Rastrelli, "L'immigrazione a Prato fra società, istituzioni ed economia" in Antonella Ceccagno (a cura di), *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 69-104.
20. Si vedano a questo proposito i seguenti saggi: Anna Amelina e Thomas Faist, "De-naturalizing the national in re-

search methodologies: Key concepts of transnational studies in migration", *Ethnic and Racial Studies*, 35(10), 2012, pp. 1707–1724; Andreas Wimmer e Nina Glick Schiller, "Methodological nationalism and beyond: Nation-state building, migration and the social sciences", *Global Networks*, 2(4), 2002, pp. 301–334.

21. Bin Wu e Valter Zanin, "Exploring links between international migration and Wenzhou's development", Nottingham, University of Nottingham, 2007.

22. Per un approfondimento della tematica si veda A. Ceccagno, *City Making and Global Labor Regimes. Chinese Immigrants and Italy's Fast Fashion Industry*, op. cit.

23. Per un approfondimento su come la migrazione verso l'Italia abbia da tempo perso appeal tra i migranti cinesi si veda Valentina Pedone, *A Journey to the West. Observations on the Chinese Migration to Italy*, Firenze, Florientalia, 2013.

24. In realtà Foxconn è taiwanese, ma la parte più importante della sua produzione è in Cina.

25. Jenny Chan, Ngai Pun e Mark Selden, "The Politics of Global Production: Apple, Foxconn and China's New Working Class", *New Technology, Work and Employment*, 28(2), 2013, pp. 100-115.

26. Si veda Rutvica Andrijasevic e Devi Sacchetto, "Foxconn beyond China: Capital-labour relations as co-determinants of internationalization", in Chris Smith e Mingwei Liu (a cura di), *Work and Employment in China. A Labour Process Perspective*, Palgrave MacMillan, pp 337-360. Sui processi di negoziazione con istituzioni diverse dalla Foxconn e tra i migranti cinesi in Italia si veda Antonella Ceccagno e Devi Sacchetto, "A Chinese model for labor in Europe?", in corso di preparazione.

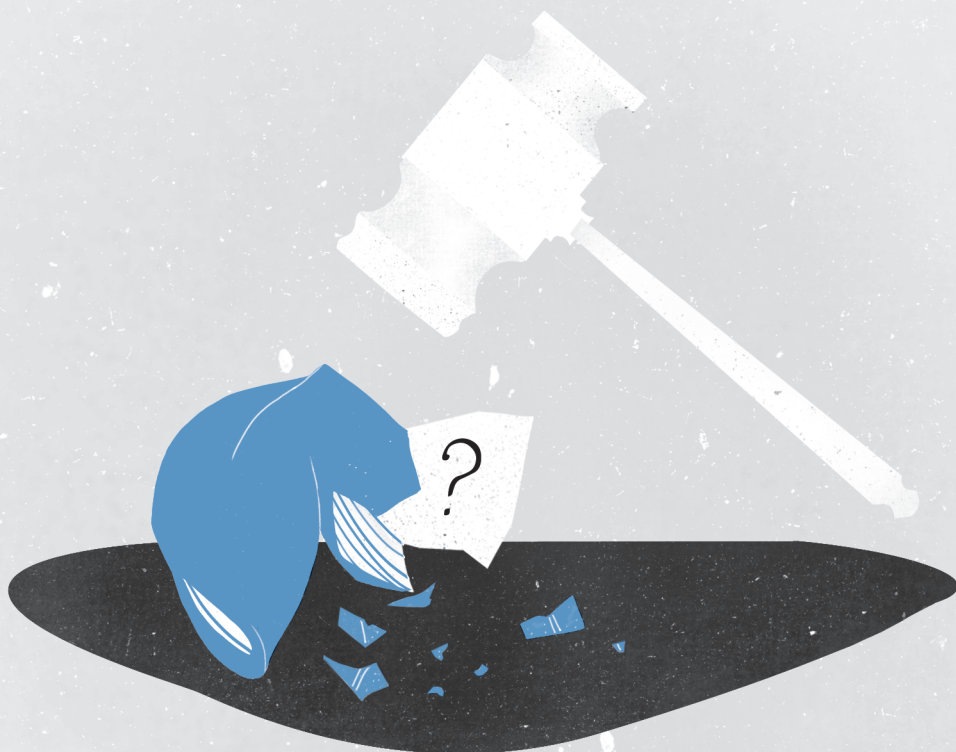
27. Antonella Ceccagno, "New Insights on Global Care", *Sociologia del lavoro*, 146, 2017, pp. 72 – 88.

28. A. Ceccagno, "The mobile emplacement: Chinese migrants in Italian industrial districts", op.cit.

29. Politiche industriali che non mirassero a sostenere l'industria italiana della moda avrebbero potuto facilmente contrastare il regime mobile dei cinesi ma così non è stato perché scelte industriali di questo tipo avrebbero messo a rischio l'intera industria della moda italiana. Un percorso diverso è stato seguito dalle autorità regionali e locali a Prato, dove i migranti cinesi non sono solo terzisti ma da decenni ormai sono diventati anche ditte finali, e sono quindi in grado di controllare l'intera filiera.

30. A. Ceccagno, *City Making and Global Labor Regimes. Chinese Immigrants and Italy's Fast Fashion Industry*, op. cit.

Diritto



La criminalità cinese in Italia. Bande e organizzazioni mafiose

Stefano Becucci

Professore associato di Sociologia, dipartimento di Scienze politiche e sociali, Università di Firenze

The article is aimed at analysing the Chinese organized crime in Italy. This criminal phenomenon is based on two main forms: gangs and Mafia-type associations. The contribution is divided in three parts. According to international specialized literature, the first part gives a preliminary definition of the organized crime concept. The second takes into consideration the differences between gangs and Mafia organizations. Gangs and Mafia organizations are analysed from the standpoint of the relationships within criminal groups, their more relevant illegal activities, and the wider relationships with their fellow-country men living in Italy. The concluding third part gives some insights concerning a useful method to deal with the Chinese organized crime.

Tema spinoso, quello della criminalità cinese, almeno secondo due rilievi. Il primo richiama nell'immaginario popolare un universo culturale – l'immigrazione cinese in senso lato – fatto di stili di vita e codici linguistici in apparenza incomprensibili. Il secondo, specificamente criminale, è strettamente legato alla storia italiana.

Diversamente dalla gran parte dei paesi europei, l'Italia ha al proprio interno organizzazioni mafiose la cui origine risale, a seconda che si parli di Camorra, 'ndrangheta o Cosa nostra, all'occupazione spagnola di Napoli nel 1700, o al periodo post-unitario per le organizzazioni criminali calabresi e siciliane¹. In ragione di questa peculiarità, la "criminalità organizzata" è sinonimo, nel dibattito pubblico nazionale, di criminalità mafiosa, laddove in altri paesi, come anche nella letteratura specialistica sull'argomento, questa corrispondenza non trova riscontro. In base alle premesse appena enunciate, il presente contributo si suddivide in tre parti. Nella prima, forniamo una preliminare definizione concettuale di cosa intendiamo quando parliamo di criminalità organizzata. Nella seconda, passiamo a enucleare le caratteristiche della fenomenologia criminale in esame, rivolgendo l'attenzione agli attori criminali, al loro *modus operandi* e alle attività in cui essi sono coinvolti. Nella terza, a carattere conclusivo, presentiamo una sorta di *vademecum*, ovvero alcune raccomandazioni, il cui scopo principale è ragionare su cosa, allo stato attuale delle conoscen-

**In Italia la
"criminalità
organizzata"
è sinonimo di
criminalità mafiosa,
mentre in altri paesi
europei questa
corrispondenza
non trova riscontro**

Lo spostamento da forme rudimentali a forme più elaborate corrisponde a una crescente organizzazione del gruppo criminale

ze sulla criminalità organizzata cinese operante in Italia, sarebbe utile fare per contrastare più efficacemente questo fenomeno criminale.

L'ambito semantico della criminalità organizzata

Le forme di criminalità organizzata includono una pluralità di attori ri-assumibili all'interno di un *continuum* costituito da due poli. A uno di essi, vi sono le associazioni criminali caratterizzate da un elevato grado di organizzazione interna, come quelle mafiose, mentre all'altro troviamo fenomenologie criminali scarsamente strutturate, costituite da un numero limitato di individui, ognuno dei quali contribuisce a suo modo alla messa in opera dell'attività illecita². Secondo tale dimensione, lo spostamento lungo la scala, da forme rudimentali a forme più elaborate, si traduce in strutture verticistiche di comando, differenziazione funzionale dei compiti, presenza di vincoli associativi e uso sistematico della violenza e della forza intimidatoria.

Detto ciò, rileviamo l'esistenza, entro le principali città italiane nelle quali risiede un cospicuo numero di cittadini cinesi, come ad esempio Milano, Roma e Firenze-Prato, di due differenti tipologie di organizzazioni criminali: le bande e le organizzazioni mafiose. Vediamo qui di seguito quali sono le caratteristiche delle une e delle altre³.

Bande e organizzazioni mafiose

Il colloquio avuto da chi scrive nel novembre del 2011 con un giovane collaboratore di giustizia residente a Milano esemplifica la prima delle due tipologie criminali di cui è costituita la criminalità cinese in Italia⁴.

Composte da giovani intorno ai vent'anni, le bande presentano una scarsa differenziazione interna, in quanto i loro appartenenti svolgono funzioni plurime in relazione alle necessità del momento. Con una certa libertà i loro aderenti possono entrare e uscire dal gruppo criminale, e solitamente non presentano codici criminali consolidati, come regole e specifiche modalità di affiliazione, in grado di irrobustire la coesione interna. In più, essi non hanno un'organizzazione per comparti, grazie alla quale potrebbero altrimenti salvaguardare l'identità di coloro che occupano il vertice rispetto a chi si trova in posizione subordinata. Questi gruppi criminali hanno dei leader, ma al contempo presentano una conformazione orizzontale dove tutti gli appartenenti si conoscono fra di loro.

Tutto ciò rende la sopravvivenza delle bande precaria e, qualora siano sottoposte alle azioni di contrasto delle agenzie di *law enforcement*, difficilmente si trovano nella condizione di riprodursi⁵.

Il secondo elemento che le contraddistingue è il fatto che i loro capi emergono sul campo per le loro capacità, come audacia, sprezzo del pericolo, uso della violenza e maggiore esperienza criminale. Essi si fanno carico delle spese quotidiane degli appartenenti al gruppo criminale e, laddove esistenti, gestiscono i contatti riservati con interlocutori appartenenti alla sfera legale, come ad esempio esponenti a vario titolo della locale

comunità cinese. In vari casi, come lo stesso collaboratore riferisce, i capi della banda stabiliscono con personaggi influenti della comunità cinese relazioni di reciproco interesse, come ad esempio prestare i loro servizi, ovvero il ricorso alla violenza, per attività di recupero crediti rispetto a debitori insolventi, o “favori” di altro tipo che implicano comunque la disponibilità di una risorsa scarsa e non a tutti accessibile come la violenza. Infine, si tratta di elementi che possono essere coinvolti in varie attività illecite, ma non hanno solitamente interessi in attività economiche legali.

La seconda tipologia criminale, corrispondente alle organizzazioni mafiose, per un verso riprende alcuni elementi presenti all'interno delle bande, per l'altro, se ne differenzia in maniera significativa. Per quanto riguarda le analogie, le organizzazioni mafiose dispongono di uomini specificamente dedicati all'uso della violenza. In cambio, essi ricevono dal loro sovraordinato uno stipendio mensile e la fornitura di servizi aggiuntivi come, ad esempio, il pagamento dell'affitto delle case dove abitano, il pagamento di alcol e droga ogni volta che escono in gruppo presso i locali notturni o le discoteche presenti all'interno degli insediamenti cinesi.

Il gruppo di “picchiatori”, pronto all'occorrenza a intervenire in caso di bisogno, sorveglia le bische clandestine e le case di prostituzione sotto il diretto controllo del capo criminale. I profitti derivanti da queste attività vengono suddivisi fra il capo e i suoi diretti subordinati, a condizione che questi ultimi abbiano contribuito per loro conto al finanziamento dell'attività. Tutti gli altri, come dicevamo, ricevono denaro ed elargizioni di vario tipo in cambio del loro sostegno al leader.

In tal senso, il reggente del gruppo criminale operante fra Firenze e Prato, arrestato lo scorso 18 gennaio assieme ad altri connazionali a seguito di un'operazione giudiziaria – della quale parleremo più diffusamente in seguito – si lamenta in questi termini per le troppe spese sostenute:

X (reggente); A (affiliato al gruppo).

X: «[...] tu devi sapere che per una serata al B. [locale notturno di Prato, ritrovo abituale del gruppo] se ne vanno minimo 2000 euro, perché solo per la cena si spendono 7-800 euro se si ordina anche qualche bottiglia di vino [...], poi ci vogliono 5-600 euro per prendere una stanza [il locale era luogo di spaccio di stupefacenti e di prostituzione], in più c'è da aggiungere anche la ketamina, e come minimo ce ne vogliono 3-4 pezzi, quindi qualche altro centinaio di euro [...].»

A: «Sì, lo so, ci vogliono 200 euro [per la ketamina].»

X: «Io sto cercando di risparmiare perché da quando L. [il capo originario del Fujian] è tornato [in Cina] io ho già speso più di 100.000 euro [...] spesso non faccio in tempo neanche a far arrivare i soldi in tasca che li ho già finiti!!»

Ma queste organizzazioni criminali, come dicevamo, si distinguono dalle bande per altri aspetti salienti. Coloro che ricoprono ruoli di vertice hanno sempre, o quasi sempre, una o più attività legali. Con le parole di un collaboratore di giustizia: «essi hanno “testa bianca e testa nera”», vo-

**Le caratteristiche
distintive delle
bande e delle
organizzazioni
criminali di tipo
mafioso**

**Le modalità
di condizionamento
dei gruppi criminali
all'interno
del tessuto
comunitario**

lendo con ciò significare che sono inseriti sia in attività lecite che illecite⁷.

Nel complesso, tali associazioni criminali ambiscono a esercitare, come peraltro avviene per le formazioni mafiose autoctone operanti in ampie aree del paese, una pretesa di totalità che, nella variante della criminalità cinese, non è tanto e non solo legata al territorio nel quale esse operano, ma si dispiega piuttosto attraverso relazioni e aree nelle quali vi sono cospicui insediamenti di cittadini cinesi.

Il condizionamento sul contesto comunitario interno segue solitamente due fasi, o meglio due percorsi, talvolta alternativi, anche se più spesso complementari l'uno all'altro. Il primo passo consiste nell'acquisire la fama criminale di gruppo violento attraverso estorsioni e reati predatori a danno dei connazionali. Il secondo, qualora sia possibile, è entrare in modo diretto o indiretto all'interno delle associazioni costituitesi entro la locale comunità cinese, manipolandole a proprio vantaggio.

Il primo procedimento giudiziario in ordine temporale che ricalca queste modalità di infiltrazione nel contesto comunitario risale al 1995 nella città di Roma, a seguito del quale vennero condannati per 416 bis c.p. [Associazione di tipo mafioso, ndr] i componenti di un'associazione criminale denominata "Testa di Tigre", al cui vertice vi era un certo Z.Y.⁸. Il procedimento scaturì da alcuni fatti di sangue causati dallo scontro fra Z.Y. e tale L.Z., a capo di un'altra associazione criminale. Entrambe inserite nella gestione dell'immigrazione illegale, le due organizzazioni entrarono in conflitto all'inizio degli anni Novanta perché degli appartenenti al gruppo di L. Z. si erano appropriati del riscatto di alcuni migranti a insaputa dell'altra formazione. In breve tempo, lo scontro degenerò in una lotta di potere la cui posta in gioco era la presidenza di una neonata associazione cinese della capitale, a cui entrambi i leader criminali ambivano. Il conflitto, che condusse a omicidi da una parte e dall'altra, a sequestri di persona ed estorsioni a danno di ristoratori legati all'uno o all'altro gruppo, si concluse con la vittoria sul campo di Z. Y., che riuscì ad aggiudicarsi la presidenza della neonata associazione cinese e a designare tre vicepresidenti di sua fiducia.

Il secondo procedimento giudiziario di rilievo è avvenuto a Firenze alla fine degli anni Novanta, attraverso il quale venne sancita la condanna per associazione mafiosa nei confronti di oltre venti persone. L'insieme delle informazioni raccolte permise di portare alla luce l'esistenza di alcune formazioni criminali operanti a Firenze, Empoli, Lucca e Viareggio, la cui caratteristica peculiare, in questo caso, era data dal fatto che i componenti dell'associazione criminale erano legati fra di loro da vincoli parentali. Analogamente a quanto era avvenuto in precedenza a Roma, i vertici dell'organizzazione criminale erano coinvolti sia in attività illecite, all'epoca prevalentemente estorsioni e immigrazione illegale di loro connazionali in Italia, che in attività legali. Inoltre, la capacità di intimidazione nei confronti dei connazionali troverà riscontro nelle reticenze manifestate da quasi tutti i cittadini cinesi ascoltati nel corso del dibattimento,

alcuni dei quali oggetto di pesanti ritorsioni. Le vittime che avevano reso dichiarazioni accusatorie nei confronti degli imputati sono state «uccise o hanno subito reazioni così pesanti ([ovvero] percosse tali da determinare la perdita quasi totale della vista), da parte di loro connazionali da indurle a desistere da tale comportamento collaborativo»⁹.

All'esponente più anziano della famiglia X. era riconosciuto un ruolo di prestigio e di autorevolezza all'interno della comunità cinese di Firenze. Egli «ha costituito (almeno dai primi anni Novanta fino al 1996) il punto di riferimento principale in tutte le attività, lecite e illecite, che si svolgevano all'interno della comunità, colui che dettava le regole del vivere sociale ed aveva il potere di farle rispettare, sia che attenessero a leciti rapporti interpersonali [si rammentano le pressioni esercitate su una donna che, decisa ad abbandonare il marito, le fu imposto di rinunciare al proprio figlio] sia che attenessero ad attività criminose [riferite alla funzione di paciere per dirimere contrasti insorti fra gruppi criminali contrapposti]»¹⁰.

In chiusura di questa rassegna dei procedimenti giudiziari più rilevanti che hanno coinvolto, nel corso degli anni, cittadini cinesi in qualità di imputati per associazione mafiosa, vale la pena soffermarsi più nel dettaglio sull'ultimo in ordine di tempo, avvenuto, come dicevamo in precedenza, lo scorso 18 gennaio. Si tratta di un provvedimento di custodia cautelare per associazione mafiosa emesso dal Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Firenze a carico di trentatré persone, residenti a Prato, Roma, Empoli, Milano, Perugia e Parigi¹¹.

Molti sono gli elementi di conoscenza che emergono da questo procedimento, o meglio, per essere più precisi, dall'istruttoria ben più ampia rispetto alla sintesi operata dal Gip. Vediamone i più significativi. In primo luogo, l'investigazione ricostruisce nel dettaglio una serie di eventi criminali avvenuti dal 2006 al 2013 a Prato, Roma, Parigi, San Giuseppe Vesuviano e Neuss (una cittadina tedesca vicino a Düsseldorf, centro di imprese cinesi inserite nella distribuzione commerciale di prodotti importati dalla madrepatria). Gli scontri a fuoco fra gruppi criminali rivali avvenuti in queste città sono da inquadrare all'interno della lotta per la conquista del monopolio del trasporto di merci cinesi dall'Italia verso altri paesi europei, come Spagna, Francia e Germania. Si tratta di alcune imprese cinesi di Prato inserite nel trasporto merci con filiali a Roma e nei paesi europei enunciati poc'anzi che si contendono il controllo di questo mercato. Uno degli episodi più eclatanti è avvenuto nel 2007 a Neuss: un gruppo composto da cinque persone parte da Prato, arriva a Parigi dove si rifornisce di armi da fuoco e aggredisce i componenti dell'impresa concorrente. Il titolare dell'impresa perdente si rivolgerà pochi anni dopo alle forze dell'ordine denunciando aggressioni e vessazioni continue a opera della controparte, descrivendo l'episodio di Neuss come un attacco premeditato e improvviso ai suoi operai da parte di uomini appartenenti all'impresa concorrente. In realtà, come viene rilevato dall'inchiesta della

**Dal provvedimento
del gennaio
2018 emesso
dal Giudice per le
indagini preliminari
emergono molti
aspetti di rilievo**

polizia tedesca e dal resoconto di alcuni testimoni, si è trattato di un vero e proprio regolamento di conti fra due gruppi criminali, a seguito del quale il denunciante risulta essere stato la parte perdente.

Lo scontro nella cittadina tedesca segna l'ascesa in posizione dominante nel trasporto di merci di certo N. Z., capo di un'organizzazione di Zhejianesi con base a Roma. Da un lato, egli ottiene il controllo di tre imprese di trasporto merci di Prato, le quali a loro volta hanno filiali in Italia e in altri paesi europei; dall'altro, egli riesce a ricondurre, come vedremo in seguito, a più miti ragioni i suoi soci d'affari inizialmente non disponibili ad accettare il suo predominio. Con un'architettura complessa di società minori intestate a prestanome, egli assume una posizione monopolistica nel trasporto di prodotti cinesi. Si tratta sia di prodotti provenienti dalla Cina, contraffatti o meno, che le società collegate a N.Z. importano e sdoganano in Italia o in altri paesi europei, sia di prodotti delle imprese cinesi del "pronto moda" di Prato che vengono trasportati a destinazione in altre città italiane o europee.

Nel fare riferimento alla posizione monopolistica a Prato di questo soggetto criminale, occorre precisare che egli è stato in grado di eliminare la concorrenza di alcune imprese cinesi di trasporto, senza per questo avere sotto controllo l'intero sistema di distribuzione delle merci di cui si servono le migliaia di imprese di connazionali inserite nella produzione locale del "pronto moda". Proprio all'inizio di questo decennio, periodo cui si riferiscono gli eventi del procedimento, chi scrive ha avuto modo di frequentare con assiduità il Macrolotto 1, zona industriale di Prato occupata in gran parte da imprese cinesi. Come è stato possibile rilevare dall'osservazione partecipante svolta presso quest'area industriale, vengono utilizzate varie modalità di trasporto delle merci: una consiste nel ricorrere a corrieri italiani (all'interno del Macrolotto 1 vi è una grossa impresa addetta a questo), un'altra è stabilire con l'acquirente, e ciò vale solitamente per grosse partite di merce, un accordo in base al quale è quest'ultimo che si organizza in proprio, facendo arrivare un camion che carica la merce e la porta a destinazione, la terza, infine è affidarsi a imprese cinesi¹². In tal senso, la posizione monopolistica di tale N.Z. nel trasporto merci consisteva nell'avere sotto controllo le altre due imprese cinesi di Prato che avevano filiali a Roma, Parigi e Neuss.

Il controllo su queste imprese ha successo grazie all'uso sistematico della violenza, messa in atto secondo metodi tipicamente mafiosi. Più nel dettaglio, l'operazione riesce perché N.Z. stabilisce un'alleanza d'affari con un'altra figura criminale di assoluto rilievo in ambito pratese, certo L.G., di origini fujianesi, a capo di un gruppo criminale di circa cinquanta componenti. Tale L.G., che dal 2012 ha deciso di ristabilirsi in Cina perché ha intrapreso rilevanti investimenti nel settore minerario, gestisce sotto falso nome una società di trasporto merci, alcune bische clandestine, case di prostituzione e locali notturni nei quali viene spacciata droga agli avventori. Inoltre, è costantemente tenuto aggiornato dal suo reggente a

Prato su tutto ciò che può riguardarlo: dalla conduzione degli affari sia leciti che illeciti, agli eventi violenti nei quali sono coinvolti i suoi uomini, fino al trattare con connazionali che chiedono il suo intervento perché lamentano di aver subito dei torti da altri.

L'alleanza fra i due capi criminali [L.G. e N.Z.] permette a N.Z. di avere sotto il proprio controllo le principali imprese cinesi di trasporto con sedi in alcuni paesi europei. Il suo predominio viene sancito nell'aprile del 2013, quando i due si recano a Parigi per partecipare a un incontro con altri capi criminali, anch'essi coinvolti nell'importazione di merci dalla madrepatria e nel loro trasporto a destinazione. Come N.Z. riferisce in un colloquio con un suo fidato interlocutore residente in Cina: «perché lui [L.G.] è venuto qui [in Francia] per vedere la ditta del “fratello” [riferendosi a N.Z.], dare una mano se ne avesse bisogno, lui [L.G.] è un grande “capo fujianese” [...] mentre eravamo a tavola, davanti a una ventina di persone, lui [L.G.] mi ha chiamato sempre “capo”. Ha detto: “Sono disposto ad aiutarti se hai bisogno di me, perché noi siamo come ‘fratelli’ [...]»¹³.

Siamo di fronte, in sostanza, a “imprenditori” che nella gestione dell'attività economica ricorrono sistematicamente a metodi mafiosi¹⁴. Al contempo, gestiscono in parallelo una pluralità di attività propriamente criminali. Quelle maggiormente redditizie riguardano l'importazione di merci dalla Cina e il loro relativo trasporto a destinazione, la gestione delle bische clandestine nelle quali vengono prestate ingenti somme di denaro, nell'ordine di decine di migliaia di euro, a interessi del 5-7% mensili, e lo spaccio di stupefacenti nei locali frequentati da giovani cinesi.

Per dare un'idea dell'entità del denaro derivante dal settore dell'importazione di prodotti cinesi, la sola impresa di Prato sotto il controllo di L.G. ha un profitto dallo sdoganamento delle merci di «50.000 o 60.000 euro [...] l'incasso del trasporto merci è intorno a 35.000 euro al mese», mentre una delle due filiali di Parigi ormai sotto il controllo di N.Z., dal solo trasporto merci ha un profitto di «minimo qualche centinaio di migliaia di euro all'anno»¹⁵. Al massimo del suo potere, N.Z. ha un volume d'affari – come risulta da un dialogo fra questi e la sua segretaria – nell'ordine di quindici container al giorno, che transitano presso le sue filiali di Spagna, Grecia, Olanda, Italia e Germania¹⁶.

Ulteriore aspetto messo in luce dal procedimento giudiziario è il fatto che il capo del Fujian intrattenga relazioni assidue con influenti connazionali: più volte, al suo arrivo dalla Cina dopo mesi di assenza da Prato, viene accolto con tutti gli onori non solo dai suoi “fratelli” (ovvero gli affiliati al gruppo criminale) ma anche da alcuni presidenti di associazioni e facoltosi imprenditori locali.

Certo, la semplice conoscenza fra un individuo a capo di un'organizzazione criminale e alcuni presidenti di associazioni cinesi non ha, dal punto di vista penale, alcun rilievo. Tuttavia episodi come questo fanno ritenere che questa associazione criminale potesse essere conosciuta dai

Il processo di integrazione nella società ospitante contrasta il radicamento entro le comunità della criminalità organizzata

connazionali presenti in città. A questo riguardo, mentre molti testimoni o parti offese di nazionalità cinese sono reticenti e se ne guardano bene dal rivelare chi sia la figura criminale di vertice a Prato, uno di essi parla di L.G., elenca le attività criminali in cui il suo gruppo è coinvolto, per poi concludere: «tutti nella comunità cinese sanno queste cose, ma hanno paura»¹⁷.

Conclusioni

Dall'analisi dei provvedimenti giudiziari¹⁸, emergono alcuni aspetti sui quali occorre soffermare l'attenzione. Ricordiamo i segnali evidenti di reticenza e paura dei cittadini cinesi, coinvolti in qualità di vittime o di testimoni nella fase delle investigazioni di polizia e, in modo analogo, nel corso del successivo dibattimento processuale, quando queste persone sono chiamate a testimoniare.

In base al procedimento del gennaio 2018, sembra che la gran parte dei cittadini cinesi di Prato possa sapere chi siano i soggetti malavitosi presenti all'interno della locale comunità. E ciò può non sorprendere visto che possiamo rilevare una situazione simile in quei territori italiani dove le organizzazioni mafiose sono in grado di esercitare il loro potere di condizionamento intimidatorio: in vari piccoli centri della Calabria e della Sicilia è poco verosimile ritenere che le persone del posto non siano a conoscenza della presenza nel loro paese di capibastone locali¹⁹.

Ma assieme alla probabile consapevolezza dei pericoli interni alle comunità cinesi, derivanti dalla presenza di soggetti malavitosi (organizzati in bande o vere e proprie associazioni mafiose), è da tenere in conto, in special modo per la città di Prato, la separatezza sociale e relazionale rispetto al contesto ospitante. Sul duplice versante della popolazione locale e di quella di origine cinese, questa situazione alimenta rappresentazioni semplificate dell'una e dell'altra; semplificazioni opposte e tuttavia "convergenti", il cui risultato finale si cristallizza nel riprodurre chiusure reciproche. Se è opinione diffusa il credere che i cittadini cinesi presenti in Italia siano chiusi e fundamentalmente refrattari a stabilire forme di comunicazione con la società ospitante, chi muove da queste premesse, giuste o sbagliate che siano, tenderà inevitabilmente a definire in tal modo "la situazione", creando così le condizioni affinché questa "rappresentazione" trovi conferma nel suo comportamento²⁰.

Tale situazione complica e rischia di ridurre drasticamente la fiducia che i cittadini cinesi possono riporre nelle istituzioni italiane. Fiducia che, per via di decisioni politiche su scala nazionale e locale, dovrebbe essere incrementata, se non altro a partire da un dato fattuale presente in tutti i provvedimenti giudiziari che hanno coinvolto in qualità di imputati dei cittadini cinesi: le vittime di questi criminali sono i loro stessi connazionali²¹. Parliamo non a caso di criminali, senza ulteriori aggettivi, condividendo la replica che Joe Valachi, primo collaboratore di giustizia appartenente a Cosa nostra americana, proferì a chi lo accusava di diffamare i

migranti italiani: «Io non parlo di italiani, parlo di criminali»²².

Per concludere, proprio dall'esperienza della mafia italo-americana possiamo trarre utili indicazioni. Questa organizzazione criminale entra in crisi nel corso degli anni Settanta del XX secolo, come testimoniano alcune audizioni del Senato americano, quando il processo di integrazione degli italo-americani, non sottoposti come in passato a discriminazioni di vario tipo, si è compiutamente realizzato²³. Le scelte dei nostri decisori politici dovrebbero favorire il processo di "integrazione" dei migranti perché quanto più una comunità straniera risulta socialmente separata dal contesto più ampio – nei casi estremi fino ad arrivare a vere e proprie forme di incapsulamento – tanto più al suo interno gli elementi criminali acquisiscono la consapevolezza di poter agire impunemente, come se potessero muoversi all'interno di uno spazio "estraneo" alle leggi e alle tutele previste per le vittime dal paese ospitante. ■

NOTE

1. Enzo Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992. Salvatore Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1996. Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze, Vallecchi, 1974, Voll. I e II.
2. Thorsten Sellin, "Organized Crime: A Business Enterprise", *The Annals of the American Academy*, 347, 1963, pp. 12-19. Albert Cohen, "The Concept of Criminal Organization", *The British Journal of Criminology*, 17, 1977, pp. 97-111.
3. In ragione della loro maggiore pericolosità sociale, in questo contributo diamo più spazio alle organizzazioni mafiose piuttosto che alle bande di giovani cinesi.
4. Stefano Becucci, "La criminalità organizzata cinese. Costanti, cambiamenti e aspetti controversi", in Stefano Becucci, Francesco Carchedi (a cura di), *Mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano*, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 89-95.
5. È il caso, ad esempio, di una banda operante all'interno dell'area cinese di Milano che è stata pressoché interamente smantellata da alcune operazioni giudiziarie effettuate fra il 2008 e il 2009 (Sezione del Giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Milano, *Ordinanza di applicazione di misura cautelare personale*, N. 8480/07 RGGIP, 9 giugno 2008. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano, *Richiesta di convalida di fermo*, N. 39710/08 RGNR/Mod. 21, 10 gennaio, 2009a. Tribunale di Milano, *Sentenza* N. 14185/09, 8 febbraio, 2009b).
6. Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze, "Operazione il Portoghese", 18 gennaio 2018, p. 710.
7. Tribunale di Firenze, II Sezione penale presso il Tribunale di Firenze, *Sentenza*, N. 670, 24 maggio 1999.
8. Tribunale di Roma, *Sentenza*, N. 285/94, 11 marzo 1995.
9. Tribunale di Firenze, 1999, *op. cit.*, p. 6.
10. Tribunale di Firenze, 1999, *op. cit.*, p. 53.
11. Tribunale di Firenze, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare*, N. 5753/12 R.G. GIP, 18 gennaio 2018.
12. Nel caso specifico rilevato durante la ricerca sul campo svolta dal 2012 al 2014, è stato possibile seguire le operazioni di acquisto di un compratore di origine pakistana, residente in Germania, che con regolarità si recava al Macro-lotto 1 per visionare e scegliere il campionario da mettere in produzione presso circa cento laboratori di riferimento, dopodiché organizzava per proprio conto il trasporto dei prodotti in Germania, impiegando un autotrasportatore di sua fiducia che ogni due settimane arrivava con il suo articolato a Prato per poi ripartire verso le città tedesche di Düsseldorf e Stoccarda (Cfr. Stefano Becucci, "Ethnography of the Fast Fashion Community: Chinese Entrepreneurs in Prato", in Simone Guercini, Gabi Dei Ottati, Loretta Baldassar, Graeme Johanson (a cura di), *Native and Immigrant Entrepreneurship*, Svizzera, Springer, 2017, pp. 79-96).
13. Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze, 2018, *op.cit.*, pp. 303-304.
14. Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna, il Mulino, 1983.
15. Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze, 2018, *op.cit.*, p. 127, p. 202.
16. Da notare che, anni fa, un container di abbigliamento di 10-11 tonnellate aveva un valore commerciale intorno a 110.000 euro, a cui occorre togliere, se tutto è fatto secondo procedure regolari, circa 60.000 euro, corrispondenti al valore dichiarato e alle imposte di sdoganamento previste in Italia, garantendo all'importatore un margine netto, tolte tutte le spese, di circa 1000 euro per tonnellata (intervista a un appartenente alla Guardia di Finanza di Roma, 22 maggio 2010).
17. Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze, 2018, *op.cit.*, p. 125.
18. Si tratta, in realtà, di una versione sintetica di un più ampio materiale giudiziario consultato nel corso degli anni (Cfr. Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, *La criminalità organizzata cinese in Italia. Caratteristiche e linee evolutive*, Roma, maggio 2011, rapporto di ricerca curato da chi scrive).
19. Abbiamo contezza precisa di un paese calabrese della costa ionica, dove è stato possibile rilevare, dopo frequenziazioni intercorse per anni con alcuni testimoni privilegiati, le forme di condizionamento esercitate da gruppi della 'ndrangheta sugli imprenditori e i politici locali. Il giovane 'ndranghetista del luogo, col quale ho avuto modo di parlare per più volte all'interno di un "catoio" (una cantina seminterrata) in occasione di incontri conviviali legati a ricorrenze religiose, ha ricevuto nel 2014 un provvedimento di custodia cautelare dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro per associazione mafiosa. Il modo, molto "semplice" e incruento attraverso il quale chiedere i voti degli elettori in occasione delle elezioni a sindaco è stato, per il trentenne 'ndranghetista emergente, farsi vedere in

pubblico assieme al candidato sindaco. Quando si è trattato di “organizzare” il voto presso una cittadina svizzera nella quale sono presenti molti emigranti originari del paese calabrese, il candidato sindaco e il capo ‘ndranghetista hanno allestito un pullman con altre persone e sono andati tutti quanti in Svizzera a fare campagna elettorale. Situazioni dello stesso tipo possono essere rilevate a Gela, città in provincia di Caltanissetta (Cfr. Stefano Becucci, *La città sospesa. Legalità, sviluppo e società civile a Gela*, Torino, Edizione Gruppo Abele, 2004).

20. La forza delle rappresentazioni sociali, tendenti per loro natura a trasmettere immagini parziali e unilaterali, trova corrispondenza nella realtà quando gli attori sociali le assumono come vere, preordinando il loro comportamento in base a esse. *Locus* classico della sociologia, esso trova riscontro teorico nel “teorema di William Thomas”, studioso dei primi decenni del Novecento della scuola sociologica di Chicago, secondo il quale: «se l’attore – Ego – definisce come vera una situazione, le conseguenze di tale definizione saranno reali»; in modo analogo, Robert K. Merton parla di “profezia che si autoadempie” (Robert K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, 2000 [1957], Vol. II).

21. Attraverso un’ampia consultazione di fonti giudiziarie comprese nel periodo 2010-2015, sono stati rilevati solo tre episodi che hanno coinvolto cittadini italiani in qualità di vittime. Il primo riguarda le pesanti percosse subite da un automobilista che aveva avuto un incidente d’auto a Napoli nel 2004 con una macchina nella quale viaggiavano alcuni elementi appartenenti a una banda criminale (Tribunale di Napoli, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, *Verbale di interrogatorio*, N. 15492/04, 13 dicembre 2006). Il secondo ha coinvolto un italiano, cliente di una casa di prostituzione cinese, ucciso dalla tenutaria e da altri tre suoi connazionali (Direzione Investigativa Antimafia, *Attività svolta e risultati conseguiti (I semestre)*, Ministero dell’Interno, Roma, 2007). Il terzo episodio, rimasto allo stato di progetto perché nel frattempo i promotori sono stati arrestati, consisteva nel minacciare un imprenditore catanese che voleva inserirsi nel trasporto di prodotti cinesi dalle aree doganali di sbarco del Sud Italia ai luoghi di vendita in alcune città meridionali per conto di esercenti cinesi. Un grossista e trasportatore cinese di Catania, venuto a conoscenza del progetto, ha chiesto alla banda criminale con la quale era in stretto contatto di attuare delle ritorsioni nei confronti dell’imprenditore italiano, in modo da farlo desistere dal progetto (Tribunale di Napoli, 2006, *op. cit.*). Da notare che, come emerge dal “progetto” criminale riferito a Catania, dai primi anni del Duemila rilevanti interessi economici gravitano attorno allo sdoganamento e al trasporto di merci cinesi. Aspetto centrale emerso nell’ultimo provvedimento giudiziario del gennaio 2018.

22. Nella versione originaria, Joe Valachi afferma: «Ma perché strillano? Io non parlo degli italiani, parlo di loffi» (Peter Maas, *La mela marcia*, Milano, Mondadori, p. 11). Per non tralasciare alcune implicazioni derivanti dal “parlare di criminali”, ricordiamo che nell’ambito della sociologia della devianza esiste una scuola di ricerca denominata “Labelling theory”, che riconduce il coinvolgimento individuale in eventi criminali ai processi di stigmatizzazione e di reazione sociale messi in atto da gruppi sociali dominanti nei confronti di persone appartenenti a minoranze svantaggiate (Howard Becker, *Outsiders*. New York, The Free Press, 1966; Edwin M. Lemert, *Social pathology*, New York, McGraw-Hill, 1962). Pur considerando che i soggetti in questione possono genericamente subire, al pari di altri cittadini cinesi, forme di discriminazione dalla popolazione più ampia, occorre notare che nell’ambito delle relazioni fra gli stessi connazionali non rileviamo alcuna forma di stigmatizzazione nei loro confronti.

23. US Senate, Permanent Subcommittee on Investigations of the Committee on Governmental Affairs, *Organized Crime: 25 Years After Valachi 1988*, Washington DC, Government Printing Office, 1990.

La problematica affermazione dei diritti linguistici della minoranza cinese in Italia

Lino Panzeri

Associato di Istituzioni di diritto pubblico,
Università degli Studi dell'Insubria

The quick transformation of the Italian society into a multilingual and multicultural entity makes it necessary to reflect on the protection of the new minorities' linguistic rights. Immigration calls for the introduction of a new type of linguistic rights (the so-called "third species" linguistic rights), addressed to the recently formed groups who wish to settle down permanently in Italy. Focusing on the Chinese community, the essay aims to analyse the legal problems linked to this recognition and suggests some practical solutions that can abstractly satisfy the linguistic requests of all the minority groups, following an evolutionary interpretation of Section 6 of the Italian Constitution.

L'intensificarsi dei flussi migratori verso l'Italia ha sollecitato, negli ultimi anni, una più attenta riflessione sull'evoluzione dei diritti linguistici. Assodata la tutela di quelli "di prima specie" – implicanti la non discriminazione dell'individuo per motivi linguistici – e ormai assicurati, in linea di principio, quelli "di seconda specie", riservati alle minoranze storiche, l'attenzione si è focalizzata sul trattamento giuridico da riservare alle espressioni idiomatiche di più recente insediamento. Queste ultime, definite «lingue immigrate»¹, in quanto destinate a consolidare uno stabile legame col territorio, sono state ritenute suscettibili di emersione giuridica attraverso il riconoscimento dei diritti linguistici "di terza specie"².

Rispetto a quest'ultima categoria, la comunità cinese assume particolare interesse, sia per la consistenza numerica dei relativi componenti³ sia per l'attaccamento degli stessi alla lingua d'origine, fattore quest'ultimo determinante per la trasmissione identitaria e culturale alle nuove generazioni di sinofoni, nati e cresciuti in Italia e ivi spesso intenzionati a costruire il proprio progetto di vita⁴.

Il fondamento costituzionale dei diritti linguistici delle nuove minoranze

L'esame del trattamento giuridico delle lingue immigrate implica, preliminarmente, una riflessione sul relativo fondamento costituzionale.

Sul piano individuale, innanzitutto, l'art. 3 Cost. preclude che la lingua possa legittimare, in "negativo", disparità di trattamento (co. 1); questo parametro, inoltre, impegna la Repubblica ad attivarsi per rimuovere gli ostacoli che si frappongono all'eguaglianza in senso sostanziale (co. 2), assicurando agli immigrati garanzie idonee al superamento di ogni eventuale pregiudizio linguistico nel godimento dei diritti fondamentali⁵. Detto fondamento, ancora, è stato affermato parificando cittadini e stranieri rispetto alle situazioni giuridiche spettanti all'uomo in quanto tale, come certamente è per i «diritti inviolabili dell'uomo» cui si riferisce l'art. 2 Cost., tra i quali sono stati inclusi il diritto all'uso pubblico di una lingua diversa dall'italiano e quello alla relativa trasmissione alle generazioni successive⁶. Di recente, è stato altresì richiamato il diritto all'istruzione ex art. 34 Cost., giacché l'insegnamento dell'idioma di provenienza permetterebbe all'immigrato non solo la relativa piena acquisizione, ma anche il migliore apprendimento dell'italiano⁷.

La dimensione collettiva della tutela suggerisce però di focalizzare l'attenzione sull'art. 6 Cost., che impegna la Repubblica alla tutela delle minoranze linguistiche attraverso «apposite norme». L'estensione della portata precettiva di questa norma alle nuove minoranze permetterebbe l'adozione di misure "positive", ulteriori cioè a quelle funzionali all'eguaglianza sostanziale, anche nei confronti delle stesse, offrendo ampie prospettive di tutela.

Questa soluzione, tuttavia, implica un'interpretazione del riferimento alle «minoranze linguistiche» più inclusiva rispetto a quella originaria. L'introduzione dell'art. 6 Cost. fu infatti sollecitata dall'esigenza di garantire le minoranze "nazionali" di confine, a favore delle quali l'Italia aveva assunto, al termine della seconda guerra mondiale, precisi obblighi internazionali. Limitata, invece, fu l'attenzione rivolta dal Costituente alle altre minoranze storiche del paese, mentre del tutto assente fu quella indirizzata alla condizione (linguistica, ma non solo) degli immigrati, il cui massiccio arrivo in Italia, nell'immediato secondo dopoguerra, non era neppure in parte immaginabile⁸.

Questo atteggiamento d'indifferenza fu mantenuto anche in sede di adozione della Legge 482/1999⁹, attuativa dell'art. 6 Cost., che, pur riconoscendo (quasi) tutti i gruppi storici d'Italia (art. 2)¹⁰, rimase silente rispetto alle istanze di quelli di più recente immigrazione, sebbene i flussi avessero già assunto dimensioni non più trascurabili.

L'approvazione della Legge 482, tuttavia, non ha precluso l'inclusione tra le «minoranze linguistiche» ex art. 6 Cost. delle nuove minoranze. Stante l'omesso riferimento, nel suddetto articolo, a elementi ulteriori rispetto a quello linguistico, la nozione di minoranza protetta è infatti «de-

stinata a non essere esclusivamente limitata alle formazioni sociali caratterizzate dal fattore autoctono», ma ad aprirsi alle necessità di tutela della «componente linguistico-culturale delle etnie presenti nel territorio»¹¹. Il *discrimen* sulla base del quale ampliare le garanzie linguistiche ad altre minoranze va dunque individuato, primariamente, accertando l'esistenza di un autentico *animus* comunitario¹². Se, infatti, le garanzie che si fondano sugli artt. 2 e 3 Cost. si rivolgono al singolo, le «apposite norme» di cui all'art. 6 Cost. si indirizzano alle minoranze intese nella loro dimensione collettiva, mirando a «tutelare i valori che uniscono i loro appartenenti, consentendo loro di mantenere e rafforzare i legami culturali, linguistici e storici che li accomunano»¹³. E, tra queste minoranze, possono senz'altro includersi i locutori di lingue immigrate, per lo meno ove le stesse operino quali fattori aggreganti e identitari, come indubbiamente è per la lingua cinese.

La scelta assimilazionista del legislatore statale rispetto alle istanze linguistiche degli immigrati...

La resistenza del legislatore statale a favore di una lettura aperta dell'art. 6 Cost. fu condizionata, inizialmente, dall'esiguità numerica degli immigrati. Anche a seguito del relativo incremento, tuttavia, l'obiettivo primario fu a lungo individuato nell'apprendimento dell'italiano, ritenuto un indispensabile strumento d'integrazione. La scelta di privilegiare l'acquisizione della lingua ufficiale si rivelava non solo la più agevole sul piano organizzativo ma anche quella politicamente meno impegnativa, in quanto funzionale a ribadire la centralità sia quale strumento comunicativo sia quale veicolo identitario, il cui ruolo non poteva mettersi in discussione attraverso il riconoscimento di diritti linguistici a favore di gruppi – quale quello cinese – ancora avvertiti come estranei alla società italiana.

Questa opzione escludente, ancora in sede di approvazione della Legge 482, fu argomentata sulla base delle persistenti e differenti caratteristiche delle minoranze di più recente formazione (tra le quali la cinese) rispetto a quelle storiche: le prime, infatti, non costituivano comunità legate stabilmente a una porzione precisa di territorio né vi era alcuna certezza che tale rapporto di continuità potesse consolidarsi in futuro; i relativi membri, inoltre, raramente erano cittadini italiani e, spesso, non esprimevano un'adeguata coscienza della propria identità di gruppo. Sul piano delle attese, poi, la condizione di precarietà in cui spesso gli immigrati versavano li rendeva portatori d'istanze di prima generazione (legate al diritto al lavoro, alla salute, all'istruzione, all'abitazione), prioritarie rispetto a pretese relative alla conservazione dell'idioma d'origine. L'assimilazione linguistica, anzi, era considerata lo strumento privilegiato per l'integrazione in quanto funzionale a evitare trattamenti escludenti o discriminatori.

L'affermazione dei diritti linguistici dei gruppi immigrati si è confrontata a lungo con un atteggiamento restrittivo del legislatore statale

...e il relativo superamento: verso il riconoscimento dei diritti linguistici “di terza specie”?

A partire dal nuovo millennio, l'ulteriore intensificarsi del fenomeno migratorio ha iniziato a incidere su questo atteggiamento, alimentando una riflessione sull'attualità delle ragioni preclusive dell'emersione delle nuove minoranze e sulla carenza di garanzie per i relativi appartenenti. Crescenti doglianze, in particolare, hanno cominciato ad appuntarsi sugli elementi distintivi le due categorie di minoranze – quelle storiche e quelle nuove –, la cui relatività veniva argomentata proprio considerando le comunità cinesi.

Con riguardo all'“autoctonia”, innanzitutto, non solo è stata relativizzata l'attitudine selettiva di questo criterio – essendo «decisamente arduo individuare qualcosa di veramente originario in *temporalibus*»¹⁴ – ma, con riguardo alla minoranza cinese, è stato rilevato come il relativo insediamento, almeno in alcune località, soddisfi questo requisito, risalendo i primi flussi dalla Cina all'inizio del XX secolo¹⁵. Rispetto al radicamento in un'area circoscritta quale condizione per la realizzazione del modello di tutela territoriale, che è quello a cui si è ispirata la Legge 482, è stato considerato come alcune fra le nuove minoranze vantino oggi un legame di questo tipo: per quella cinese, in particolare, è sufficiente considerare le realtà di Milano e Roma – nelle quali, per giunta, la relativa presenza si concentra in alcune aree urbane (rispettivamente, quartieri Canonica-Sarpi ed Esquilino) – o, ancora, quella di Prato. Rispetto alla titolarità della cittadinanza, invece, è stata argomentata, a prescindere dall'omessa indicazione di questa condizione nell'art. 6 Cost., la relatività del *discrimen*: e ciò non tanto perché il decorso del tempo già ora permette agli appartenenti alle seconde generazioni di conseguire lo *status civitatis*¹⁶ – che, invero, per i giovani cinesi, non costituisce una priorità¹⁷ – quanto perché la condizione di cittadino è ormai recessiva per l'accesso al godimento dei diritti fondamentali.

Anche sul piano delle rivendicazioni, le istanze delle nuove minoranze tendono sempre più spesso a sovrapporsi a quelle dei gruppi storici. Sebbene per gli immigrati continui a essere utile l'apprendimento dell'italiano, quanto meno per la regolarizzazione del permesso di soggiorno, alcuni gruppi ambiscono con forza al mantenimento della propria identità (anche idiomática) d'origine. Se, in generale, le nuove minoranze non sono più qualificabili come minoranze «loro malgrado», ma come minoranze «volontarie»¹⁸, nel caso di quella cinese questo atteggiamento è particolarmente radicato¹⁹, donde l'esigenza di considerarne l'incidenza nella definizione di efficaci misure di tutela.

La possibile formalizzazione dei diritti linguistici della minoranza cinese

Quanto precede sollecita una riflessione sulle modalità attraverso le quali attivare, nei confronti della minoranza cinese, la garanzia dei diritti lin-

Le trasformazioni sociali e culturali delle nuove minoranze incidono in senso favorevole sulle relative prospettive di tutela linguistica

guistici “di terza specie”.

Una prima opzione potrebbe individuarsi nell’integrazione dell’elenco di cui all’art. 2 della Legge 482 – recante, come detto, le minoranze storiche ammesse a tutela – con l’inclusione anche di quelle formatesi più di recente.

Questa soluzione, in generale, trascura le specificità dei gruppi storici rispetto ai nuovi e, all’interno di questi ultimi, i singoli gruppi fra loro e non considera l’ancoraggio della Legge 482 a un sistema di tutela basato sul criterio territoriale, di scarsa utilità laddove si tratti di proteggere comunità “diffuse”, prive cioè di stabili legami con porzioni di territorio definite²⁰. Nel caso della minoranza cinese, invero, questi limiti non paiono insuperabili ove si consideri la richiamata frequente concentrazione territoriale dei sinofoni, in parte assimilabile a quella di alloglossie di più antico insediamento. Ciò renderebbe relativamente agevole l’estensione, in tutto o in parte, delle garanzie già operanti per le minoranze storiche, eventualmente intervenendo su alcune disposizioni della Legge 482, quali l’art. 3 sul procedimento di “zonizzazione”²¹, che coinvolge dal basso i Comuni d’insediamento delle minoranze, che devono essere “sentiti”, e i Consigli provinciali, chiamati a deliberare. In particolare, stante la prevalente concentrazione urbana degli appartenenti alla minoranza cinese, dovrebbe individuarsi nel Comune, oltre che nella Città metropolitana, il soggetto preposto alla deliberazione finale²².

La soluzione preferibile resta però l’approvazione di una legge *ad hoc*, modellata sulle specifiche esigenze delle lingue immigrate²³. La Legge 482, infatti, non «esaurisce ogni forma di riconoscimento e sostegno del pluralismo linguistico» (Corte cost., sent. 88/2011), ben potendosi adottare, nei confronti dei nuovi gruppi, autonomi interventi legislativi.

Individuati gli idiomi immigrati cui destinare protezione – e, tra questi, quello cinese –, il legislatore dovrebbe definire i procedimenti necessari per la concreta attivazione dei diritti linguistici, da modulare in modo diverso da quanto previsto dall’art. 3 della Legge 482. Per la “zonizzazione”, in particolare, potrebbe prevedersi una disciplina nuova, che, a fronte di una richiesta avanzata da soggetti qualificati (una frazione dei residenti o dei consiglieri del Comune o della Città metropolitana), non disponga, per il relativo perfezionamento, la deliberazione a maggioranza degli organi consiliari. Stante la difficoltà, per ragioni politiche, di soddisfare questa condizione nei confronti delle nuove minoranze, potrebbe considerarsi sufficiente l’accertamento di alcune condizioni di fatto, come il superamento di una certa consistenza numerica rispetto alla popolazione residente, il che, nel caso del gruppo cinese, potrebbe favorirne l’accesso alla tutela.

Sul piano dei contenuti, il legislatore potrebbe attingere a soluzioni tradizionali – estendendo anche alle nuove minoranze, ove possibile, le garanzie già operanti per quelle storiche –, ma dovrebbe altresì definirne di nuove.

**È possibile
l’estensione alla
minoranza cinese
delle garanzie
linguistiche
previste dalla
Legge 482/1999?**

**L’adozione
di una legge
ad hoc costituisce
lo strumento più
efficace per la tutela
dei diritti linguistici
della minoranza
cinese**

Questa esigenza si pone, soprattutto, in alcuni settori chiave, a cominciare da quello scolastico²⁴. Anche per i minori cinesi, spesso aventi un'inadeguata conoscenza della lingua italiana e portatori di autonome aspettative di trasmissione culturale, occorre infatti un ripensamento del sistema finora offerto, che favorisca, oltre alla centralità della lingua della maggioranza, l'insegnamento della lingua e della cultura d'origine (privilegiando il cinese standard rispetto alle varianti delle aree d'origine della famiglia). Ciò permetterebbe, sul piano individuale, il migliore apprendimento della lingua italiana e la trasmissione di quella d'origine²⁵ e, sul piano collettivo, l'educazione all'interculturalità. Il legislatore dovrebbe definire misure flessibili e differenziate, anche sperimentando nuove modalità didattiche, da realizzare valorizzando l'autonomia delle istituzioni scolastiche e il coinvolgimento degli enti locali (invero, almeno in alcuni contesti, già attivi), delle realtà associative degli stranieri e delle famiglie e, ancora, assicurando risorse umane e finanziarie capaci di superare il carattere episodico e frammentario che ha spesso contraddistinto le iniziative scolastiche sul multilinguismo.

Rispetto all'uso pubblico delle lingue immigrate (compresa quella cinese), la soluzione più funzionale alla parità di trattamento degli stranieri «nei rapporti con la pubblica amministrazione e nell'accesso ai pubblici servizi» (art. 2, co. 5, Testo Unico dell'Immigrazione) dovrebbe individuarsi nell'adozione del criterio personale, che assicura al singolo l'esercizio dei propri diritti linguistici anche al di fuori dell'area nella quale è radicato il gruppo d'appartenenza.

Detto criterio, almeno nella sua applicazione più garantistica, è di per sé irrealizzabile, giacché imporrebbe di assicurare ovunque e a ogni individuo il diritto di relazionarsi con ogni amministrazione utilizzando l'idioma nativo, in evidente contrasto con l'esigenza del «buon andamento» (ex art. 97 Cost.). Questo rilievo, tuttavia, non preclude l'introduzione di misure linguistiche a favore dei sinofoni, che ben potrebbero essere realizzate affiancando a garanzie modellate sullo schema territoriale almeno alcune fondate su quello personale, anche facendo ampio uso delle nuove tecnologie dell'informazione. Una maggiore diffusione, poi, meriterebbero le *good practices* sperimentate in alcune grandi città, quali l'apertura di sportelli che, attraverso l'impiego di personale madrelingua, già assicurano all'utenza cinese la possibilità d'interloquire con operatori sinofoni²⁶.

Un ulteriore ambito d'intervento afferisce alla dimensione culturale della lingua. Già da tempo oggetto di autonomo apprezzamento per le minoranze storiche²⁷, essa assume rilevanza anche per le lingue immigrate, in quanto funzionale sia all'interiorizzazione del pluralismo linguistico quale valore collettivo sia al riconoscimento sociale della lingua immigrata, favorendone l'uso da parte di chi ne è locutore. Questo risultato, implicante, anche nel caso della minoranza cinese, un serio potenziamento degli strumenti di mediazione interlinguistica e interculturale, potrebbe consolidare il senso di appartenenza delle giovani generazioni (favoren-

done l'“italianità col trattino”²⁸), obiettivo questo che, perseguito fino all'inizio degli anni Duemila, è stato più di recente indebolito da una diversa percezione della “cinesità”, meno cosmopolita e più nazionalista²⁹.

Spunti conclusivi

La qualificazione delle minoranze, tra cui quella cinese, come componenti di uno stato pluralista, fondato sul riconoscimento a tutti i gruppi di pari dignità costituzionale, impone oggi di affrontare con determinazione la «sfida delle differenze»³⁰, compiendo scelte coraggiose, la cui adozione è tanto più impegnativa quanto più i gruppi di minoranza siano portatori d'identità culturali, linguistiche, religiose percepite come estranee alla comunità nazionale.

La consapevolezza di quanto precede dovrebbe indurre al superamento della connotazione in termini di “eccezionalità” dei problemi dei gruppi immigrati, da affrontare, al contrario, attraverso la normale applicazione dei principi fondamentali in tema di libertà e di eguaglianza, agendo, piuttosto che per la tutela di valori e interessi asseritamente superiori, per la realizzazione dei diritti, anche identitari e linguistici, di chi versa in condizioni tali da precludergliene l'esercizio. L'accogliere l'“altro” nella sua lingua, dunque, esclude ogni atteggiamento assimilazionista a favore di un modello che, pur senza abdicare alla pretesa che l'individuo apprenda la lingua ufficiale, riconosca la diversità quale risorsa.

Ciò, sul piano del metodo, impone una riflessione sulla persistente sussunzione della tutela linguistica nella limitante dialettica maggioranza/minoranze, l'affinamento di adeguati strumenti giuridici, da graduare in base ai singoli caratteri differenziali, nonché la costante ricerca di punti di equilibrio tra interessi contrapposti, la cui individuazione costituisce un obiettivo non più procrastinabile, nell'interesse non solo delle comunità di minoranza, ma anche della maggioranza. Quest'ultima, dal confronto con le differenze e, in particolare, con la lingua cinese, potrebbe trarre risorse utili sia al proprio progresso civile e culturale sia sul piano economico, soprattutto in una realtà ormai globalizzata, nella quale la Cina svolge (e svolgerà sempre più) un indiscusso ruolo da protagonista. ■

NOTE

1. Sulle «lingue immigrate», contrapposte alle «lingue dei migranti» (usate da stranieri presenti che, però, non mirano a radicarsi in Italia), Carla Bagna, Sabrina Machetti, Massimo Vedovelli, "Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto?", in Ada Valentini et alii (a cura di), *Ecologia linguistica. Atti del XXXVI Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana*, Roma, Bulzoni, 2003, p. 203.
2. Su questi diritti, volti a «[...] favorire il mantenimento delle culture e delle lingue di origine in vista di un ritorno a casa degli immigrati, ma anche [a] valorizzare tutte le componenti della società multiculturale [...]», Giovanni Poggeschi, *I diritti linguistici. Un'analisi comparata*, Roma, Carocci, 2010, pp. 32 ss.
3. Secondo i dati Istat, aggiornati al 1.1.2017, gli stranieri di cittadinanza cinese regolarmente presenti in Italia sono 318.975, ponendo la Rpc al terzo posto, dopo Marocco e Albania, tra i paesi di provenienza per numero di cittadini.
4. Sui caratteri delle comunità cinesi rispetto alle altre nuove minoranze, Giulio Soravia, "Le lingue minoritarie 'diffuse': un paradosso", in Vincenzo Orioles (a cura di), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*, Udine, Forum, 2002, pp. 283-285.
5. Elisabetta Palici di Suni Prat, *Intorno alle minoranze*, Torino, Giappichelli, 2002, pp. 16-17.
6. Matteo Cosulich, "Lingue straniere e lingue minoritarie nell'ordinamento repubblicano", in *Quaderni regionali*, 2012, pp. 141-142.
7. Bruno Brancati, "L'insegnamento delle lingue di origine agli stranieri, alla luce del diritto nazionale e sovranazionale", in *Osservatoriosullefonti.it*, 3, 2015, pp. 6 ss.
8. Giuseppe de Vergottini, "Multiculturalismo, minoranze linguistiche e immigrazione", in Tiziano Bonazzi, Michael Dunne (a cura di), *Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 237.
9. La Legge ha disciplinato, per le minoranze storiche riconosciute (v. nota 10), il procedimento di "zonizzazione" (art. 3), che permette d'individuare, su iniziativa locale, le aree d'applicazione delle misure di tutela; esse riguardano il settore educativo e della ricerca (artt. 4-6), l'uso delle lingue da parte degli organi degli enti locali e delle amministrazioni pubbliche (artt. 7-9), la toponomastica e l'onomastica (artt. 10-11), l'ambito della comunicazione (artt. 12 e 14).
10. L'art. 2 riconosce «la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo».
11. Giuseppe de Vergottini, "Verso una nuova definizione del concetto di minoranza", in *Regione e governo locale*, 1995, p. 21.
12. Su questo presupposto, Valeria Piergigli, *Lingue minoritarie e identità culturali*, Milano, Giuffrè, 2001, p. 134.
13. E. Palici di Suni Prat, *op. cit.*, pp. 17-18.
14. M. Cosulich, *op. cit.*, p. 136.
15. Rodolfo A. Giambelli, "L'emigrazione cinese in Italia: il caso di Milano", in *Mondo Cinese*, 48, 1984.
16. Secondo i dati del *Rapporto annuale sulla presenza dei migranti. La comunità cinese in Italia (2016)*, nonostante il dato sia più basso rispetto a quello di altre comunità straniere, l'acquisto della cittadinanza italiana da parte di cinesi è aumentato, rispetto all'anno precedente, del 32% (p. 55).
17. Su questo atteggiamento, Daniele Brigadoi Cologna, "I giovani cinesi d'Italia e la questione della loro 'cinesità'", in *Orizzonte Cina*, 8, 2014, pp. 12-14.
18. Sulle due nozioni, Alessandro Pizzorusso, *Le minoranze nel diritto pubblico interno*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 126 ss.
19. Sull'atteggiamento identitario dei giovani cinesi, D. Brigadoi Cologna, *op. cit.*, p. 13.
20. Sulla difficoltà di estendere alle nuove minoranze le tutele previste dalla Legge 482, Paolo Caretti, Andrea Cardone, "La Legge n. 482 del 1999: problemi applicativi ed esigenze di riforma", in Paolo Caretti, Andrea Cardone (a cura di), *Lingue e diritti, II, Lingua come fattore di integrazione politica e sociale. Minoranze storiche e nuove minoranze*, Firenze, Accademia della Crusca, 2014, pp. 97, 106 e 109.
21. Vedi nota 9.
22. Chiara Galbersanini, "La tutela delle nuove minoranze linguistiche: un'interpretazione evolutiva dell'art. 6 Cost.?", in *Rivista AIC*, 3, 2014, p. 13.
23. Su questa soluzione, Giulia Tiberi, Stefania Ninatti, "Lingua, normazione, inclusione sociale: quanto 'accessibile' è la lingua del legislatore?", in Paolo Bonetti (a cura di), *L'uso della lingua negli atti e nella comunicazione dei poteri pubblici italiani*, Torino, Giappichelli, 2016, p. 130.
24. Francesca Biondi Dal Monte, "La lingua come strumento di integrazione scolastica delle nuove minoranze tra

prospettiva internazionale e diritto interno", in *Osservatoriosullefonti.it*, 3, 2015, pp. 6-18.

25. Su queste due finalità, B. Brancati, *op. cit.*, pp. 6 ss.

26. Sull'azione promozionale degli enti locali, Federico Furlan, "L'uso delle lingue minoritarie nei rapporti delle persone con le pubbliche amministrazioni nelle Regioni ad autonomia ordinaria", in P. Bonetti (a cura di), *op. cit.*, pp. 500 ss.

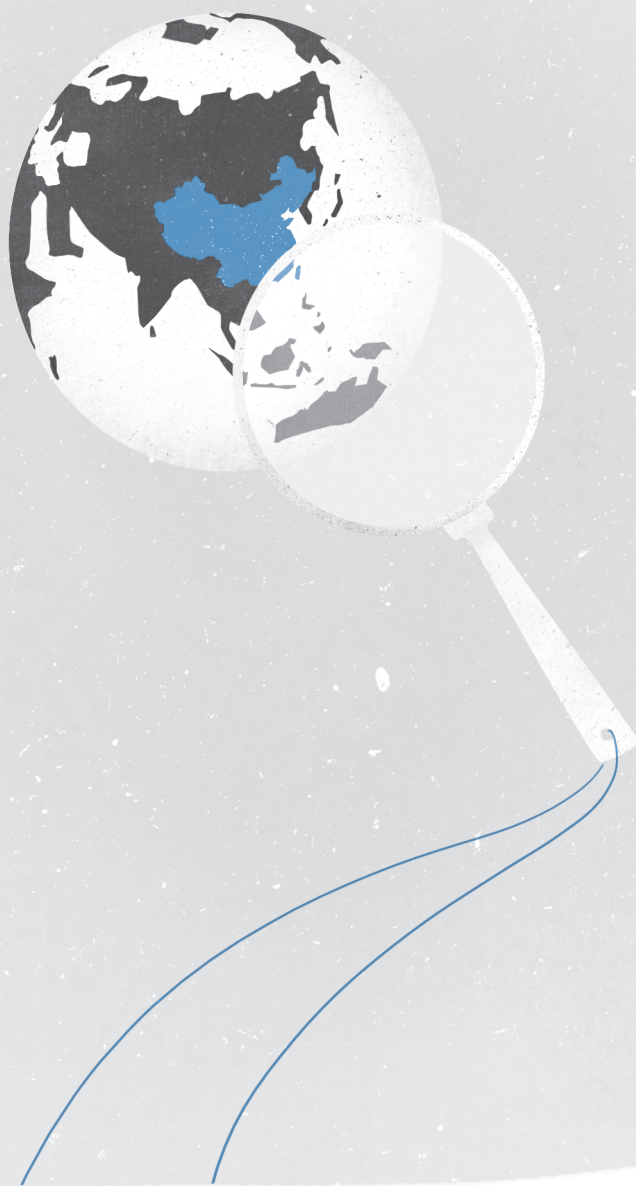
27. Sulla lingua come "bene culturale", Alessandro Pizzorusso, "Libertà di lingua e diritti linguistici: una rassegna comparata", in *Le Regioni*, 1987, pp. 1344 s.

28. L'espressione, coniata da Michael Walzer, *What it means to be an American*, New York, Marsilio, 1992, per indicare l'identità di chi, pur cittadino statunitense, rivendica anche la propria origine africana o ispanica, è stata ripresa, rispetto all'Italia, da G. Tiberi, S. Ninatti, *op. cit.*, p. 125.

29. D. Brigadoi Cologna, *op. cit.*, p. 13.

30. Francesco Palermo, "Internazionalizzazione del diritto costituzionale e costituzionalizzazione del diritto internazionale delle differenze", in Maurizio Cermel (a cura di), *Le minoranze etnico-linguistiche in Europa tra Stato nazionale e cittadinanza democratica*, Padova, Cedam, 2009, p. 112.

Osservatorio



Introduzione

di **Renzo Cavalieri**

Come si è visto, una delle caratteristiche più interessanti della trasformazione sociologica in atto nelle comunità cinesi in Italia è l'emersione delle cosiddette “seconde generazioni”. Vale a dire, l'emancipazione dei giovani di origine cinese nati o comunque cresciuti in Italia dal modello culturale e imprenditoriale tradizionale dei genitori e la loro crescente integrazione con il tessuto sociale, economico e politico italiano.

Tra i vari fattori che hanno consentito tale recente sviluppo, il principale è probabilmente l'innalzamento del livello scolastico dei ragazzi di origine cinese, in particolare il deciso aumento del numero di coloro che intraprendono percorsi universitari, sostenuti da famiglie che hanno ben compreso il ruolo della formazione superiore e ne possono finalmente sostenere i costi.

Oltre alle discipline economiche, tradizionalmente privilegiate in quanto funzionali allo sviluppo delle attività di famiglia, vi sono studenti italo-cinesi in tutti i settori degli studi, scientifici e umanistici, e di conseguenza – soprattutto a Milano e a Roma, ma anche in altre grandi città italiane – un numero

sempre più significativo di giovani diplomati accede al mercato del lavoro in aree nuove dell'impresa, del commercio, della ricerca e dei servizi.

In alcuni casi sono cittadini italiani, in altri cittadini cinesi residenti in Italia, ma sempre si tratta di giovani imprenditori e professionisti ormai completamente emancipati dalla “trappola etnica” dei ristoranti e delle pelletterie di famiglia. I cinesi di “seconda generazione” si confrontano con i loro coetanei italiani ed europei e – facilitati dall'intrinseca capacità di svolgere un vero ruolo di mediazione linguistica e interculturale e favoriti dalla crescita dell'importanza della Cina nel business globale – riescono spesso a trovare un'ottima collocazione nei settori più importanti, sofisticati e innovativi del sistema economico.

Le pagine che seguono contengono tre testimonianze di tale fenomeno, o meglio, tre prospettive di osservazione dello stesso fenomeno.

Lala Hu, giovane laureata milanese, attualmente docente di marketing all'Università di Venezia Ca' Foscari, ne descrive in sintesi le caratteristiche generali. Marco Wong, ingegnere e presidente

dell'associazione delle "seconde generazioni" cinesi, ne esamina gli aspetti associativi. Infine Junyi Bai, giovane avvocato e docente di Diritto all'Università degli Studi Internazionali di Roma, racconta, attraverso un pezzo di taglio autobiografico, il faticoso percorso compiuto per acquisire una formazione superiore adeguata agli standard delle grandi law firm internazionali e raggiungere un ruolo professionale ai più alti livelli.

Ciò che emerge da tutti e tre i casi è l'enorme importanza, nel processo di integrazione italo-cinese in corso, del ruolo che viene svolto da persone che hanno una piena conoscenza del mondo italiano ma anche di quello cinese, che

parlano perfettamente entrambe le lingue (nonché l'inglese, naturalmente) e padroneggiano entrambi i background culturali. Persone che sono sia italiane sia cinesi, senza che una qualità eluda o sminuisca l'altra.

Tali competenze, che come si accennava sono oggi enormemente valorizzate dall'ormai dominante presenza della Cina in tutti i settori economici, non sono solo un segno importante del progresso della società italiana nella via dell'integrazione, ma costituiscono anche una risorsa fondamentale per la capacità del sistema Italia di sfruttare al meglio le opportunità derivanti dai rapporti con la Cina. ■

Una panoramica delle associazioni cinesi in Italia

G*an bei!* e il gioioso augurio viene subito seguito dal tintinnare dei bicchieri. Questa è la situazione tipica di uno dei momenti più festosi per i cinesi in Italia, ovvero il brindisi.

Nei banchetti organizzati dalle associazioni cinesi ci si ritrova, si parla dei parenti e degli amici comuni, sparsi tra Italia, Cina e i tanti altri paesi del mondo che hanno accolto la diaspora cinese.

La migrazione cinese in Italia, nei numeri più significativi, risale agli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso ed è caratterizzata dalla provenienza, nella grande maggioranza dei casi, da un'area piuttosto definita nella provincia del Zhejiang.

Caratteristica di tale zona è il forte orgoglio locale e la presenza di moltissimi dialetti, per cui, nonostante le municipalità in questione siano vicine geograficamente, la lingua parlata è molto diversa, a maggior ragione considerando che il *putonghua* (lingua comune) negli anni della migrazione era molto meno diffuso rispetto alla situazione attuale.

Le associazioni identitarie

Le prime associazioni cinesi venivano costituite con lo scopo di preservare l'identità culturale facendo

riferimento alle città e alle municipalità di provenienza. Nascevano così le varie associazioni che raccolgono i cinesi di Wenzhou, Wenchen, Qingtian, Yuhu e di tutti quei villaggi che orbitano intorno alla città di Wenzhou e che costituiscono le origini di circa l'80% dei cinesi in Italia.

Questo grande legame identitario è rafforzato dall'importanza del *guanxi* (relazioni) nella vita del cinese medio, sia in Cina che all'estero. Infatti tale rete relazionale consentiva di emigrare con la certezza di avere un posto di lavoro in Italia e di raggiungere più velocemente quello che era il sogno di tanti immigrati cinesi: l'apertura di un'attività in proprio.

Normalmente il presidente di un'associazione era una persona che aveva già raggiunto una certa stabilità e otteneva, attraverso tale carica, il riconoscimento di un determinato status sociale tra i compaesani in Italia e, nel caso avesse avuto interessi in Cina, anche nel paese di origine.

La principale istituzione di riferimento diventava quindi l'Ambasciata o il Consolato della Rpc in Italia e la loro vicinanza dava una misura del prestigio di un'associazione. Nella etichetta dei banchetti quindi il tavolo d'onore prevedeva

Marco Wong

Imprenditore,
presidente onorario
di Associna

la presenza dei rappresentanti di tali istituzioni e i presidenti delle associazioni più influenti che, al momento dei discorsi rituali, non mancavano di ringraziare il supporto del personale diplomatico cinese.

Evoluzione delle associazioni identitarie

Tipicamente le prime associazioni cinesi in Italia facevano riferimento, anche nel nome, al luogo di provenienza. In una fase successiva, quando la presenza commerciale dei cinesi in Italia è diventata numericamente molto più rilevante e diversificata, si sono costituite delle associazioni per categorie (per esempio l'associazione dei ristoratori, dei commercianti, dei venditori di calzature, ecc.), quelle riservate alle sole donne (associazione delle donne cinesi, associazioni delle imprenditrici cinesi in Italia, ecc.).

Le attività di tali associazioni si limitano spesso alla organizzazione di un certo numero di banchetti e all'accoglimento di delegazioni politiche dalla Cina, finanziate dalla quota di iscrizione e dal mecenatismo del presidente stesso. Con il passare del tempo e con un maggiore e più diffuso benessere all'interno della comunità cinese, le attività hanno riguardato anche il tempo libero, per cui vengono organizzate vacanze collettive, gite turistiche, talvolta in coincidenza con eventi collegati alle associazioni cinesi di altre città e/o altri paesi. Il legame con l'Ambasciata e i Consolati si rafforza e le associazioni più gradite alla diplomazia cinese sono quelle che maggiormente si prestano alla operatività di

progetti governativi della madrepatria. Per esempio, nel ricevimento di delegazioni politiche di secondo livello, nella organizzazione di particolari eventi, nella pubblicità di attività culturali svolti da troupe in Cina.

Le associazioni religiose e culturali

Oltre a queste associazioni sono nate anche quelle con una missione ben definita, come le associazioni religiose (le comunità buddiste, cristiano-evangeliche sono spesso costituite con questa forma giuridica) o anche quelle culturali che, per esempio, offrono corsi di cinese nel doposcuola per i giovani sino-italiani che vogliono mantenere la propria radice linguistica.

Tali organizzazioni sono anche quelle più strutturate, con il maggior numero di aderenti, contando diverse centinaia di iscritti/clienti. Nel caso di quelle religiose la principale fonte di sostentamento deriva dalle donazioni dei fedeli e dall'aiuto logistico e organizzativo di un tempio/chiesa di riferimento, situato in Cina.

Nel caso dei doposcuola, il legame con il paese di origine è molto forte perché i programmi di studio sono ispirati ai modelli della scuola cinese.

Inoltre il riconoscimento delle istituzioni cinesi è molto importante sia come prova di qualità, sia per avere forme di sostegno come materiale didattico, personale docente inviato dalla Cina per il supporto e per la partecipazione a iniziative come campi scuola e altri progetti educativi.

Le associazioni degli studenti

In questi ultimi anni sono molto aumentati gli studenti cinesi che vengono in Italia, anche grazie ai programmi come Turandot (per gli studenti di musica) e Marco Polo. I numeri sono importanti e in alcune città italiane con grandi poli universitari si parla di diverse migliaia di studenti.

La maggior parte di loro ha pianificato un soggiorno in Italia della durata di qualche anno. Il loro tipo di background educativo e i loro obiettivi di vita fanno sì che le interazioni con le altre associazioni e con il resto della comunità cinese non siano così forti, a parte le eccezioni di quegli studenti che decidono di rimanere in Italia per periodi più lunghi.

Gli scopi di tali associazioni sono la rappresentanza nei confronti delle istituzioni scolastiche e l'offerta di servizi agli studenti stessi. Alcune nascono sull'oggetto del loro studio in Italia, come le associazioni in campo musicale, sportivo e di altro tipo.

Per alcuni studenti, che hanno nel loro orizzonte temporale un ritorno in Cina dopo qualche anno, esiste l'interesse a sviluppare una buona relazione con le istituzioni cinesi, anche se per motivi organizzativi ed economici non hanno le stesse possibilità di altri tipi di associazioni.

I legami tra le associazioni e la Cina

«Quando scendemmo dal treno e uscimmo dalla stazione c'era la piazza piena di gente, con tanti bambini in uniforme. Al nostro

passaggio la folla si divise in due e i bambini iniziarono a sventolare i fazzoletti rossi cantando "Benvenuti, benvenuti a voi!"»

Dal ricordo di un campo estivo organizzato per giovani cinesi d'oltremare.

Nel corso degli anni le istituzioni cinesi hanno riconosciuto in vario modo il ruolo dei cinesi all'estero, avviando varie iniziative a loro riservate. Tra queste, per esempio, campi scuola estivi per giovani di origine cinese nati o residenti all'estero, inviti a manifestazioni di grande importanza come i congressi del Partito comunista cinese e così via.

Nelle prime fasi migratorie i legami economici con il paese di origine erano ridotti e spesso limitati alle rimesse ai propri familiari e a investimenti personali, in una seconda fase molti immigrati cinesi hanno cominciato a esplorare le nuove opportunità date dalla crescita economica cinese. Se in un primo momento le attività tipiche erano il ristorante etnico o il laboratorio di artigianato, successivamente molti sono diventati rappresentanti all'estero del Made in China, con la nuova figura degli importatori di articoli prodotti in Cina, spesso distribuiti attraverso canali di proprietà di altri cinesi.

Per questa nuova tipologia di imprenditori l'approccio al business è diverso, in quanto la relazione con il paese d'origine non è più di natura identitaria e sentimentale, ma diventa funzionale al proprio lavoro. Attraverso buone relazioni in Cina, si ottengono condizioni favorevoli

dai fornitori e, in caso di successo, opportunità per reinvestire con serenità d'animo i propri profitti.

Allo stesso tempo, anche i modelli di business più tradizionale si evolvono, favorendo anche in quei casi un legame più stretto con la madrepatria. Per esempio, se negli anni Settanta a Milano i ristoranti si potevano ancora contare sulle dita, le aperture successive e l'evoluzione della ristorazione hanno spinto diversi ristoratori della prima ora a diventare fornitori di altri ristoranti e quindi importatori di alimentari dalla Cina. Un altro esempio, i crescenti flussi turistici dalla Cina hanno permesso la creazione di agenzie turistiche gestite da cinesi, proprietari di alberghi e di altre strutture turistiche.

Queste nuove forme di imprenditorialità stimolano anche dal punto di vista economico gli immigrati cinesi a mantenere un contatto con i propri paesi di origine.

Associna e le seconde generazioni cinesi

«La convivenza è la rosa della società umana, bisogna sempre ricordarsi di tagliare le spine dell'egoismo e della paura del diverso»

Dal sito di Associna.

Nel panorama associativo dei cinesi in Italia un esempio particolare è quello di Associna, associazione che rappresenta le seconde generazioni cinesi, costituita nel 2005 da alcuni studenti universitari. Anche in questo caso l'identità è il motivo fondante dell'associazione e la differenza rispetto alle associazioni della prima generazione di immi-

grati cinesi è data dalla dualità delle seconde generazioni, cresciute in Italia e quindi con una perfetta conoscenza della lingua italiana.

Queste caratteristiche hanno fatto sì che, nel corso degli anni, l'associazione diventasse un punto di riferimento non solo per le seconde generazioni cinesi, ma anche per gli italiani interessati alla lingua e cultura cinese. Infatti il sito www.associna.com risulta uno dei più consultati nel web per la ricerca di materiale sulla Cina, a fronte della quasi totale assenza delle varie associazioni cinesi in rete. L'organizzazione, svincolata da una sede fisica, ha avuto modo di svilupparsi in diverse città ed essere quindi l'unica ad avere un respiro nazionale.

Associna e il rapporto coi media

Nel corso degli anni Associna ha fattivamente contribuito alla informazione sulla Cina e sulle comunità cinesi in Italia, attivando un dialogo con i media e partecipando a varie trasmissioni televisive sia a livello nazionale che locale.

Sono stati vari i documentari in cui l'associazione ha avuto un ruolo o nei quali qualche rappresentante di Associna si è raccontato in prima persona. Tra questi citiamo *Giallo a Milano* di Basso, *Il futuro è troppo grande* di Buccheri e Citoni, *Miss Little China* di De Cecco e Cremona.

In letteratura vale la pena citare alcuni libri che hanno raccontato la comunità cinese e in cui Associna ha in vario modo contribuito, tra questi: *Chi ha paura dei cinesi* di Casti e Portanova, *I cinesi non muoiono mai* di Staglianò e Oria-

ni, *Il vicino romano* a cura di Pedone, *Analisi ed elaborazione dati sull'immigrazione cinese in Italia* a cura di Corpo.

In generale, Associna ha rappresentato la comunità cinese davanti ai media italiani, assumendo un ruolo poco ambito da parte delle altre associazioni cinesi, che sono più portate a dialogare con i media cinesi. La strategia comunicativa nei riguardi della percezione della comunità cinese in Italia si è basata sul farne conoscere le realtà e ridurre quindi la distanza percepita e sulla valorizzazione delle diversità, che fanno parte della dualità delle seconde generazioni cinesi.

L'orgoglio delle seconde generazioni

L'associazione è nata dall'esigenza identitaria di scambiare opinioni e idee su cosa significhi essere una seconda generazione e quindi un ponte tra due culture, quella cinese e quella italiana, e tra due generazioni, quella dei genitori immigrati dalla Cina e la propria. Missione non sempre facile e per la quale Associna ha puntato sul valore dell'esempio per creare orgoglio nella propria identità.

Sia nei confronti dei cinesi in Italia, che talvolta si rammaricano quando ritengono che i propri figli cresciuti in Italia si siano troppo italianizzati, sia nei confronti della cultura mainstream che ha una scarsa conoscenza del mondo della migrazione e fatica a comprendere la realtà delle seconde generazioni, come testimoniano le recenti polemiche sulla proposta di riforma della legge sulla cittadinanza (*Ius soli*).

Associna e il mondo del lavoro

L'associazione nel corso degli anni ha visto l'evoluzione dei fondatori che, da studenti universitari, sono diventati successivamente professionisti, imprenditori e altri lavoratori.

Questo ha anche coinciso con la più recente fase di crescita della Cina e con la richiesta sul mercato di figure che avessero una conoscenza del mercato cinese e italiano.

Per questo molte delle iniziative di Associna hanno un legame stretto col lavoro: dal Career Day, iniziativa volta a far incontrare la domanda e l'offerta di lavoro di risorse familiari agli usi e costumi di due culture diverse, e volta alle collaborazioni con aziende che hanno bisogno di intermediari naturali tra la Cina e l'Italia.

Il rapporto con la politica

Associna è una organizzazione apartitica e apolitica ma, trattando di temi sociali che sono di grande interesse per la politica, l'associazione ha portato avanti varie iniziative di interesse sociale, dall'adesione a varie campagne su temi come la cittadinanza, a video informativi per la sensibilizzazione politica delle seconde generazioni, fino alla partecipazione a commissioni del Parlamento e del Senato.

Dobbiamo ricordare che, rispetto ad altre comunità di immigrati, quella cinese ha la particolarità di non poter avere la doppia cittadinanza, cosa che scoraggia molti sino-italiani ad avviare il percorso di naturalizzazione in Italia. ■

La diversità quale valore aggiunto nella pratica del diritto tra Italia e Cina

Quando i curatori di *Mondo Cinese* mi hanno chiesto di raccontare la mia storia, non ci ho pensato due volte e ho accettato senza indugio. L'ho fatto per la stima nei loro confronti, ma anche perché avevo sottovalutato ciò che mi ero impegnato a fare: una sorta di psicanalisi di me stesso e del mio percorso che, fino a oggi, ero riuscito in modo molto scaltro a evitare.

Se, da una parte, una sfaccettatura della mia personalità mi porterebbe a parlare di me e ad autocelebrarmi con una certa disinvoltura, dato che l'egocentrismo non manca di certo a noi avvocati, dall'altra, da buon esemplare di cittadino proveniente da Wenzhou (vedi *infra*), dovrei parlare solo di affari, dovrei ostentare e dovrei evitare ogni manifestazione di sentimenti, schivando perdite di tempo nel raccontare la mia vita e le mie insicurezze.

Facendo ricorso al pragmatismo cinese e superando una forte gelosia nei confronti della mia intimità, cercherò nelle prossime righe di lasciare una testimonianza che spero possa essere utile anche a chi, come me, si è trovato schiacciato tra due culture così diverse come quella occidentale e quella cinese, dove è essenziale riuscire a trovare

un punto d'equilibrio, soprattutto di tipo mentale.

Da dove provengo

Quando i miei genitori alzarono la testa, rivolgendola verso l'Europa, io avevo 5-6 anni e vivevo a Wenzhou, la mia città natale.

Dovete sapere che Wenzhou è una città situata nella parte sud orientale della Cina, si affaccia sull'oceano Pacifico e ha circa tre milioni di abitanti. La maggior parte dei cinesi in Italia, oggi residenti principalmente nelle città di Milano, Firenze, Prato, Padova e Roma, proviene da Wenzhou (e zone limitrofe). Le persone di Wenzhou hanno una certa fama in Cina, sono infatti note tra gli stessi cinesi come gli "ebrei cinesi", per la loro spiccata attitudine agli affari.

Io sono cresciuto in questa città di mercanti, dove è più importante fare le formiche che le cicale, dove bisogna darsi da fare e soprattutto dove si trovavano i miei luoghi di riferimento e le mie prime amicizie. Quella di abbandonare a sette anni le abitudini che avevo fatto mie, sotto la tutela e la cura di alcuni parenti ai quali i miei genitori mi avevano affidato, non fu certamente una mia decisione. Mio papà teneva una foto mia e di mia sorel-

Junyi Bai

Avvocato italiano e professore a contratto di Diritto commerciale cinese presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma

la vicino a un materasso, in qualche anonimo tugurio in Europa e, un giorno, decise insieme a mia mamma che non potevano più fare a meno di noi, così arrivammo in Italia.

La vita nel Bel Paese, in questa fase, era migliore solo in apparenza; il tutto risultava lontano dall'immaginario che una persona poteva crearsi a 10.000 chilometri di distanza. L'Europa e l'Italia avevano da tempo superato il periodo fiabesco dei principi e dei castelli e così, a 7-8 anni, la mia quotidianità nella meravigliosa Firenze consisteva nel districarmi tra borse, case-soppalco, magazzini interrati (e a volte anche allagati), cartelle e astucci cuciti da mia sorella e giocattoli costruiti da me con nastro adesivo e cartoncino avanzato dal confezionamento delle borse.

Vivevo in modo diverso dai miei compagni di scuola, che ogni tanto mi ospitavano a casa loro. A parte qualche disagio, è veramente sorprendente come un bambino possa divertirsi con tutto (anche quando tutto è rappresentato da poco), senza perdere quella preziosa e fanciullesca spensieratezza. Io, in particolare, ero felice e molto orgoglioso dei robot, delle macchinine e delle mitragliatrici che costruivo con il cartoncino.

Qualcuno si ricorda ancora di quel periodo e mi deride tutt'oggi, rammentandomi come, nelle poche volte che mi avevano visto impegnato a tagliare qualche filo delle borse prodotte dalla mia famiglia, mi avevano visto piagnucolare.

Andare a scuola rappresentava per me il momento più bello, ma anche

il più traumatico; l'atteggiamento dei compagni e degli insegnanti aveva un grande condizionamento su un bambino diverso quale ero io. È in questo momento che cominciai a percepire che la coraggiosa scelta dei miei genitori di emigrare aveva segnato irreversibilmente ogni momento della mia vita; l'Io derivante da questa scelta è senz'altro diverso da quell'Io che avrei avuto se fossi cresciuto in Cina. A seguito di quella decisione, diventai un po' italiano e un po' cinese, ma per molti e da entrambi i lati (cinese e italiano) forse comunque non a sufficienza. Un corpo estraneo senza un'origine certa, un soggetto escluso quando si usa la parola "noi".

La mia vita proseguiva in Italia, tra libri e t-shirt impregnati dell'odore d'olio del ristorante cinese che, nel frattempo, i miei erano riusciti orgogliosamente ad aprire. In casa, quello viziato e privilegiato ero io, mia sorella era nettamente più brava di me a scuola, e lo era anche in Cina, quando le facevano fare l'alzabandiera come segno di riconoscimento nei suoi confronti. Ma poi, una volta in Italia, conseguito il diploma delle medie, ha dovuto smettere di studiare per dare una mano in famiglia.

Nel frattempo, la mia diversità era diventata una costante, un assillo, un senso di nausea espresso nei tanti tentativi di conformarmi (tentativi inesorabilmente falliti) che testimoniavano come ormai ero entrato nella fase paranoica dell'adolescenza, presto sostituita da quella più consapevole dell'università.

La scuola mi ha salvato e ha coltivato l'essere che, pur condiziona-

to anche da scelte altrui, ho inteso rivestire, autodeterminandomi in questa vita.

Le diversità e l'impegno come antidoto

Era come se fossi stato punto da qualche strano essere che mi aveva mutato, che mi aveva contagiato con una cronica e acuta sindrome della diversità, che nessuna cura basata sul cercare di passare inosservati riusciva a guarire.

Così, un giorno, stanco di dovermi giustificare delle mie diversità e del significato negativo che sembrava volersi attribuire a esse, cominciai a uscire allo scoperto, a parlarne, ad analizzarle e ad auto-analizzarmi. È così che, insieme ad altri ragazzi sino-italiani, nati e/o cresciuti in Italia, fondai la prima associazione nazionale delle seconde generazioni cinesi che, più che un'associazione, era una specie di comunità per disintossicarsi dalle crisi d'identità.

Con Associna, ovviamente, abbiamo fatto anche tanto altro, tra iniziative culturali sulla Cina e interviste su media nazionali e internazionali, siamo stati sentiti più volte anche dal Parlamento italiano su tematiche relative alla comunità cinese e all'immigrazione. Con le attività di tutti questi anni abbiamo creato un humus culturale che ha permesso a tanti di entrare nel mondo dell'associazionismo e del volontariato.

Ai "discepoli", in questo percorso di autorealizzazione, dicevo: «la nostra forse è una storia di rivincita, di quelle che nei film, in modo improbabile, vede trionfare la parte sfigata di una classe di una qualsi-

asi e anonima scuola dell'obbligo, o forse è una storia di responsabilità, dove alcune persone cercano di adoperarsi per far sì che i propri figli non provino quel peso invisibile della diversità vista dall'alto, oppure è un'ironica storia di autopsicanalisi, nella quale i protagonisti hanno voluto ricercare un percorso positivo per superare le proprie frustrazioni, evitando di intraprendere una facile e sbagliata via di ribellione nei confronti della propria società, forse troppo matrigna»¹.

All'inizio di questo percorso con Associna, mi dicevano che era insolito vedere "rappresentanti" della comunità cinese negli ambienti del volontariato in Italia, che non si trovavano persone disposte a impegnarsi per una conoscenza maggiore della comunità cinese in Italia, che non erano in molti a promuovere il dialogo tra questi due popoli e che nessun cinese si era occupato delle tematiche dell'immigrazione e dei diritti (e doveri) delle seconde generazioni, ovvero dei figli dei migranti. Alcuni compaesani di Wenzhou, invece, guardavano con sospetto questo attivismo nel sociale, come se necessariamente ci fosse un fine utilitaristico (per esempio di tipo economico, o più banalmente perché il tutto era necessario per la stesura della mia tesi di laurea, senza sapere che mi sarei poi laureato in Diritto processuale civile con una tesi sull'arbitrato internazionale) o, peggio, che eravamo dei perditempo perché nelle cose che facevamo non si poteva realizzare alcun fine utilitaristico (privato).

In realtà, un fine egoistico c'era anche per me, ed era la crescente

consapevolezza, acquisita durante questo percorso conoscitivo delle mie due identità, del fatto che quella sciagurata decisione dei miei genitori di portarmi in Italia, insieme alla contemporanea ascesa della Cina, mi stavano dando sempre di più un *quid pluris* rispetto a tanti miei coetanei.

Mentre crescevo, in senso fisico, la Cina stava crescendo, evidentemente in senso economico, spinta dalle politiche riformiste e di apertura avviate da Deng Xiaoping dal 1979 in poi, politiche che hanno portato all'adesione da parte della Cina all'Omc avvenuta nel 2001 e che hanno alimentato una rilevanza sempre maggiore della Repubblica Popolare Cinese nelle dinamiche geopolitiche a cavallo tra il XX e il XXI secolo.

Ero finalmente guarito da quella malattia cronica e acuta e, con lo stesso impegno, ho cercato di far guarire tanti altri che, per un motivo o per l'altro, non accettavano una parte della propria identità, arrivando quasi a odiarla. C'è chi si rifugia e si chiude nella propria comunità di origine, coltivando rancore verso la società che li ha cresciuti, e c'è chi si difende dagli atti di discriminazione diventando egli stesso un discriminatore, quasi un razzista, disconoscendo le proprie origini, dissociandosi in tutto e per tutto dagli "altri cinesi" e ripetendo a se stesso e agli amici di classe: «io sono diverso da loro, da questi schifosi cinesi».

Io credo che, da che mondo è mondo, la cultura e l'identità non si escludono tra loro, non è un'operazione matematica, si può essere sia molto cinesi, che contemporanea-

mente molto italiani, e questo è un dato di fatto che può, come dimostra la mia storia, essere valorizzato fino a diventare un valore aggiunto. A volte, in questo percorso, la società italiana e il legislatore non ci hanno aiutati, così come gli stessi genitori di questi ragazzi, non sempre sufficientemente comprensivi. Io, però, di questa pluri-identità non voglio più spogliarmene, voglio viaggiare e sentirmi a casa in posti diversi, voglio avere un metro di giudizio basato anche sulla comparazione di mondi diversi, voglio soprattutto poter passare da "Vattene Amore" di Mietta a "晴天" di Jay Chou e dalle adolescenziali canzoni degli 883 a quelle più struggenti di Jeff Chang, senza smettere di cantarli a squarciagola.

Un avvocato italiano di origine cinese

C'è una ragione tanto specifica quanto astratta che mi ha portato a scegliere Giurisprudenza, ed è quella di capire come e quali regole si sono date le persone di questo mondo per relazionarsi tra loro, un approccio direi sociologico nei confronti del diritto. L'episodio che però ha confermato questa scelta è stato banalmente quando fui interrogato in diritto direttamente dai miei stessi compagni delle superiori, i quali, su invito del mio insegnante e non curanti del principio di solidarietà tra gli studenti, mi fecero le domande più difficili, aiutandomi però inaspettatamente e involontariamente a prendere un ottimo voto. Pensai così che probabilmente ci ero portato.

L'università è stata una fase bellis-

sima, e il ritornarci di recente come professore di Diritto ha ravvivato i bei ricordi che ho di questo fertile e stimolante periodo.

Ricordo tuttavia anche di come negli anni fossi stato preso in giro dagli altri miei coetanei cinesi (di Wenzhou) per non essermi buttato come loro subito nel business e di come, proprio per esigenze lavorative della mia famiglia, al secondo anno di università stavo quasi per abbandonarla, con un nodo alla gola che stento a dimenticare.

Se in Cina l'educazione scolastica è molto importante, e famiglie intere sostengono grandi sacrifici per portare i propri figli (unici) nelle migliori università cinesi (o anche all'estero), per la comunità cinese emigrata negli anni Novanta in Italia non era quasi concepibile permettere ai propri figli di laurearsi, questo non per la poca sensibilità verso la cultura, ma per la necessità che gli stessi potessero dare il proprio contributo nelle attività familiari, ovvero che potessero mettere su famiglia il prima possibile (tra i 19-24 anni è l'ideale) così da mettersi in proprio. È in questo modo che è nata l'imprenditoria (familiare) cinese in Italia.

Una volta laureato, intrapresi il classico percorso delle tante persone che si laureano in Legge, ovvero quello del praticantato forense. Ma di praticanti cinesi non se ne vedevano molti in giro, così tra il sostegno non scontato di alcuni, l'empatia di altri, mi ritrovai anche in alcune circostanze inaspettate.

Una di queste è stata quando mi recai presso il Tribunale di Firenze per un'udienza penale (obbligatoria

per la pratica), avevo ancora il completo scuro utilizzato per la discussione della mia laurea qualche mese prima, ed ero a fianco di un avvocato penalista con il quale svolgevo la pratica. Avendo partecipato solo a udienze civili, mi sorpresi delle sbarre che trovai nell'aula, evidentemente erano lì per ospitare gli imputati, ovvero i potenziali criminali. Quando iniziò l'udienza il giudice disse al microfono: «Lei è l'avvocato dell'imputato, giusto?» – rivolgendosi all'avvocato penalista – «Vedo che c'è anche l'imputato accanto a lei!». L'avvocato penalista – chiamato a difendermi – replicò con un certo imbarazzo: «No giudice, lui è qui per la pratica». Non fu un episodio isolato.

Da lì ebbi la conferma che non bastava un bel vestito per superare i pregiudizi che tutti noi abbiamo e che forse avevo fatto bene a voler diventare un civilista e non un penalista.

Consapevole che gli ascensori sociali non erano facilmente accessibili per uno straniero (almeno nelle sembianze), che per di più non ha nessun parente giurista (anzi, a dir la tutta, non avevo nessun parente laureato, essendo io il primo di tutta la famiglia sia dal lato paterno che da quello materno), puntai sulla mia diversità, l'unico vantaggio in mio possesso.

Prato, Pechino, Hong Kong, Firenze e Milano, tutto di corsa per recuperare quello svantaggio sociale iniziale che ero convinto di avere.

Ero diventato così uno dei pochi avvocati di origine cinese in Italia, ma soprattutto ero riuscito a valorizzare la mia pluri-identità anche nel la-

voro. Negoziare e definire il contenuto delle varie clausole di contratti molto articolati conoscendo l'interesse effettivo del cliente (cinese) e riuscendo a esprimerlo senza filtri direttamente all'altra parte (italiano, e viceversa) ha rappresentato uno dei motivi per i quali gli investitori cinesi (ma anche italiani) mi hanno scelto per le loro operazioni *outbound*, in una fase di intensificazione delle relazioni commerciali ed economiche tra Cina e Italia².

La mia predilezione per le operazioni stragiudiziali (quindi fuori dai tribunali) si era manifestata fin da subito, probabilmente ciò ha a che fare con il motivo per il quale avevo scelto di studiare Giurisprudenza (vedi *supra*), ma forse anche con le mie origini. Tutto ciò, infatti, si conciliava perfettamente con quello che è diventato l'argomento introduttivo delle mie lezioni universitarie presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma, ovvero la predilezione per i metodi stragiudiziali nella risoluzione delle controversie da parte dei cinesi, derivante dall'influenza dei dogmi confuciani tramandati da più di duemila anni.

Oggi mi occupo soprattutto di operazioni internazionali, di operazioni che noi giuristi definiremmo "con elementi di estraneità all'ordinamento giuridico nazionale",

ossia quei contratti che, in qualche modo, investono più nazioni (per esempio, nel caso in cui le parti provengano da paesi differenti, ovvero quando le obbligazioni contrattuali devono tenersi in paesi differenti). Questi sono diventati il mio pane quotidiano; la mia aspirazione è quindi di essere funzionale, in qualche modo, al superamento di questi elementi di estraneità che, andando oltre la relativa definizione in diritto, sono rappresentati soprattutto dalle differenze di tipo culturale tra le parti contraenti, fattore che tutt'oggi incide e può essere decisivo nella fase di instaurazione e di mantenimento delle relazioni di business tra soggetti provenienti da paesi differenti.

In definitiva, questa è un po' la formula magica con la quale sono riuscito a conciliare e coltivare le mie diverse identità, un equilibrio non semplice che mi ha portato al raggiungimento di tanti obiettivi e che mi ha permesso altresì di fare pace con le mie origini wenzhounesi. Una persona proveniente da Wenzhou, una città di *businessman* che con pochi mezzi sono andati caparbiamente a cercare fortuna in ogni parte del globo, se intende fare l'avvocato, non può che fare il *business lawyer*, l'avvocato d'affari. ■

NOTE

1. Estratto della lettera scritta agli associati di Associna in occasione del decimo anniversario dell'associazione.

2. Da recenti dati forniti dal CeSIF della Fondazione Italia Cina e dall'Economist Intelligence Unit della rivista *The Economist*, nel 2017 il valore dell'export del Made in Italy in Cina è stato pari a 20,41 miliardi di dollari, mentre l'import è stato pari a 29,28 miliardi di dollari, entrambi in crescita rispetto agli anni precedenti, con un deficit commerciale tra i due paesi in calo del 9,79%. Inoltre, gli investimenti cinesi in Europa sono passati da 20 miliardi di dollari (2010) a 35 miliardi (2016), nel 2016 l'Italia era al terzo posto in Europa (12,84 miliardi di dollari) e dal 2008 a oggi la Cina ha investito in Italia complessivamente 22 miliardi di dollari.

Italian Born Chinese: il ruolo delle seconde generazioni cinesi nella società italiana

Tra le minoranze in Italia, la comunità cinese degli ultimi anni è stata caratterizzata da forte vivacità, dinamismo e anche da una partecipazione forse inaspettata per diversi strati della società italiana. Che cosa è rimasto oggi dello stereotipo del cinese come persona silenziosa, misteriosa, schiva e prevalentemente aliena dal dibattito socio-culturale del paese che lo circonda?¹ Ciò che è chiaro è che l'immagine del cinese sta piano piano mutando, grazie principalmente al ruolo assunto dalle seconde generazioni, i cosiddetti *Italian Born Chinese*, di cui si cercherà di fornire un ritratto, seppur collettivo, in questo saggio.

Dall'imprenditoria all'espansione in nuovi settori

Gli immigrati cinesi in Italia, così come in altri paesi, sono sempre stati contraddistinti da una forte vocazione imprenditoriale². Ciò è evidente non solo tra le prime generazioni di cinesi che si sono trasferite in Italia, ma è un tratto distintivo anche delle seconde generazioni che qui si sono formate e hanno avviato recentemente nuovi modelli di business in diversi settori. Alcuni casi di successo sono presentati in questo numero di *Mondo*

cinese. Tuttavia, negli ultimi anni, accanto all'imprenditoria, il ruolo delle seconde generazioni di cinesi presenti in Italia si è allargato fino a toccare settori eterogenei della nostra economia, tracciando allo stesso tempo nuovi percorsi di costruzione dell'identità e dell'integrazione sociale.

Dagli anni Duemila, i settori industriali in cui i cinesi operano in Italia si sono fortemente ampliati. Infatti, ai tradizionali ambiti della manifattura, del commercio e della ristorazione si sono aggiunti settori molto diversi fra loro.

Non solo. La stessa ristorazione cinese ha saputo innovarsi, introducendo nuovi formati (come nel caso della Ravioleria di Zhou Hujian) o cucine provenienti da zone della Cina che non siano il Zhejiang, la provincia dalla quale proviene la maggior parte dei cinesi e che è stata fino a pochi anni fa la cucina prevalentemente offerta in Italia. In questa direzione è andata la scelta di Francesco Wu, voce di primo piano delle seconde generazioni cinesi in Italia, che recentemente ha aperto nella Chinatown milanese il locale Ramen a mano, dove vengono preparati i noodles (o meglio 拉面) di Lanzhou, provincia nordoccidentale del Gansu.

Lala Hu

Docente e ricercatrice di Marketing presso l'Università Ca' Foscari di Venezia

Dall'altra parte, negli ultimi anni, le seconde generazioni di cinesi che vivono in Italia hanno assunto un ruolo crescente in ambiti variegati della società italiana: dal settore dei servizi (come turismo e energia) a quello educativo, fino alla politica.

Per esempio, nelle principali città italiane sono sempre più numerosi i cinesi avvocati o commercialisti che lavorano presso studi italiani e gruppi internazionali, oppure studi direttamente aperti da loro stessi, rivolgendosi principalmente a una clientela che appartiene alla minoranza cinese, ma anche a quella fetta d'impresе italiane interessate a espandersi o ad avviare rapporti commerciali in Cina.

L'ambito dell'istruzione

La maggiore qualificazione dei lavoratori cinesi è dovuta a un aumento della percentuale dei cinesi che intraprendono un percorso universitario in Italia. Se da una parte è vero che molti di questi non sono figli d'immigrati, ma sono studenti cinesi che vengono in Italia apposta per conseguire qui un titolo universitario che li renda più competitivi nella madrepatria³, dall'altra parte è innegabile che le famiglie cinesi che risiedono in Italia colgano maggiormente il valore della formazione dei propri figli e la sostengano. Oltre ai tradizionali percorsi economici, che fino a qualche anno fa primeggiavano tra gli studi delle seconde generazioni (ciò era dovuto a una percezione diffusa tra le prime generazioni che associavano tali discipline a una maggiore utilità ai fini dell'attività lavorativa

familiare), recentemente troviamo studenti cinesi iscritti a corsi di discipline umanistiche, scientifiche, della moda e del design. Un esempio è Sofia Mao, la prima Alfiere del lavoro di origini cinesi premiata nel 2016 dal presidente Sergio Mattarella, che dopo un brillante percorso in un liceo classico, sta frequentando il corso di laurea in Medicina e chirurgia a Padova⁴.

Sempre nel settore educativo, dal punto di vista degli operatori, numerosi insegnanti cinesi sono impiegati nella formazione di lingua e cultura cinese presso istituti privati o in scuole pubbliche, dove (nelle medie e nelle superiori) l'insegnamento del cinese è stato introdotto come lingua alternativa alle classiche lingue europee. Oppure, in molte grandi città italiane, alcuni educatori cinesi hanno aperto loro stessi dei centri per accompagnare i bambini appartenenti alle seconde o terze generazioni nell'apprendimento del mandarino. Queste scuole vengono frequentate dai bambini cinesi nati in Italia, prevalentemente nei fine settimana e durante il periodo estivo.

Inoltre, recentemente le seconde generazioni di cinesi hanno fatto ingresso nell'istruzione superiore in qualità di docenti, categoria nella quale io stessa rientro. Nell'ambito accademico, di per sé non di semplice accesso, troviamo così docenti appartenenti alle seconde generazioni di origini cinesi (e non solo), specializzati in discipline che vanno dalla matematica al diritto (come nel caso di Bai Junyi), dalle materie economiche a quelle linguistiche.

La partecipazione politica

Passando alla politica, la partecipazione della comunità cinese è stata molto attiva negli ultimi anni. Da una parte, si sono visti nello scenario politico i primi candidati di origini cinesi (da Angelo Hu, primo consigliere di origine cinese eletto in Italia a Campi Bisenzio nel 2014, a Marco Wong, candidato al consiglio comunale di Roma nella lista Giachetti nel 2016); dall'altra parte, la mobilitazione cinese nel dibattito politico è cresciuta fino a diventare anche oggetto di polemiche. Durante le elezioni amministrative del 2016 a Milano, per esempio, le associazioni cinesi si sono attivate sin dalle primarie del PD per eleggere il candidato sindaco. In quell'occasione i programmi dei vari candidati erano stati tradotti in lingua cinese e il giorno delle primarie la presenza di cinesi ai seggi aveva indotto alcuni leader della destra a parlare di "PD Made in China". Critiche poi spente dai numeri: i cinesi hanno rappresentato solo l'1,5% dei votanti alle primarie⁵. Nello stesso anno, altro episodio significativo è stato il video realizzato da Associna per incitare al voto i cittadini italiani di origine cinese.

E nelle elezioni politiche di quest'anno, alcuni esponenti della comunità cinese hanno espresso alcune indicazioni di voto bipartisan, in altre parole si sono assunte posizioni favorevoli verso candidati appartenenti a schieramenti opposti, privilegiando esponenti che negli anni si sono contraddistinti per un maggiore dialogo con la comunità cinese.

Al di là dell'appartenenza politica, l'interesse delle associazioni di cinesi in Italia, e in particolar modo dei rappresentanti delle seconde generazioni, è un chiaro segno di partecipazione attiva alla vita sociale e politica italiana dei cinesi, e anche segno d'integrazione da parte di una comunità spesso accusata di essere chiusa. Altro episodio che ne testimonia la partecipazione ha riguardato il terremoto che ha colpito il Centro Italia nel 2016, dopo il quale molte associazioni cinesi si sono mobilitate per raccogliere fondi e aiuti per i territori colpiti⁶.

Nuove generazioni e costruzione dell'identità

Seconde generazioni dunque sempre più protagoniste della società italiana. Con un occhio però anche alla Cina, mercato diventato interessante anche per i giovani, che dopo essere nati e cresciuti in Italia, vogliono tornare nel paese dal quale proviene la propria famiglia per motivi di studio o lavoro. E magari lavorare per multinazionali italiane operanti a Pechino.

Il mutato scenario globale (che ha visto la Cina assumere una posizione da leader internazionale, mentre gli Stati Uniti si sono ritirati verso una politica più protezionistica) ha ripercussioni anche sulla consapevolezza del ruolo delle seconde generazioni in questo nuovo contesto. L'identità delle seconde generazioni cinesi ha subito profondi mutamenti, dovuti sia a una maggiore partecipazione della comunità cinese alla vita sociale e politica in Italia, sia alla consapevolezza della ricchezza delle proprie radici italia-

ne e cinesi. Se fino a dieci anni fa, gli adolescenti cinesi vivevano un tumulto interiore nella costruzione della propria identità, ora molti di loro sono diventati, anche con fatica, giovani professionisti dotati della consapevolezza del loro ruolo sociale e professionale. Sono cittadini capaci di dialogare non solo con molteplici ambiti della società italiana, ma anche con i loro padri, appartenenti alle prime generazioni di cinesi (che invece per barriere linguistiche e culturali non sono riusciti ad affermarsi a pieno come interlocutori delle istituzioni in Italia), e con le nuove generazioni di cinesi: terze, se non addirittura quarte generazioni, che sono nate in Italia e non hanno vissuto il fenomeno della migrazione.

Di conseguenza, le generazioni più giovani di cinesi possono fare riferimento a modelli più vicini al loro vissuto, riuscendo quindi a creare una rete di relazioni più armonica rispetto al passato, che a volte (grazie a rapporti parentali o esperienze di studio e lavoro all'estero o proprio in Cina) si arricchisce di contatti con cinesi cresciuti in altri paesi del mondo: Europa, Stati Uniti, Australia, eccetera.

Italian Born Chinese

Nella lingua inglese, un acronimo comunemente utilizzato è “ABC”, ovvero *American Born Chinese*, per indicare i cinesi nati negli Stati Uniti appartenenti almeno alla seconda generazione di immigrati. Il termine si trova in letteratura già negli anni Quaranta del secolo scorso⁷.

Gli “ABC” riconoscono di posse-

dere un'identità non ascrivibile a quella degli americani o dei cinesi *tout court*, ma fanno propria la ricchezza derivante dall'appartenenza a due culture diverse fra loro, e anche i suoi possibili conflitti.

Nell'ambito delle seconde generazioni di cinesi in Italia, è quindi possibile parlare di “IBC”, *Italian Born Chinese*? Nonostante sia un'espressione recente, diffusasi solo nell'ultimo decennio, e sulla quale non tutti i giovani cinesi in Italia si riconoscono a pieno, tuttavia è segnale di nuovi percorsi di costruzione dell'identità all'interno delle seconde generazioni.

L'identità del singolo è il risultato unico che deriva dall'intreccio del proprio vissuto personale e dalla propria rielaborazione di influenze molteplici, tra cui quelle dei gruppi di appartenenza e riferimento.

È significativo che più di 4.600 giovani sino-italiani siano membri dell'omonimo gruppo su Facebook “IBC”. Ogni giorno, si confrontano su temi lavorativi, di studio, di cronaca, ma anche su temi più leggeri, condivisione di consigli e suggerimenti di vario genere. Condividono anche difficoltà della vita quotidiana dovute alle proprie origini e a volte riportano episodi di razzismo e discriminazione, di cui le seconde generazioni di cinesi così come gli altri “italiani senza cittadinanza” (ovvero figli di immigrati che non hanno ancora ottenuto la cittadinanza) sono vittime.

Non è dunque un percorso di costruzione dell'identità semplice, e ancora poco considerato da larga parte della società italiana. Permangono, infatti, una certa diffi-

denza e alcuni stereotipi diffusi nei confronti dei cinesi, spesso alimentati dalla rappresentazione dominante che ne fanno i media.

Risulta perciò oggi necessario riconoscere il ruolo degli IBC. Ruolo fondamentale ai fini della comprensione della comunità cinese, e che può apportare un contributo importante al dibattito sociale, culturale e politico in Italia. ■

OSSERVATORIO

NOTE

1. Daniele Brigadoi Cologna, "Giovani cinesi d'Italia: una scommessa che non dobbiamo perdere", in Luca Massimiliano Visconti, Enzo Mario Napolitano (a cura di), *Cross Generation Marketing*, Milano, Egea, 2009, pp. 259-282.
2. Loretta Baldassar, Massimo Bressan, Graeme Johanson, Narelle McAuliffe, *Chinese migration to Europe: Prato, Italy, and beyond*, New York, Palgrave Macmillan, 2015.
3. Sabrina Carreras, Mariangela Pira, *Fozza Cina*, Milano, Baldini&Castoldi, 2017. Per 海归 (*haigui*, "tartarughe di mare") si intendono i cinesi che conseguono un titolo di studio all'estero e poi tornano a lavorare in Cina.
4. Lala Hu, "Sofia Mao, prima Alfiere del lavoro di origini cinesi", *La città nuova*, *Corriere della Sera*, 13 febbraio 2017, <http://lacittanuova.milano.corriere.it/2017/02/13/sofia-mao-prima-alfiere-del-lavoro-di-origini-cinesi/>.
5. http://milano.repubblica.it/cronaca/2016/02/08/news/primarie_milano_cinesi-132954345/.
6. <http://www.lanazione.it/firenze/cronaca/terremoto-comunit%C3%A0-cinese-1.2458213/>.
7. Gabriel Ward Lasker, "Migration and physical differentiation. A comparison of immigrant with American-born Chinese", *American Journal of Physical Anthropology*, 4(3), 1946, pp. 273-300.

l'Opinione



Intervista / Francesco Wu

**A cura di Daniele Brigadoi
Cologna e della redazione
di Mondo Cinese**

Francesco Wu (Wu Boqing) è un esponente di spicco dell'imprenditoria sino-italiana di nuova generazione, quella che ha raccolto il testimone dei propri genitori, immigrati negli anni Ottanta e Novanta. Nato nel 1981 in un paesino di montagna nell'entroterra della città costiera di Wenzhou, nella regione del Zhejiang, Francesco ha raggiunto la famiglia in Italia nel 1989 e si è laureato in Ingegneria presso il Politecnico di Milano nel 2005. A partire dal 2009 è tra i membri più attivi di Associna, la rete dei giovani cinesi di seconda generazione. Nel 2012 è stato uno dei fondatori e primo presidente dell'Unione imprenditori Italia-Cina (Uniic). Uniic, che oggi tra soci ordinari e sostenitori conta oltre quattrocento soci, si propone di rilanciare l'immagine dell'imprenditore cinese di seconda generazione, le cui attività si conformano integralmente agli standard italiani, promuovendo l'integrazione con le organizzazioni datoriali e i buoni rapporti tra i cinesi residenti in Italia e le istituzioni locali. Imprenditore di successo nel campo della ristorazione, consulente e mediatore nell'ambito delle relazioni d'affari tra Cina e Italia, Francesco Wu da quest'anno è anche referente per l'imprenditoria straniera di Confcommercio Milano.

Uniic nasce nel 2012, in una città in cui le associazioni imprenditoriali cinesi erano poco più di una dozzina. Che cosa ha spinto i suoi fondatori a costituirne una nuova, e che cosa la rende diversa da quelle che l'hanno preceduta?

Uniic è nata dall'esigenza di dare risposta a una sfera pubblica che associa ancora all'impresa cinese un'immagine molto distorta e negativa, di gente che fa tutto in nero, fuori dalle regole. Creando Uniic abbiamo voluto dire: «Noi non siamo solo questo, non ci riconosciamo in questa rappresentazione selettiva e parziale». Ora, le

vecchie associazioni cinesi facevano un po' fatica a svolgere questa funzione di interlocuzione con la società italiana, soprattutto per il persistere della barriera linguistica, mentre l'esigenza di essere "raccontati meglio" accomunava molti giovani imprenditori sino-italiani. È successo che un paio di amici sono venuti a trovarmi e, discutendone insieme, abbiamo deciso di fondare l'associazione. Io ero già da tempo membro di Associna e, in veste di portavoce dei cinesi di seconda generazione, avevo partecipato ai tavoli aperti dal Comune di Milano per migliorare l'integrazio-

ne sociale in città. E poi avevo da poco inaugurato il mio ristorante a Legnano, ero sensibile alle istanze dell'impresa cinese. Ora credo che, anche per merito nostro, l'immagine dei cinesi stia cambiando: a Milano è migliorata sensibilmente, anche solo rispetto a pochi anni fa.

Crescendo in Italia, ha mai sperimentato di persona atteggiamenti di diffidenza o risentimento nei confronti dei cinesi?

Sì, da piccolo capitava di essere apostrofati con epiteti dispregiativi come "muso giallo". Poi, durante le mie prime esperienze lavorative, mi è successo di essere oggetto di una diffidenza più sottile. Ho iniziato lavorando come ingegnere presso diverse aziende lombarde. Prima a Bergamo, dove mi sono trovato molto bene con i colleghi, poi, durante i primi anni della recessione, per un'altra azienda in provincia di Milano, dove ho invece percepito una certa ostilità da parte di diversi colleghi e del mio capo diretto. E allora ho capito che in tempo di crisi sia l'operaio che il capo-officina, evidentemente, trovavano da ridire sul fatto di avere come collega un ingegnere cinese. Il mio capo mi era ostile perché, sebbene fosse un perito tecnico molto bravo, io ero un ingegnere. Per di più, ero la persona che avrebbe dovuto accompagnare l'azienda nel trasferimento di parte della produzione in Cina, come voleva il direttore generale, mentre loro in Cina non ci volevano andare. Dato che ero stato assunto per divenire il responsabile della produzione in Cina, per sei mesi ho

voluto conoscere più da vicino il processo produttivo, facendo praticamente l'operaio. Un'esperienza molto bella, ma anche molto faticosa. C'era anche una certa invidia: io ero quello nuovo, avevo appena ventisette anni, ma mi si dava da subito un ruolo di responsabilità. Poi, alla fine, l'azienda non ha delocalizzato ed è fallita. Non è stata una bella esperienza lavorativa, ma mi ha cambiato la vita e mi ha aperto gli occhi. Perché dalle scuole superiori all'università mi ero sempre sentito accettato, tant'è che la stragrande maggioranza dei miei amici era italiana.

Così lasciai perdere e decisi invece di rilevare il ristorante Al Borgo Antico di Legnano. Molti clienti mi chiedevano: «Ma è vero che il governo cinese finanzia le imprese cinesi all'estero, che danno due o trecentomila euro a ogni famiglia che espatria, affinché possiate conquistare il mondo? Che venite qui a rilevare imprese perché pagate meno tasse, perché il governo cinese possiede l'11% del debito pubblico italiano?». Queste leggende metropolitane venivano diffuse anche da persone colte e laureate, cosa che mi stupiva in modo negativo. Ma queste bufale girano tuttora. Inoltre, capitava spesso che entrassero clienti che, non appena vedevano che la gestione era cinese, se ne andavano di corsa, accampando scuse di ogni genere. E questo nonostante avessi camerieri italiani, e nonostante io e mio fratello, i gestori del locale, parlassimo italiano con accento meneghino. Adesso viene tutta la città a mangiare nel nostro locale, ci passano i sindaci, siamo

sponsor della Legnano basket e siamo benvenuti da tutti, anche dalla parrocchia. Eppure, ogni tanto, capita ancora che qualcuno entri ed esca non appena ci vede. Adesso non ci faccio più caso, ma all'inizio ne soffrivo.

La consapevolezza di essere oggetto di discriminazione è stato uno degli impulsi che hanno portato alla costituzione di una nuova realtà associativa sino-italiana. Come è nata Uniic?

I soci fondatori sono tutti cinesi di seconda o addirittura di terza generazione, come Stephane Hu, Marco Jin, Alessandro Cheung, Daniele Hu, Luca Sheng, Matteo Hu, eccetera. Loro, stando a Milano, sentivano più di me la discriminazione nei confronti dei cinesi, soprattutto quelli che avevano l'attività in zona Paolo Sarpi. Si sono rivolti a me perché sapevano che ero un responsabile di Associna, poi con alcuni ci conoscevano per aver giocato a calcetto insieme... anche se io ero ben consapevole di non aver ancora fatto nulla di eclatante a livello imprenditoriale. Si lamentavano di come la situazione fosse insostenibile per un giovane imprenditore, penalizzato da un'immagine sociale troppo negativa, e così hanno proposto di fare un'associazione di imprenditori, che si occupasse anche di *advocacy*, ma in modo diverso da Associna (una rete che raggruppa soprattutto studenti e professionisti, ma non imprenditori). Così, all'inizio del 2012, decidemmo di fare una cena, ciascuno chiamando a raccolta i propri amici, al ristorante Jinyong

di via Paolo Sarpi. Intervennero una ventina di persone, delle quali quattordici divennero i primi soci, circa metà dei quali laureati. Eravamo quelli con le idee più chiare, forse anche i più integrati, avevamo capito che si poteva fare. Poi abbiamo fatto le prime riunioni, mi hanno eletto presidente, e siamo stati subito coinvolti nelle complesse questioni tra i commercianti cinesi del quartiere Sarpi e l'amministrazione comunale milanese.

Nel maggio 2013 Uniic acquista visibilità grazie alla vittoria del ricorso al Tar contro una delibera comunale considerata discriminatoria nei confronti degli esercizi di commercio all'ingrosso cinesi, molto numerosi nel quartiere Sarpi. Un'iniziativa senza precedenti, che vi ha accreditato anche nei confronti delle associazioni cinesi tradizionali.

Noi eravamo molto determinati: ci animava un ideale di verità e di giustizia, ma anche la consapevolezza che, senza questo tipo di interventi, non sarebbe stato facile garantire ai nostri figli un futuro migliore in Italia. Perché non si può lasciare il campo a chi fa politica cercando capri espiatori. La nostra battaglia alla fine l'abbiamo vinta, facendo innumerevoli riunioni interne all'associazione, alla ricerca della direzione giusta, e facendo diverse assemblee, molto partecipate, che coinvolgevano direttamente i commercianti del quartiere. Alla prima riunione eravamo in centocinquanta! A un certo punto ci siamo detti: «Noi andiamo avanti per la nostra strada e se c'è

da litigare, litighiamo». E alla fine abbiamo vinto. Abbiamo trovato l'avvocato giusto, abbiamo capito che nella delibera comunale c'era una discriminazione palese e i giudici l'hanno accolta. Abbiamo fatto un'istanza di sospensione e abbiamo sottolineato dieci incongruità e tutte e dieci sono state accolte. Era la prima volta che i cinesi riuscivano a tenere testa al Comune in punta di diritto. E, a quel punto, siamo diventati un portavoce accreditato della comunità cinese per i media e abbiamo potuto presentarci da protagonisti ai tavoli del Comune per discutere la situazione della zona a traffico limitato nel quartiere. Abbiamo incontrato gli assessori al commercio, alla sicurezza e all'urbanistica e ho avuto l'opportunità di togliermi un po' di sassolini dalle scarpe, poi siamo andati oltre. Ne è nata una collaborazione più stretta, soprattutto con l'assessorato al commercio. Nell'aprile del 2014, il Comune varò una delibera più equilibrata per regolare il traffico merci in zona Sarpi, ma che da noi viene comunque percepita come discriminatoria, perché installa nel quartiere un sistema di telecamere e di controlli che non ha precedenti in aree simili della città. Così facemmo ricorso nuovamente: in prima istanza lo abbiamo perso, ma siamo ancora in contenzioso, non è finita qui. Il vero pasticcio in Sarpi lo hanno combinato la Regione e il Comune quando hanno liberalizzato le licenze, consentendo una forte concentrazione di singole tipologie commerciali in contesti territoriali circoscritti: questa è una questione di governo del territorio e delle at-

tività commerciali che non si può risolvere discriminando una minoranza.

E poi vennero le primarie del PD. In barba allo stereotipo che vedeva i cinesi d'Italia refrattari alla partecipazione politica, nel 2016 si lancia un nuovo importante segnale di cambiamento.

Noi abbiamo capito che se non rappresenti dei voti, gli amministratori e i politici italiani ti considerano poco o per nulla. Prestano attenzione solo se vai sui giornali e metti in piazza i problemi. Nel caso del centrosinistra milanese, la mia era una critica propositiva: non si può parlare di accoglienza e di integrazione e poi fare politiche discriminatorie. E così ho raccolto un certo consenso anche sui media locali. Questa è stata una strategia mia, che ha convinto anche i miei soci, è stata una bella battaglia. Perché agli esercenti di Sarpi interessava fondamentalmente che io difendessi le loro istanze lavorative, non è che fossero particolarmente idealisti sui temi dell'integrazione. Invece, quelli che dentro l'associazione hanno tirato la volata non l'hanno fatto solo in nome dell'interesse particolare, ma per cambiare la situazione. Abbiamo cercato di combinare le cose per portare avanti un ideale di convivenza e di verità nelle relazioni tra italiani e cinesi, da una parte raccogliendo l'esigenza di rappresentanza e di difesa espressa dai cinesi, dall'altra cercando di capire bene il contesto politico locale. E se ai cinesi questo ideale di verità non interessava molto, quello di un futuro comune

su un piano di maggiore equità invece sì. Avendo vinto il primo ricorso, ci siamo resi conto che per far valere le nostre ragioni occorreva avere più peso politico. Allora ci siamo detti: «va bene, alle primarie forse è il caso di farsi avanti». La fine del 2015 fu anche un momento un po' complicato per me, non ero stato bene di salute e dovetti farmi da parte. Rientrai in attività proprio quando stava per iniziare tutto e chiesi ai miei soci se qualcuno si stesse interessando un po' alla vicenda; non se ne stava occupando nessuno e, in effetti, era una questione di mia competenza. Ho convocato una riunione urgente del direttivo di Uniic. Era un sabato. Domenica venni contattato da Sant'Egidio che mi comunicò che Milena Santerini era interessata a presentare il candidato Sala alla comunità cinese. Allora mi dissi: «Cogliamo quest'occasione!». Questa volta il presidente dell'Associazione Cinesi in Milano convenne con noi che poteva valere la pena di sostenere Sala. L'idea era di proporre anche un candidato cinese, Filippo Hu, di prima generazione, ma che parlava un italiano discreto. Però alla fine scelse di ritirare la propria candidatura.

Perché per riuscire a partecipare efficacemente alla politica italiana, da un lato bisogna capirla bene, dall'altro bisogna sapere come farsi capire bene.

Esatto. Quello della barriera linguistica può essere un handicap molto forte. Nel corso dell'incontro con Sala mi sono visto costretto a fare un po' da apripista, spiegandogli

che grazie a Expo i cinesi di Milano ormai lo conoscevano e lo apprezzavano, e che la comunità cinese gli chiedeva essenzialmente due cose: la partecipazione al Capodanno cinese e l'impegno a non discriminare i cinesi, a non cadere in balia delle generalizzazioni come avevano fatto i suoi predecessori, tanto a destra quanto a sinistra. Sala in quei giorni stava facendo il giro di tutte le comunità, e anche se ci aveva ascoltato con cortesia, forse non aveva colto che noi potevamo contare qualcosa sul serio. Dopo quella singola occasione non lo abbiamo più sentito, perché sono iniziate le primarie. Ma noi ci siamo mossi subito. In una settimana abbiamo fatto una riunione con i soci Uniic e con le diverse associazioni, anche se a darsi da fare davvero sarebbero poi state solo l'Associazione Cinesi in Milano, noi di Uniic e qualche altra associazione. Il vero problema è che in questo momento nessun trentenne di seconda generazione vuole realmente darsi da fare in politica: sono tutti nel bel mezzo delle loro carriere di imprenditori. Hanno paura che la carriera politica toglierebbe loro anni preziosi, per poi lasciarli svuotati, magari dopo anni di impegno e passione, mentre le persone cui hanno recato benefici sono andate avanti. Anche se trovano attraente la possibilità di acquisire maggiore visibilità e potere, nessuno della nostra generazione ha ancora la voglia o la capacità di raccogliere consenso attorno a sé. Io forse potrei farlo, ma in questo momento ancora non me la sento, temo anch'io di resta-

re ostaggio della politica. Il fatto è che per fare il politico devi andare a tutte le cene a cui ti invitano, devi andare a parlare con tutti, devi mettere d'accordo un sacco di gente, non sei mai a casa, non hai mai tempo per la famiglia... cioè, è un lavoraccio! Io ci sono andato vicino, e so quanto è dura. Mi dico che lo potrò fare quando andrò in pensione!

Ma il primo sino-italiano che intraprendesse seriamente la carriera politica in Italia non si garantirebbe anche importanti rendite di posizione?

Certamente, diventerebbe l'interlocutore naturale nelle relazioni italo-cinesi a vari livelli. Ma dovrebbe essere una persona competente e molto determinata. È un mondo dove a furia di mandare giù brutti rospi ogni giorno, rischi di farti venire la gastrite. Oggi tra i cinesi d'Italia c'è una consapevolezza maggiore, sappiamo di essere in grado di spostare un certo numero di voti, possiamo provare a contare qualcosa di più. Penso soprattutto ai più giovani, a coloro che fanno parte dei vari gruppi dei cinesi d'Italia sui social, che discutono apertamente di come partecipare alla politica e per chi eventualmente votare, esaminando criticamente le ragioni degli uni e degli altri. Questo è sicuramente un passo avanti. Non credo però che nelle prossime stagioni politiche vedremo dei candidati cinesi. Anche perché già in quell'occasione ho dovuto scontrarmi con i media, che ci stavano facendo passare tutti per truppe cammellate, cosa che i

cinesi che avevano partecipato alle primarie seguendo i nostri consigli non erano assolutamente: era gente semplicemente rimasta scottata dai giochi politici fatti sulla loro pelle nel quartiere Sarpi. E noi gli abbiamo fatto capire che partecipando avremmo mostrato che contiamo qualcosa, e saremmo stati presi un po' più sul serio, saremmo stati trattati meglio. Cosa che di fatto poi è successa. Penso a quando l'ex assessore alla sicurezza e alla coesione sociale del Comune di Milano, Carmela Rozza, in occasione di un sequestro di merci non a norma in un ingrosso cinese, non ha più parlato in termini generali di "una comunità cinese che non rispetta le regole", ma ha fatto i doverosi distinguo tra i pochi che contravvergono alle norme e i tanti che lavorano onestamente. E questo per me è già un cambiamento epocale, un risultato molto concreto. Io credo che in futuro bisognerà continuare a essere pragmatici, ma anche attenti a non scendere a compromessi ingenui con questa o quella parte politica.

Uniic come si rapporta con l'associazionismo cinese tradizionale e con la rappresentanza diplomatica della Repubblica Popolare Cinese?

Quando è nata Uniic, l'Associazione Cinesi in Milano inizialmente ha cercato di assorbirci, ci consideravano naturalmente le loro nuove leve. Ma quando si è capito che volevamo fare una cosa del tutto nuova, siamo stati un po' lasciati da parte. È stato solo dopo che abbiamo vinto il ricorso al Tar che

hanno convenuto che il nostro impegno era serio ed era volto a fare gli interessi della comunità cinese nel suo complesso, senza ricavarne vantaggi personali. A quel punto la posizione dell'associazione si è ammorbida, e così anche quella delle numerose altre associazioni di imprenditori cinesi su base locale. Uniic ha cominciato ad acquistare visibilità, diventando una voce sempre più importante in ambito italiano, e questo ci ha fatto guadagnare il loro rispetto. Oggi collaboriamo senza problemi.

Partiamo da una premessa: quando siamo nati, noi pensavamo di avere rapporti soprattutto con le istituzioni e le associazioni datoriali italiane, non avevamo considerato che per noi sarebbe stato essenziale anche mantenere buone relazioni con le associazioni tradizionali e con il Consolato generale. All'inizio tendevamo a tenere un po' le distanze, anche perché da parte loro sembrava non esserci molto interesse a coinvolgerci. Man mano che si approfondivano i nostri rapporti con i media e con le istituzioni italiane, tuttavia, hanno iniziato a vederci come nuovi protagonisti, soprattutto dopo che abbiamo tenuto testa al Comune nella questione relativa alla Ztl nel quartiere Sarpi. E così, forse su suggerimento dello stesso Consolato, ma di certo su impulso di uno dei vecchi presidenti dell'associazione (Hu Guanli), a un certo punto ci è stato chiesto di fare un banchetto formale di inaugurazione: perché nel contesto cinese è solo quando si organizza il banchetto, invitando le altre realtà e il Consolato, che una

nuova associazione può ottenere un riconoscimento generale dentro la comunità cinese. Prima è come se non esistesse veramente. Noi all'inizio non l'avevamo mica tanto capita questa cosa! E così nel 2014 abbiamo fatto il primo banchetto, dove venni ufficialmente riconosciuto come presidente, al quale invitammo molti rappresentanti delle istituzioni, della società civile e dell'associazionismo datoriale italiano, ma anche tutte le associazioni cinesi della città, coinvolgendo tutte le principali personalità della realtà cinese e sino-italiana. E naturalmente non poteva mancare il Consolato generale. In tutto c'erano circa duecentocinquanta persone. Ormai Uniic era cresciuta e avevamo la capacità finanziaria per sostenere i costi di un banchetto formale...

I rapporti con il Consolato generale sono molto buoni, ma non siamo soggetti ad alcuna ingerenza o pressione da parte loro. Magari possono suggerire un certo indirizzo, ma poi se decidiamo di non raccogliere il suggerimento non succede nulla. Per esempio, quando abbiamo fatto il nuovo ricorso al Tar riguardo alla nuova Ztl, sia le associazioni tradizionali che il Consolato generale ci hanno sconsigliato di intraprendere nuove azioni legali contro il Comune. Noi però siamo andati avanti comunque, perché in realtà certe dinamiche italiane le conosciamo meglio noi. Il console addetto alle relazioni con la comunità cinese ci aveva consigliato di desistere, perché il governo cinese ha il primario interesse di mantenere buone relazioni con le istituzioni italiane, e a

volte sembra che vedano il nostro contenzioso locale in termini di un contrasto tra Cina e Italia. Invece per noi questa è semplicemente una dialettica che ci coinvolge tutti in quanto cittadini milanesi. Insomma, loro magari ci danno qualche consiglio, ci dicono le cose che pensano, ma poi noi siamo sempre liberi di fare quello che vogliamo. Non abbiamo mai subito censure o ricevuto indicazioni su cosa dire o cosa fare. Anche rispetto alla questione della naturalizzazione, che implica la rinuncia alla cittadinanza cinese: riflettendo sul fatto che l'unico modo per i cinesi d'Italia di contare politicamente è quello di prendere la cittadinanza italiana e di partecipare al voto attivo e passivo, da parte consolare non è arrivata alcuna pressione sulle posizioni da prendere in merito. Anzi, penso di poter affermare che l'unica cosa che credo sia cambiata negli ultimi anni nel rapporto tra il Consolato e l'associazionismo cinese è che oggi il Consolato dà più ascolto alle associazioni delle nuove generazioni. Anche perché rappresentiamo una faccia fresca e positiva della Cina nel mondo. E questo ruolo credo sia riconosciuto ormai anche a livello governativo.

La realtà associativa cinese in Italia oggi è essenzialmente espressione di due generazioni: la prima generazione domina nelle vecchie associazioni – che sono tante, ma hanno un portavoce unitario nell'associazione che storicamente ha più stabili rapporti con le autorità diplomatiche cinesi: nella realtà milanese l'Associazione Cinesi in Milano svolge questa funzione –

e poi c'è la voce dei più giovani. In seno all'associazionismo cinese vecchio stampo ci sono tutte le diverse declinazioni locali del potere rappresentativo, che per ciascuna associazione è legato alla città o al paese di origine. Ed è vero che all'interno del nuovo associazionismo c'è una pluralità di voci e sensibilità. Questo non significa che nelle vecchie associazioni non ci sia, la diversità di punti di vista è piuttosto una costante all'interno dell'ambito comunitario cinese.

Però si ha l'impressione che questo associazionismo continui a declinarsi soprattutto al maschile, mentre le donne, che pure costituiscono una percentuale assai rilevante degli imprenditori cinesi in Italia, non sembrano aver ancora acquisito un loro protagonismo. È così anche per Uniic?

Dentro Uniic ci sono 7-8 socie, però è vero che agli eventi pubblici non sempre sono presenti, perché spesso non sono coinvolte nelle dinamiche sociali delle vecchie associazioni, che hanno una concezione molto conservatrice delle relazioni sociali, sono molto attente a questioni di prestigio o di facciata. Quello è un mondo con cui non necessariamente sanno né desiderano dialogare. A questo si somma che se all'Uniic si associa una coppia di coniugi, spesso la moglie cerca di “dare faccia” il marito, tenendo volutamente un profilo più basso, ma anche in questo frangente le cose si stanno evolvendo. Probabilmente influisce ancora il retaggio tradizionale cinese, molto confuciano, che in ambito associativo è ancora

molto presente, per cui questo tipo di “abilità relazionale” è tuttora apprezzata. Noi di Uniiic non abbiamo posto alcun vincolo alla partecipazione femminile. Anzi, in alcuni casi pensavamo si associassero delle donne che invece hanno scelto di mandare avanti i loro mariti, proprio per una questione di *mian-zi*, di “faccia”. Ma succede anche il contrario: cioè che si associ la moglie al posto del marito, come è successo ad esempio con Celia Hu o con Lucia Hu. Poi quando nascono i primi bambini, le donne tendono a fare un po’ meno vita pubblica rispetto ai mariti, soprattutto quando i figli sono ancora molto piccoli. I nostri soci femminili sono attualmente una decina. Ma nessuna di loro si è fatta avanti per attivarsi all’interno del direttivo ristretto. Le imprenditrici sono quelle che hanno anche una certa disponibilità economica e possono permettersi la rata d’iscrizione, che non è bassa, mentre le professioniste (avvocati, consulenti, ecc.) magari sono meno propense e preferiscono che a iscriversi siano i loro mariti, se questi ultimi fanno gli imprenditori. Non ci sono molte imprenditrici di seconda generazione affermate, a Milano, che oggi vogliano partecipare al momento associativo. A volte è anche semplicemente una questione di tempo a disposizione da poter dedicare a questa attività. Noi abbiamo sempre cercato di coinvolgerle il più possibile. Quelle che hanno deciso di associarsi sono donne imprenditrici, e questo vale anche per l’Associazione dei Cinesi in Milano, di cui fanno parte delle donne imprenditrici toste. Se-

condo me questo squilibrio di genere si stempererà in futuro. Ma oggi una donna di seconda generazione laureata tende piuttosto a diventare una professionista, facendo una carriera in linea con i propri studi. Diventa avvocato, commercialista, analista finanziario. Ma è più difficile che diventi imprenditrice.

Nell’ultimo anno del governo Renzi, molti giovani di seconda generazione si sono mobilitati per la riforma della normativa sulla cittadinanza, uno dei primi cavalli di battaglia di Associna. Però, negli ultimi tempi sembra che su questo fronte la voce dell’associazionismo cinese sia meno presente. Dopo esser stato per molti anni uno dei portavoce di Associna, che futuro vede per l’attivismo dei giovani sino-italiani?

In Associna l’impegno per l’integrazione non è mai venuto meno, se c’è stata una minore visibilità in questi ultimi tempi credo sia fondamentalmente dovuto al fatto che le persone più attive al suo interno sono cresciute e hanno sempre meno tempo. Siamo tutti presi dal lavoro, dalla famiglia, e faticiamo a generare un ricambio efficace. Forse, la nostra generazione è stata particolarmente fortunata: siamo stati quelli che hanno subito le vere discriminazioni e ci siamo dovuti adattare, siamo più pragmatici, ma forse anche più sensibili a questi temi. Ma noi ormai siamo tutti ultratrentenni. I ventenni sino-italiani di oggi, a differenza della maggior parte di noi, sono quasi tutti nati in Italia. Magari sono stati mandati in

Cina da piccoli per un po', ma poi sono tornati qua e sono cresciuti facendo la scuola dell'obbligo. Noi, quando siamo arrivati in Italia, siamo venuti spesso insieme a uno dei nostri genitori e qui eravamo poveri. Abbiamo vissuto accanto a loro tutto il periodo più duro, condividendone le fatiche. Mentre i ventenni di oggi, se hanno speso del tempo in Cina, erano mantenuti con i soldi che gli spedivano i genitori dall'Italia, per assicurare loro le migliori condizioni di vita possibili. Cioè, hanno "mangiato amaro" (in cinese si dice *chiku*) meno di noi. A quindici anni eravamo sempre in questura a fare da traduttori ai nostri genitori, che venivano trattati male dai poliziotti, trattati male dai committenti italiani che ci davano il lavoro... Il "mangiare amaro", il sacrificio, ti insegna a cadere e a rialzarti, a non mollare, ti fa conoscere la realtà. Invece i ragazzini di oggi... sì, magari riescono a portare avanti le attività dei genitori, però non sono necessariamente capaci di innovare. Solo alcuni ci riescono, anche se spero sia perché è ancora prematuro discuterne. Quelli che stanno rinnovando il panorama delle imprese cinesi di Milano, siamo noi trentenni cresciuti qui, come Agiè Zhou, il proprietario della Ravioleria Sarpi, oppure io che apro Ramen a mano, il primo ristorante di *Lanzhou Lamian*, ossia gli spaghetti di pasta fresca tirata a mano. Erano anni che volevo aprire un'attività che non fosse il solito ristorante italiano. Stavo cercando un format per creare una catena, e stavo pensando ai ravioli: fatti meglio, fatti bene,

ma comunque un fast food da venti o trenta coperti. E invece poi è arrivato Agiè che ha fatto direttamente street food. L'idea di usare prodotti di qualità ce l'avevo anch'io, poi lui ha usato la farina biologica: insomma, mi ha anticipato!

E questa è una buona notizia, perché nella vostra generazione la sensibilità per l'innovazione sembra coniugarsi con quella per la qualità.

Perché siamo degli imprenditori che hanno capito che la qualità paga. Io già cinque anni fa sentivo che l'all you can eat era destinato ad andare in crisi. Magari, se ne avessi aperto uno cinque anni fa, ci avrei guadagnato, ma non era una cosa che mi piaceva fare. Preferisco guadagnare meno, ma facendo un prodotto che duri nel tempo. Questa nostra sensibilità per il prodotto di qualità è iscritta nella nostra componente italiana, che ha capito le nuove tendenze sul prodotto alimentare biologico, a chilometro zero, sano e di alta qualità. Per questo noi saremo un punto di riferimento anche per gli altri imprenditori cinesi della mia generazione. Un esempio storico è Chinese Box, che aveva aperto il baretto con cocktail di qualità a prezzi concorrenziali in corso Garibaldi: all'inizio stavano in un buco, adesso lo hanno rinnovato ed è diventato un locale di tutto rispetto. Prima era sempre pieno per i prezzi stracciati che faceva, adesso è sempre pieno per l'alta qualità dei suoi cocktail. I gemelli Luca e Michele Hu, quando la mia famiglia aveva il laboratorio in via Aleardi, erano

miei vicini di casa, siamo cresciuti nello stesso cortile. Oggi Chinese Box è uno dei locali che lavora di più a Milano in assoluto, con oltre venti dipendenti. E avrebbero potuto benissimo tenersi il buco che avevano prima, dal momento che già allora guadagnavano tantissimo. Ma volevano dimostrare che a Milano i cinesi sanno fare anche i cocktail di qualità.

Questa sensibilità per l'innovazione e l'alta qualità si può trasmettere alle nuove generazioni?

In questo momento sono i trentenni a fare da apripista, ma spero che qualche ventenne di oggi possa prendere esempio. Claudio Liu di Iyo, in via Piero della Francesca a Milano, prima stella Michelin conferita a un ristorante etnico in Italia, è un trentenne. Fa cucina giapponese fusion. Tutte queste persone sono cresciute facendo esperienza diretta della fatica dei propri genitori, sanno cosa vuol dire lottare per emergere: per questo credo che troppo assistenzialismo nei confronti dei più giovani non sia una cosa positiva. Adesso si fa fatica a trovare uno giovane che sia disposto a “farsi le ossa”, magari guadagnando poco all'inizio, ma imparando un mestiere. Non sto parlando del terziario avanzato, dove si sfruttano gli stagisti; parlo della fabbrica, della bottega, del ristorante. È giusto che si dia a ognuno la possibilità di realizzare le sue potenzialità, poi però si sa che ci sarà sempre qualcuno che non ci riuscirà. È sempre stato così. Chi ha delle difficoltà oggettive va assistito, ma a tutti gli altri dovrebbe

essere data l'opportunità di mettersi alla prova e di imparare. In Cina oggi chi ha voglia di lavorare trova lavoro, anche se non mancano le difficoltà. Parallelamente si stanno allargando le misure di tutela per i più deboli. Mi piacerebbe veder operare lo stesso spirito, la stessa determinazione a superare le difficoltà, anche tra i giovani italiani e sino-italiani di oggi, che possono contare su tutele e opportunità che molti di noi si sognavano. ■

Intervista / Walter Sirtori e Hujian Zhou (Agiè)

**A cura di
Daniele Brigadoi** **Cologna**

Hujian Zhou è nato nel 1982 a Yuhu, piccola località rurale nelle montagne del distretto di Wencheng, nella regione costiera cinese del Zhejiang. Nel 1996 si ricongiunge ai genitori, immigrati in Italia alla fine degli anni Ottanta, e conclude la scuola media in Italia per poi diplomarsi al liceo scientifico tecnologico a Milano. Completa la sua istruzione laureandosi in Economia all'Università Bocconi e in seguito ottiene un MBA alla prestigiosa IE Business School di Madrid. Dopo alterne fortune nel campo dell'abbigliamento con il brand Campo di grano, nel dicembre del 2015 inaugura la sua prima esperienza nel settore della ristorazione con la Ravioleria Sarpi, primo esempio di street food cinese in Italia. Nel 2016 ottiene il premio del Gambero Rosso per la migliore impresa di street food della Lombardia e, sempre nella Chinatown milanese, avvia un'altra attività di ristorazione da strada, Sarpi 25. Due anni dopo segue il passaggio alla ristorazione tradizionale, con un locale specializzato nella cucina regionale del Sichuan, Le Nove Scodelle, questa volta nel quartiere più multietnico della città. Rinnovato riconoscimento da parte del Gambero Rosso (premio speciale Novità dell'anno) e nuova tappa di un percorso di integrazione nel nostro paese che sta rivoluzionando non solo la cultura gastronomica cinese, ma anche le relazioni tra cinesi e italiani.

Classe 1943, Walter Sirtori è il titolare della macelleria storica (fondata nel 1933) che la sua famiglia gestisce in via Paolo Sarpi dal 1951. A Milano è un'istituzione: il decano dei macellai meneghini. Privilegia carni scelte con cura ed esperienza presso produttori che da generazioni allevano bovini, suini, ovini e pollame con metodo tradizionale. È stato un precursore del biologico in Italia e, grazie al sodalizio con aziende agricole che coltivano ortaggi e foraggio con il metodo biodinamico di ispirazione steineriana, è anche un alfiere del binomio "buono e sano" che oggi caratterizza l'attenzione per la filiera alimentare trasparente, controllata e certificata. La sua esperienza e la sua reputazione hanno contribuito a costruire un ponte tra due tradizioni gastronomiche e testimoniano in modo eclatante la convivenza possibile in un quartiere dove tra cinesi e italiani non sono mancati, in passato, attriti e momenti di tensione.

Hujian Zhou si è fatto conoscere come un innovatore nel campo dello street food cinese in Lombardia, con proposte gastronomiche di risonanza nazionale. Quali sono i principi ispiratori che rendono speciale il tuo approccio alla cucina cinese?

Secondo me tutto è partito da un'esigenza di verità. L'idea di partenza è stata quella di fare qualcosa di vero, tradizionale e autenticamente cinese. Perché è vero che di cucina cinese in Italia se ne è fatta e se ne fa tanta, da decenni, ma a mio parere in tutti questi anni non c'è stata, finora, una grande evoluzione. Ci sono stati dei cambiamenti che si configurano più come forme di adattamento al mercato che come innovazioni vere e proprie, iniziative dove ci si propone di creare davvero qualcosa di nuovo. E questi cambiamenti non necessariamente sono andati nel senso di proporre qualcosa che potesse rappresentare ciò che davvero si mangia in Cina. E che sia semplice, genuino, sano. Per me la semplicità è importante, mentre nel ristorante cinese tipo, in Italia, il menu è strapieno di cose. Invece di fare qualcosa in cui si aggiungessero piatti, io ho preferito sottrarre, ridurre, semplificare. La Ravioleria Sarpi propone solo due pietanze: ravioli e crêpe. Il 25 propone la nostra versione dell'involentino primavera, il nostro panino farcito *mo* e i *baozi* (soffici pani con ripieno di carne e verdure). Cioè, facciamo cinque piatti in due ristoranti. I nostri punti fermi sono: l'autenticità, la semplicità e la qualità. Per me queste sono cose imprescindibili. Vogliamo che i nostri

piatti possano contare sui migliori ingredienti, sempre. La miglior garanzia di valore dei nostri piatti sta nella qualità degli ingredienti. Per questo ci tengo anche alla semplicità della proposta gastronomica, che permette di valorizzare al massimo la qualità degli ingredienti. Un piatto semplice è buono se gli ingredienti che lo compongono sono buoni. E fare un piatto che sia semplice e buono in realtà è la cosa più difficile!

Come garantite l'autenticità della vostra cucina e la qualità degli ingredienti?

Per quanto riguarda l'autenticità, cerco di salvaguardarla andando a ripescare dei piatti molto popolari e tradizionali, saldamente radicati nella cucina cinese delle origini. Sul fronte della ricerca degli ingredienti, mi ha aiutato molto Walter Sirtori, che lavora da decenni con materie prime di altissima qualità, dietro i quali c'è sempre una selezione molto accurata. Insieme abbiamo trovato tutti gli ingredienti necessari, come la farina e soprattutto la carne, che la macelleria Sirtori ci procura da allevamenti selezionati. Va detto che io ho affrontato tutto questo con l'occhio del neofita, più che con quello del ristoratore navigato. Perché il ristoratore tipicamente parte sempre da un'analisi dei costi, mentre noi non li abbiamo neanche considerati. Non abbiamo nemmeno fatto un business plan! Siamo partiti dal raviolo: volevamo che fossero ravioli di qualità, quindi rigorosamente freschissimi, fatti in giornata, con ingredienti di prima scelta. E ba-

sta. Quindi se abbiamo scelto l'ingrediente perché era quello giusto, poi non è che abbiamo cercato di trovarne uno "simile" che costasse meno. Se è quello giusto, usiamo quello e punto.

Qui si mette il dito su uno degli aspetti critici della ristorazione cinese in Italia... Sbaglio o è raro che i ristoratori, cinesi e non, ragionino in questo modo, cercando la qualità senza compromessi rispetto al costo?

È raro, sì. I ristoratori cinesi in genere sono molto bravi a fare i conti per assicurarsi sempre un buon margine di profitto, anche quando offrono piatti a prezzi competitivi. Anche perché fare impresa comporta sempre costi e rischi notevoli. Noi ci siamo proprio lanciati, la nostra è stata una scommessa sul valore intrinseco di una proposta incentrata sulla qualità. Prima cerchiamo di fare un prodotto davvero buono, poi vediamo come aggiustare l'equilibrio costi/ricavi. Perché alla fine tutto dipende da come va il prodotto. Il fatto di avere un'offerta limitata, incentrata su pochi piatti, ci aiuta molto da questo punto di vista.

Malgrado le pietanze proposte siano poche, si nota però che ciascuna richiede un elevato livello di manualità, di maestria nella preparazione. Questo rappresenta una sfida importante per la selezione del personale.

Partiamo dal presupposto che fare una cosa buona e di qualità è difficile. Dato che è così difficile, ci sono maggiori probabilità di avere

successo concentrandosi su poche specialità che su tante. Noi abbiamo ragionato così: cominciamo col fare bene una o due cose, semmai ne aggiungeremo altre dopo. Questo è anche il nostro modo di restare con i piedi per terra e di contenere i rischi. Quando abbiamo iniziato con la Ravioleria, avevamo solo due ripieni, maiale e manzo, oltre alla nostra crêpe. Grazie all'aiuto di Walter, che ha la sua macelleria proprio di fianco, abbiamo risolto la questione dell'approvvigionamento della carne, assicurando la massima qualità del ripieno. La farina la prendiamo da un fornitore molto affidabile, con un prodotto superlativo e controllato. Certificiamo la filiera di ogni singolo ingrediente, le cui origini sono bene esplicitate al consumatore. Deve essere così. Semplicità, qualità e autenticità sono principi indispensabili per noi, e rispetto a essi vogliamo la massima trasparenza, sempre. Le nostre cucine sono a vista, il cliente vede nascere il prodotto davanti ai suoi occhi. Abbiamo fatto mesi di prove prima di aprire la Ravioleria. Abbiamo coinvolto una *ayi* (lett. "zia", appellativo di rispetto riservato alle donne sposate) originaria del Liaoning, che sapeva fare i ravioli tipici della Cina del Nord alla maniera tradizionale. Perché per me autenticità non significa fare le cose come già le fanno i ristoranti che vanno più di moda. Abbiamo cercato di scavare più in profondità, ci siamo chiesti: ma com'erano fatti i ravioli fatti in casa tipici del Nord-Est cinese?

Così abbiamo scelto volutamente di assumere signore del Nord-Est

come “raviolare”, cosa piuttosto rara tra i ristoratori del Zhejiang. Ma io ho sempre ammirato la forza e la disciplina delle donne del Dongbei, l’antica Manciuria, zona di origine di una componente minima dell’immigrazione cinese, meno del 5%. Fare i ravioli è tradizionalmente un lavoro femminile in Cina, e queste donne, arrivate in Italia già in età matura, sapevano farlo perché lo avevano imparato in famiglia, da bambine. Poi bisogna tenere presente che io all’epoca non avevo alcuna esperienza di ristorazione, per questo inizialmente avevo coinvolto anche un cuoco cinese che si era formato nei ristoranti cinesi d’Italia. Ma lui aveva un’impostazione molto rigida: «il ristorante si fa così e basta». Una mentalità che cozzava non solo con la mia idea di ristorazione, ma anche con la duttilità relazionale necessaria per lavorare in un contesto dove sono le donne a svolgere i ruoli essenziali, e con un’attitudine al processo di prova ed errore. Dato che avevamo pochi piatti e una postazione di lavoro piccolissima, il processo di lavorazione si riduceva a poche operazioni, pochi gesti essenziali, sempre quelli. Allora è vitale che si crei naturalmente una buona armonia di lavoro. Così ho lasciato perdere il cuoco cinese e mi sono impegnato affinché le persone che lavorano nella Ravioleria si sentano bene, possano contare su un buon stipendio e un buon clima di lavoro. E in uno spazio così ristretto, non è una cosa facile: all’inizio ci si dà fastidio a vicenda, ci si urta, si inciampa... È essenziale che le persone si trovi-

no bene tra loro. Contrariamente a quanto avviene nella maggior parte dei ristoranti, cinesi e italiani, ho optato per una struttura organizzativa piatta: siamo tutti allo stesso livello. Si lavora insieme, ci si dà il cambio, si mangia insieme, si fanno le pulizie tutti insieme. Non ci sono chef, *sous-chef*, aiuto-cuochi, eccetera. Questo si è rivelato un fattore di qualità, che ho scelto di riproporre anche nelle mie imprese successive. Per queste donne del Dongbei, il lavoro in Ravioleria è stata una svolta fondamentale nelle loro carriere in Italia. Una di loro prima faceva le cravatte, l’altra faceva la tata per una famiglia cinese mia vicina di casa... Per loro questo nuovo lavoro ha rappresentato innanzitutto una misura di maggiore libertà e rispettabilità sociale rispetto alle occupazioni precedenti. Di fatto sono loro il volto di un’impresa che quasi subito si è rivelata di successo. Ed è davvero, in primo luogo, il *loro* successo.

Un successo che è stato davvero sensazionale, da subito, e a tre anni di distanza non conosce ancora flessioni.

All’inizio è stata dura, perché nessuno si aspettava una reazione simile: io non uscivo praticamente più dalla Ravioleria! Anche se avevamo cercato di tenere tutto semplice, in realtà organizzarsi bene in uno spazio così ristretto non è affatto facile. Il lavoro del ristoratore è un lavoro di sacrificio, questo si sa, ma se non riesci più a vivere, vuol dire che ti manca l’organizzazione. E che il personale non ti basta. Noi abbiamo avuto anche

molta fortuna, perché questo successo ci è servito a metterci in riga, a capire come fare per organizzarci meglio. Sicuramente un elemento importante del nostro immediato riscontro di pubblico è stato la novità della nostra proposta. In particolare, il fatto di scegliere di proporre la crêpe accanto ai ravioli: all'inizio, proprio la crêpe era il piatto che vendevamo di più. Perché in Sarpi i clienti che puoi catturare subito sono i cinesi. È normale. Innanzitutto, perché sono molto curiosi per le novità, poi perché gli propongo una cucina immediatamente riconoscibile, dove non c'è niente da spiegare. Tu vendi una cosa che conoscono già. E con la crêpe ci siamo accorti di aver intercettato un bisogno che fino a quel momento non era mai stato soddisfatto dal mercato esistente. Abbiamo subito occupato una nicchia molto interessante. Inoltre, essendo noi un'attività di dimensioni piccolissime, il fatto di non riuscire a soddisfare subito tutta la domanda che ci è esplosa davanti ha generato fin dal primo giorno una coda di persone in attesa. E la gente restava in coda ad aspettare, anche per mezz'ora! Questo ci ha creato la migliore pubblicità possibile. Oggi la coda c'è ancora, ma non è più come una volta... il che è un bene, perché riusciamo a gestire meglio il flusso di lavoro. Siamo diventati molto più efficienti.

Questo vostro improvviso successo ha attirato l'attenzione dell'intero quartiere...

Hanno cominciato subito ad avvicinarsi i primi clienti italiani, e la

nostra prossimità con la macelleria Sirtori, che è un negozio storico della via, ci ha aiutato molto in questo senso. Abbiamo capito di averla pensata giusta, che questa collaborazione avrebbe garantito attenzione e fiducia da parte della clientela italiana. Nessun ristoratore cinese aveva mai fatto una cosa del genere prima. Anche perché prendere una carne di qualità costa, soprattutto a Milano. Il fatto di poter contare su questa sinergia con una macelleria di grande reputazione è stato determinante per noi. La coda costante davanti alla Ravioleria ha attirato l'attenzione dei media, che si sono subito molto incuriositi per la novità della collaborazione tra un macellaio storico italiano e un novello ristoratore cinese. E poi ha colpito molto il fatto che questa attività offrisse un servizio dialogante, intrattenesse una relazione stretta con i clienti, sia cinesi che italiani, si prendesse il tempo di spiegare bene i piatti. È il bello di lavorare direttamente sulla strada, di fare street food: è una cucina aperta. È una cosa che fa sentire a casa il cliente cinese, ma intriga il cliente italiano, lo coinvolge in un gioco nuovo. Anche perché io ogni volta che posso cerco di spiegare ai clienti italiani cosa sono questi piatti. Soprattutto all'inizio, questo dialogo con i clienti ha giocato un ruolo fondamentale. Raccontare i nostri piatti per me è sempre stato facile, peraltro, perché racconto una storia vera. Se il mio prodotto non fosse genuino, non riuscirei a raccontarlo in maniera così sincera. È per questo che per me la qualità è così importante, perché devo poter-

mi fidare al cento per cento del mio prodotto, altrimenti che diavolo gli racconto al cliente?

La realtà italiana ha reagito unanimemente in modo entusiastico alla Ravioleria, che è stata considerata un segnale di vero rinnovamento, non solo per il quartiere, ma anche per le relazioni tra italiani e cinesi in città. E da parte cinese?

Gli altri ristoratori cinesi sono stati inizialmente piuttosto diffidenti. «Questo boom non durerà più di un mese», era l'opinione più diffusa, «è solo una moda passeggera». Tant'è vero che anch'io mi sentivo un'ansia tremenda addosso, mi dicevo: «non può durare». Alla prima previsione di pioggia intensa, non ci ho dormito la notte: e invece l'indomani mi son trovato la gente in coda con l'ombrello, come tutti i giorni. Stessa cosa quando sono arrivate le prime nevicate. È stata una notevole sorpresa... e anche una gran bella soddisfazione! E poi, in meno di un anno da quando abbiamo aperto è arrivato il premio del Gambero Rosso al miglior street food della Lombardia. La reazione degli altri ristoratori cinesi è stata piuttosto ironica: «lo vedi che studiare tanto non serve a niente? Tanto alla fine sei qui a far ravioli!». Ma in realtà direi che le opinioni si dividono tra chi la vede in questo modo, e chi invece ha capito che studiando si può arrivare a fare ristorazione in modo diverso.

A pochi mesi di distanza dall'apertura della Ravioleria, tutt'attorno hanno però incominciato

ad aprire una dopo l'altra una serie di altre attività che offrono street food. Avete la sensazione di aver inaugurato un nuovo trend nella ristorazione cinese a Milano, o addirittura in Italia?

Più che averlo inaugurato, ho la sensazione di averlo interpretato: perché è proprio un trend che esiste. È impressionante quanti posti di questo tipo sono nati nel giro di pochi anni... A mio parere è uno sviluppo molto positivo, si è creato un vero e proprio movimento in questo senso.

Mi sembra anche che si stia diffondendo una certa sensibilità per il principio-guida dell'autenticità della tradizione, ma forse latita ancora l'attenzione per gli altri due principi citati: la qualità degli ingredienti e la semplicità della proposta gastronomica. Per esempio, pochi riescono a circoscrivere il proprio menu attorno a pochi piatti coerenti con una specifica tradizione, costruiti con ingredienti genuini di prima scelta.

Secondo me è dovuto al fatto che orientarsi in modo consapevole al rispetto di questi principi sembra una scelta facile, ma in realtà implica tutta una serie di scelte molto difficili. Da un lato per quel bilancio costi/ricavi che, soprattutto all'inizio, può apparire estremamente risicato. Dall'altro perché l'equilibrio autenticità/qualità è assai complesso da preservare. Cioè, a volte si sbaglia a cercare di ottenere un certo tipo di gusto molto attuale e molto popolare nella Cina di oggi, e che magari alcuni clienti conside-

rano davvero “il” gusto più autentico, ma che costringe a ricorrere ad additivi che in realtà non appartengono alla tradizione cinese più autentica: dal glutammato di sodio, a salse di produzione industriale con ingredienti di dubbia qualità, fino ad arrivare ad additivi chimici che esaltano la sapidità, la densità o la piccantezza dei cibi. Se invece si vuole scegliere di non usare nulla di tutto questo, ricercando un sapore naturale e genuino, è tutto diverso. Implica una ricerca molto impegnativa, costringe a un lavoro assai più sofisticato di costruzione del piatto. Io penso che la domanda chiave che ogni ristoratore deve porsi sia: «ma i piatti che cucini, tu li mangeresti? Tutti i giorni?» Se un ristoratore è in grado di rispondere «sì», sinceramente, allora va tutto bene. Ma non è facile. Penso che in realtà molti risponderebbero: «questo è quel che faccio perché me lo chiede il cliente, ma non è roba che mangerei io, tutti i giorni». Ma se si propone cucina casereccia, questo diventa il criterio chiave: «se non è buono e sano, io questo piatto non lo mangio». Per me la coscienza del ristoratore è al centro di questo processo di cambiamento.

Questo nuovo tipo di ristorazione cinese, però, mette necessariamente insieme molte competenze diverse. Possiamo dire che si tratta di una cucina destinata a essere interpretata soprattutto da cinesi di seconda generazione, cioè da persone nate e cresciute in Italia?

Forse sì, ma non tanto perché chi è di prima generazione non possa

capire l'importanza dell'autenticità o della qualità, quanto perché non sempre è in grado di comunicarla. Tra gli immigrati cinesi di prima generazione la capacità di parlare l'italiano è spesso limitata, per cui faticano a comunicare in modo efficace con la propria clientela, soprattutto se le loro proposte gastronomiche diventano più raffinate. Mentre chi è di seconda generazione di solito questo lo sa fare, perché è nato o cresciuto qui. Un ristoratore di prima generazione che voglia fare impresa in questo modo potrebbe magari aiutare, delegare la ricerca delle materie prime e la comunicazione dei propri piatti a persone di seconda generazione. Ma temo che comunque faticerebbe a costruire bene il racconto, cosa che è fondamentale quando si introducono pietanze nuove. Penso per esempio al nostro involtino primavera, che offriamo al 25 di via Paolo Sarpi: si tratta di un piatto che al cliente italiano va spiegato accuratamente per poterlo vendere bene, perché non somiglia molto alla loro idea di un involtino primavera. Pensa che ci sono diversi ristoratori e clienti cinesi che interpretano la mia cucina come cucina asiatica fusion, perché i nostri ravioli hanno la pasta grossa, e non sottile come è più comune nella Cina del Sud, o perché il nostro involtino primavera non c'entra nulla con quello che conoscono loro. La crêpe la vorrebbero magari più untuosa, più croccante.

Ecco, facciamo l'esempio della crêpe: l'anno scorso sono stato a Tianjin alla ricerca della cosiddetta “crêpe perfetta”, perché in Cina

quella città ha il vanto di aver inventato la crêpe e ci sono due o tre locali che sono considerati i più autentici di tutto il paese. I locali erano praticamente identici al mio: piccoli, con vetrina su strada. Ma la loro crêpe era untissima, grondava letteralmente olio. Perché la frittella che si usa nella farcitura, per renderla croccante, la passano nell'olio due volte. E stendiamo un velo pietoso sulla qualità di quell'olio. Tu vagli a spiegare il valore del biologico, l'importanza della filiera controllata... Ecco, diciamo che al primo morso ho capito il valore delle scelte che ho fatto. Dopo i miei viaggi di ricerca in Cina sono tornato sempre più convinto che la mia strada sia quella giusta. E ci sono clienti cinesi che mi assicurano che una crêpe così buona non l'hanno mai mangiata, neanche in Cina!

Adesso che stai affrontando la sfida di plasmare dei locali, dei ristoranti veri e propri, come pensi di riuscire a mettere al lavoro questa filosofia?

È una grande sfida. Perché la filosofia resta la stessa. In questo senso io mi sento un po' un tipico artigiano italiano, che mette tutta l'energia nel costruire un prodotto da zero a uno, non gli interessa portarlo subito da zero a mille, come tendono a fare gli imprenditori cinesi, che magari non hanno neanche finito di approntare un locale e già pensano a farne altri tre, o addirittura al franchising a livello nazionale.

Com'è nata la tua prima trattoria tradizionale, Le Nove Scodelle?

Già mentre lavoravo alla Ravioleria osservavo con interesse una nuova tendenza in atto nella ristorazione cinese di Milano, quella di offrire cucine regionali cinesi tipiche. Con il mio socio Liu Hongwei, che gestisce Sarpi 25 ed era intenzionato a espandersi, abbiamo pensato che potesse essere una buona idea anche per noi. L'occasione ce l'ha data mia cugina Alessia, proprietaria di un locale in viale Monza che non stava andando bene e che era intenzionata a cedere: abbiamo deciso di subentrare, con l'idea di proporre anche noi una cucina regionale tipica. A quel punto è iniziata la fase di studio e di ricerca. Ci siamo orientati subito sulla cucina del Sichuan, perché è una cucina di grande carattere, senza compromessi, che in Cina va molto di moda. Non volevamo fare la cucina asiatica fusion, che andava di moda a cavallo tra il 2000 e il 2010. Perché quella è una cucina con un'identità debole, fatta andando a pescare piatti di qua e di là senza criterio, solo per cercare di intercettare la più ampia gamma di gusti del cliente italiano. A me interessava proporre una cucina particolare, in modo il più possibile autentico. Poi al cliente ci pensiamo dopo! Cioè, non siamo partiti avendo in mente una clientela specifica, siamo partiti dal prodotto che volevamo proporre. Il fatto che a Milano ci siano già da alcuni anni dei ristoranti che si sono specializzati in cucina sichuanese ci ha persuaso che potessimo comunque aspirare a una clientela già formata. Però

quei locali sono nati soprattutto per soddisfare una clientela composta primariamente da studenti universitari cinesi perché, come dicevo, quella del Sichuan è la cucina che va per la maggiore in Cina. Mentre io ero convinto che il nostro prodotto potesse piacere molto anche ai clienti italiani, perché una cucina così caratteristica ha una sua bella capacità di attrazione. Questo è quello che ci distingue dagli altri ristoranti sichuanesi d'Italia, cioè il fatto che ci siamo fin da subito posti come obiettivo di coinvolgere la clientela italiana. Perciò questa volta abbiamo deciso di optare per piatti tradizionali sichuanesi che potessero attrarre maggiormente il pubblico italiano: dal modo in cui abbiamo scelto gli ingredienti al tipo di preparazione dei piatti che abbiamo privilegiato. Per esempio, sappiamo che l'italiano medio è un po' diffidente, quindi l'impiego di materie prime di qualità certificata, in massima parte originarie del territorio, fa sì che il cliente si senta rassicurato e si avvicini a noi più volentieri. Mentre questa, purtroppo, non è una considerazione molto importante per il cinese medio, che passa in secondo piano rispetto all'impatto gustativo immediato. C'è una componente nostalgica, soprattutto tra gli studenti universitari che hanno lasciato la Cina da poco, ma anche il desiderio di essere investiti da una esplosione di gusto: perché questa è la più piccante e saporita tra le cucine regionali cinesi.

E poi c'è il fattore costo: per il cliente cinese, soprattutto se è uno studente, il prezzo basso è fonda-

mentale. Abbiamo fatto un *focus group* con una decina di studenti universitari cinesi del Politecnico, in cui l'aspettativa di spesa media per una cena si attestava sotto i venti euro, bevande comprese. Preferibilmente quindici. Questo è un obiettivo irrealistico se si vuole fare una cucina con ingredienti di qualità. Semplicemente non è possibile. Noi invece abbiamo sempre operato scelte del tipo: piuttosto teniamo il nostro margine di profitto al minimo, ma non rinunciamo a materie prime di eccellenza. Conto sul fatto che guadagno sul volume d'affari, sulla fidelizzazione della clientela. Abbiamo ragionato sul gusto, sulla fattibilità dei piatti, sul giusto equilibrio costi/ricavi di ciascuna pietanza, sull'organizzazione del flusso di lavoro, su come impatta l'organizzazione della cucina. I piatti sono costruiti anche per ottimizzare il lavoro delle diverse postazioni in cucina. Ma non abbiamo mai fatto una mera scelta di comodo, non abbiamo mai proposto un piatto solo perché "è facile da vendere" o perché gli italiani ne vanno matti. Siamo contenti che un piatto si venda bene, ma a patto che abbia sempre qualcosa da dire.

Per documentarvi al meglio sulla cucina del Sichuan non vi siete limitati a studiare le ricette, ma avete anche scelto di fare ricerca sul campo in Cina...

Sì, anche perché né io, né il mio socio siamo originari del Sichuan. Per questo Hongwei è stato in Cina per due mesi a studiare i migliori ristoranti di Chongqing, che con Chengdu è uno dei due poli ga-

stronomici di questa regione, concentrandosi sulle materie prime e sui metodi di lavorazione. Questo è stato un processo molto difficile, perché il modo in cui si lavora in Cina non è quello che vogliamo fare noi. La sua esperienza è stata per certi aspetti davvero traumatica, è rimasto colpito dalla scarsa qualità di molti ingredienti di base, anche nei templi della cucina Sichuanese. Tranne che per le spezie, che in quella regione sono di numerose varietà e di qualità ottima. Ma per quanto riguarda la carne, il pesce e le verdure, gli standard sono molto più bassi dei nostri. Quando poi sono andato io sul posto, mi ha stupito molto vedere che nella preparazione del brodo si usassero quasi sempre dei preparati liofilizzati. Anche nei locali più affermati la standardizzazione delle preparazioni è elevatissima, forse anche perché non si tratta di una cucina molto ricercata, quella del Sichuan è la cucina popolare per eccellenza. Ma è proprio la mentalità del controllo di filiera a mancare. Anche con i nostri cuochi ho dovuto insistere molto per persuaderli dell'importanza di preparare noi il nostro brodo, le nostre salse, le nostre verdure a partire dagli ingredienti base di qualità. Noi qui non usiamo il glutammato di sodio, né alcun tipo di additivo o preparato liofilizzato. Il brodo lo facciamo con le galline di allevamenti biologici, con le ossa di bovini piemontesi di qualità certificata... perché in tutta la cucina cinese il brodo è fondamentale. Mentre il glutammato monosodico è un'invenzione novecentesca, che non appartiene alla nostra mille-

nnaria tradizione gastronomica. Le verdure fermentate ce le facciamo noi, con i lieviti tradizionali e ortaggi biologici. Stagionano in orci di terracotta nelle nostre cantine, sotto il locale.

Colpisce anche il fatto che i vostri locali stiano valorizzando i prodotti e anche dando lavoro a molte aziende e risorse umane del territorio, fornitori, operai, lavoratori. È come se le tue imprese creassero alleanze che prima non c'erano... con altre aziende e anche con altri ristoratori, come in occasione delle tue collaborazioni con Eataly o con grandi alberghi di catene internazionali.

Sono sempre più convinto che questo sia il modo migliore per creare una buona cucina: perché non riesci a fare niente di valido se non hai gli ingredienti giusti, e quelli devi andare a cercarli dove qualcuno li produce con la stessa passione che tu metti nei tuoi piatti. Bisogna ripartire dalle origini, dal fare le cose per bene, così come si facevano quando certi piatti sono stati creati per la prima volta. Vuol anche dire fare tanta ricerca, che per fortuna oggi internet rende assai più facile. Prendi un piatto come la carpa con le verdure fermentate: se lo fai usando le verdure confezionate in Cina, zeppa di conservanti, e il pesce te lo fai arrivare da chissà dove, come puoi sperare di ottenere un piatto dal sapore vero? Otterrai un piatto che è sempre uguale, con un sapore artefatto che sarai costretto a correggere con additivi, e che alla fine ti fa pure male. Se invece il

pesce te lo vai a cercare da chi lo alleva in modo corretto, le verdure fermentate te le fai da te, come si usava in tutte le famiglie contadine cinesi fino a vent'anni fa... ci vuole sicuramente più lavoro, più sperimentazione, ti costerà di più, ma alla fine avrai un piatto genuino, buono e sano. Un piatto vero, con un sapore autentico, che c'è quando hai gli ingredienti per farlo. Anche il tofu abbiamo deciso di farcelo da soli, partendo dalla soia biologica, e sicuramente ci vorrà tempo prima di imparare a farlo al meglio. Ma sarà comunque una cosa diversa da ciò che attualmente offre il mercato, che è di produzione industriale, spesso importato direttamente dalla Cina. Sarà il *nostro* tofu, nessun altro ce lo avrà uguale. Il tofu artigianale non solo è ormai una tecnica che in Cina si è persa quasi del tutto, ma è anche estremamente dispendioso in termini economici. Però quando lo assaggi la differenza si sente e magari il cliente per questo sapore è anche disposto a spendere un euro in più.

A giudicare dall'immediato e perdurante riscontro di pubblico delle Nove Scodelle, sembra che questa formula si sia confermata vincente.

Sì, il riscontro è stato molto positivo. Ci abbiamo lavorato tanto e continuiamo a lavorare per migliorarci, però questo successo ci ha davvero colpito. Anche perché il locale è piccolo (cinquanta posti) e l'idea era di fare una cosa molto particolare, dove un'ampia gamma di clienti possa scegliere di venire qui, che so, magari una volta al

mese. Anche se la cucina è molto curata, il locale è concepito come una trattoria popolare, è pensato come un posto dove venire con gli amici, senza troppe pretese, tant'è che il prezzo è comunque molto onesto. Perché la cucina Sichuanese è così: è conviviale, è la cucina popolare per eccellenza. Esiste anche una sua variante "alta", d'élite e raffinata, ma quella che ha conquistato tutta la Cina è la sua versione casereccia, più semplice e immediata. Per questo abbiamo scelto un arredamento semplice, con tavoli e sgabelli di legno grezzo, come nelle locande popolari di una volta. Ma è comunque una locanda che offre il tradizionale banchetto di nove portate, che arrivano in tavola tutte insieme. È una cucina senza fronzoli, verace, ma di immediato impatto estetico: ogni scodella è una festa di colori, non c'è nemmeno bisogno di impiattare.

Alle Nove Scodelle uno dei tuoi cuochi è italiano, anche questo è un fenomeno piuttosto raro nelle cucine dei ristoranti cinesi d'Italia...che hanno magari camerieri o baristi italiani, ma i cuochi in genere sono sempre cinesi.

Sì, e secondo me è la cosa più bella del mondo! A mio parere tutto dipende da com'è la persona, perché quello del cuoco è un lavoro faticoso. Alle Nove Scodelle lavorano otto persone, tre persone in sala e cinque in cucina, dove lavorano tre cuochi, una delle nostre "zie" (addetta ai ravioli) e un lavapiatti. Alberto, il nostro cuoco italiano, sa il cinese e ha un ricco background culturale con una profonda espe-

rienza di Cina, e magari è anche più disposto a sperimentare di un suo omologo cinese, che magari ti ribatte che «questa cosa si fa così, perché l'abbiamo sempre fatta così». E adesso ci sta facendo i dolci! Volutamente italiani, perché su questo versante non c'è partita. Per fare cose nuove, bisogna anche aver voglia di giocare. Il fatto che uno dei nostri cuochi sia italiano per me è un punto a nostro favore. Anche perché ci sono così tante similitudini tra la cucina cinese e quella italiana. Se chi mi fa l'anatra pechinese è un cuoco italiano, per me va benissimo! O no?

Nel retrobottega della macelleria di Walter Sirtori, davanti a una tazza di tè verde cinese, intervisto Walter Sirtori insieme ad Agiè.

Che cosa l'ha incuriosita e spinto a intraprendere questa collaborazione così stretta con Hujian Zhou?

[Sirtori] Il fatto è che lui un giorno è arrivato da me e ha cominciato a parlare... e fin da subito ho notato che c'erano delle affinità tra noi. Le cose che vedeva lui, le vedevo anch'io, per cui abbiamo detto: «bene, cominciamo insieme!» Questo è quello che è successo. C'era una sua idea nei confronti di questo prodotto, i ravioli, poi c'era uno spazio che bisognava allestire, e che era molto piccolo. Noi ci siamo incontrati così, quando ho affittato ad Agiè questo spazio, che apparteneva alla macelleria. Il problema è che lo spazio era veramente ristretto, e così una delle prime volte che abbiamo parlato insieme, io gli dissi: «quello spazio lì, a me

sarebbe piaciuto – se fossi stato un po' più giovane – usarlo per offrire un prodotto finito, minestre, panini...». E questo lo avrei fatto, come poi è successo, usando un banco che fungesse anche da punto vendita su strada. E lui allora mi disse: «è proprio quello che ho in mente anch'io!» E così abbiamo cominciato a frequentarci e a mettere a punto l'idea.

[Agiè] In realtà l'idea del banco come punto vendita l'ha avuta Walter ed è stata una bella svolta, innanzitutto perché io inizialmente cercavo uno spazio dove aprire un nuovo negozio di abbigliamento. Perché al tempo stavo ancora occupandomi di abbigliamento in filati naturali. E mentre parlavamo dello spazio in questione, Walter a un certo punto mi disse: «ma sai che in realtà avrei voluto che questo spazio diventasse un punto vendita di cibo da asporto su strada?» E allora ci dormii su, ci pensai bene, e tirai fuori quello che era un mio vecchio sogno nel cassetto, l'idea della Ravioleria. Noi siamo stati i primi a proporre la vendita di street food cinese dal bancone alla strada, e adesso questa è diventata la modalità dominante tra i ristoratori cinesi che hanno aperto in via Sarpi: abbiamo inaugurato una piccola rivoluzione! L'ispirazione è stata proprio l'idea di street food che c'è in Cina.

La vostra sinergia però non si limita all'allestimento del punto vendita, ma anche al prodotto stesso, in particolare per quanto riguarda il ripieno dei ravioli e della crêpe...

[Sirtori] È proprio da questo che è nato il nostro rapporto più intenso, perché abbiamo cominciato qui, in questa cucina, a sperimentare diversi tipi di ripieno e ognuno ha dato un po' il suo contributo. Secondo me è così che bisogna fare per arrivare a un buon risultato.

[Agiè] Per esempio, da questa sperimentazione comune è nata l'idea di usare la curcuma biologica per differenziare i diversi tipi di ravioli di carne, un'intuizione che è venuta da Walter e dal suo staff, che comprende anche un ragazzo indiano.

[Sirtori] E poi è anche l'idea di fare poche cose ma buone, che permette di poter garantire sempre un servizio eccellente. Quando invece ne fai tante... la quantità non è mai qualità.

Per il ripieno siete partiti da una ricetta tradizionale, arricchendola però di elementi nuovi, anche tratti da altre tradizioni culinarie.

[Agiè] In realtà il nostro prodotto è una mescolanza di elementi che mirano a mantenere bene il gusto originale della tradizione, compreso il modo in cui facciamo la chiusura del raviolo. Con alcuni aggiustamenti importanti sul piano della qualità.

[Sirtori] La qualità degli ingredienti è essenziale, infatti siamo andati insieme a cercare i prodotti. Quando io andavo a prendere i bovini, lui è venuto con me a vedere i porri di Cervere, la farina biologica del Molino Sobrino, che è prodotta da cascine agricole nelle Langhe. I nostri bovini vengono dalle Cascine Orsine, questa azienda bio-

dinamica con cui collaboriamo da quarant'anni, e li scegliamo noi uno per uno, sapendo che possiamo contare su di un prodotto sano e di prima qualità. La qualità della carne dipende da tante cose: dalla razza dell'animale, dalla sua età, ma soprattutto dal foraggio. Le uova sono quelle di Bargerò, che è un'azienda agricola vicino a Como, nata negli anni Settanta. In quel periodo ho imparato ad apprezzare la biodinamica proprio grazie all'incontro con il dottor Aldo Bargerò, il primo medico antroposofico d'Italia. Una persona molto influente nell'antroposofia italiana, che presso la Fondazione Antroposofica Milanese formò gruppi di medici molto sensibili alla naturopatia e alla cosiddetta "medicina alternativa". Insomma, niente avviene per caso: con Agiè ci siamo incontrati anche su questo, sulla volontà di garantirci ingredienti buoni e genuini, ma soprattutto sani.

Una delle cose che più colpisce di questa vostra collaborazione è l'effetto che ha sortito sul quartiere, a lungo contrassegnato da palpabili tensioni tra residenti italiani e cinesi. Da quando ha aperto la Ravioleria Sarpi, sembra che si sia innescata una trasformazione importante. È così?

[Sirtori] Decisamente! Ricordo una riunione in Comune in cui noi esercenti di Sarpi ci opponemmo alla pedonalizzazione della via, perché temevamo che questa misura fosse tutta diretta a impedire a della gente (gli esercenti cinesi) di lavorare. Cioè, la misura della zona a traffico limitato (ZTL) poteva anche essere

giusta, ma non doveva dipendere da questa cosa. Noi non volevamo un contrasto etnico. Perché non è giustificato, perché non ha alcun senso a livello umano. E questi conflitti non si sono ancora del tutto sopiti, perché c'è ancora nel quartiere chi prende posizione in modo negativo nei confronti di persone che qui lavorano onestamente. Però oggi i conflitti sono meno acuti, perché il lavoro produce interesse: come un paese nasce da un mercato, così l'inizio di una comunità locale inizia dal commercio, perché la gente si rende conto che se va in un negozio cinese risparmia qualcosa, e spesso può contare su un servizio più rapido.

E poi c'è l'elemento di novità dello street food cinese, che in Italia inizia qua, in via Paolo Sarpi a Milano. Per questo insisto tanto con Agiè perché lui non lasci mai questa zona: se devi fare una cosa nuova, falla qui! Guarda, ti faccio un esempio: un anno fa venne qui una signora cinese con suo figlio e mi disse: «puoi dare anche a me il tuo prodotto, che vorrei usare in un esercizio qui nella via dove faremo un kebab fatto da noi, ma con la tua carne.» Io le dissi che non c'era problema, io vendo carne... ma questo potenziale sodalizio è finito presto, perché la controparte non ha capito il valore di quello che avevo da offrire. Io ho donato a loro quello che ho donato anche a lui, solo che questi non l'hanno saputo cogliere. Per come la vedo io, il problema delle relazioni tra cinesi e italiani nel quartiere non è questione di etnia, ma di umanità. La qualità del rapporto dipen-

de dalla qualità delle persone che si incontrano. Adesso qui, i nuovi cinesi guardano alle cose diversamente. Primo, perché magari i genitori sono già in Italia da un po' di anni, poi perché dispongono di una capacità economica diversa... insomma, in una Milano ancora molto segnata dalla crisi, queste cose hanno un peso. Il commerciante italiano in questo quartiere è spesso una persona che ha una certa età, e tendenzialmente rimane attaccato alle sue idee. Nei confronti dei cinesi ha magari le proprie riserve, e in ogni caso non è molto propenso a far dono della propria esperienza. E quindi molti di loro non hanno capito perché questa cosa della Ravioleria ha avuto tanto successo.

Certo, il fatto di essere così vicini a un'istituzione del quartiere come il mio negozio, è servito a dare sicurezza e fiducia alle persone. I primi clienti italiani della Ravioleria sono stati i clienti storici della mia macelleria, che sapevano di potersi fidare di un prodotto che già conoscevano. Perché uno degli elementi critici del successo della Ravioleria è che i suoi ravioli sono anche un prodotto italiano. La nostra ricerca e sperimentazione è andata nel senso di trovare qui, sul nostro territorio, ingredienti che avessero la sua storia, che potessero integrarsi al meglio nella sua tradizione gastronomica. Per esempio, nei ravioli vegetariani in Cina si mettono sempre i funghi. Noi abbiamo scelto di non usarli, perché non volevamo importare funghi secchi dalla Cina, senza garanzie sufficienti di qualità. Invece abbiamo optato per un prodotto fresco e italiano... ma che

ha una storia cinese! Ecco il bello di questa cosa. E la clientela lo ha apprezzato, lo apprezza e lo apprezzerà sempre di più. Perché i giovani sentono il valore di queste cose. E questo è un quartiere sempre più giovane. Inoltre, sia per la Ravioleria Sarpi che per il 25, la clientela italiana è ormai preponderante. Perché il cinese è un cliente difficile da fidelizzare, è sempre in cerca della novità. Soprattutto in questi anni, dove molti giovani cinesi sono di fatto studenti universitari venuti qui dalla Cina oppure turisti, non necessariamente figli di immigrati. D'altro canto, lo street food è un modo di mangiare giovane.

[Agiè] La cosa strana è che all'inizio i cinesi immigrati o cresciuti qui provavano un certo imbarazzo a mangiare per strada. In Cina è una cosa normale, ma qui a loro sembrava fuori luogo, poco dignitoso. Erano i primi a guardare con perplessità alla crêpe da mangiare passeggiando: preferivano prenderla d'asporto per poi consumarla a casa. Invece gli italiani si sono subito entusiasmati per lo street food. E adesso anche gli altri esercenti della via hanno capito che questo è un business che può funzionare, e che può funzionare anche bene. Infatti, ora di esercizi di questo tipo nel quartiere ce ne sono tantissimi. Ma all'inizio erano molto diffidenti. [Sirtori] Non capivano la semplicità della nostra proposta. Gli sembrava una cosa folle. E poi un'altra questione importante: il fatto di aver coinvolto fin da subito del personale italiano, o sino-italiano, in grado di dialogare in modo caldo e coinvolgente con la clientela.

Questo, a mio avviso, è ancora un punto debole del 25. Il bello della Ravioleria Sarpi è che dietro il banco ci sono tre donne sempre allegre, di cui almeno una è italiana o parla italiano come un'italiana. Quest'atmosfera gioiosa faticiamo a ricrearla al 25, dove nessuno parla bene italiano. La differenza si sente subito, malgrado la bontà del prodotto. Sembra subito un esercizio cinese vecchio stile, che non ha gran capacità di rapporto con la clientela. In ogni caso, appare meno permeabile al cliente italiano. Dietro il banco dev'esserci un italiano, oppure uno come Agiè, che sorride sempre, spiega i piatti ai clienti, si ricorda le loro facce e i loro nomi, li fa sentire a casa. Per commerciare, se non sei fatto in un certo modo, non ti verrà mai bene. Qui, come dicevo prima, non è questione di essere cinesi o italiani, ma di che tipo di persona sei capace di essere. Devi saper tessere e unire le storie della via, devi saper costruire relazioni.

Una delle esperienze più innovative in questo senso sono i vostri corsi di cucina dedicati all'arte dei ravioli cinesi, vi siete creati una vera e propria community di appassionati.

[Agiè] Sui corsi abbiamo avuto riscontri straordinari. La gente che vi partecipa poi ci manda i propri amici e parenti, si crea una rete di persone che si incontrano e si divertono lavorando insieme... e più si sta insieme, più ci si rende conto di come la cultura italiana e quella cinese siano simili.

[Sirtori] Anche perché il corso lo

tengono due insegnanti di eccezione come Agiè e mia figlia, due persone che emanano una bella energia e che sanno coinvolgere le persone. Ma del resto questa è anche la passione che ha sempre animato anche me e la mia famiglia. Noi abbiamo vissuto una vita di lavoro appassionato: perché facciamo quello che ci piace. E il bello del nostro lavoro è che con ogni cliente devi costruire un percorso nuovo, ogni cliente ha la sua storia.

Tra i giovani cinesi che sono nati e cresciuti in Italia però non mancano quelli che possiedono le abilità necessarie a seguire il vostro esempio.

[Agiè] È vero, ma molti restano intrappolati in un modello di sviluppo familiare che chiede loro di far fortuna in fretta, mentre il lavoro del ristoratore su strada è in fondo un lavoro quasi artigianale, che richiede tempi lunghi per costruire il prodotto, standardizzare i processi, costruire il rapporto con la clientela. Non è un percorso facile se si è molto sotto pressione per diventare imprenditori di successo, consolidare ed espandere l'impresa di famiglia.

[Sirtori] Se fai questo mestiere come lo facciamo noi, resti un artigiano, non diventi certo una multinazionale in stile McDonald's!

Il mondo dell'associazionismo di categoria, gli esercenti della via, Ales e SarpiDoc, come ha reagito a queste novità?

[Sirtori] Il mio pensiero è che un'associazione che non lavora per il proprio associato, ma usa il

lavoro del proprio associato per essere "associazione", non sta in piedi. Anche perché i gruppi, bene o male, tendono a sfruttare l'individuo. E se tu sfrutti l'individuo, questo prima o poi se ne va. È un fatto naturale. L'associazione, quando nasce, è bella perché è al servizio dei suoi membri. Poi dopo un po' questa cosa sparisce: hai i tuoi costi di gestione, devi assumere un impiegato, magari due... tutti all'inizio ci mettono del lavoro gratuito, si mettono al servizio del bene comune. Poi ci sono delle realtà che questa cosa qui la bloccano. Secondo me, attualmente le associazioni degli esercenti del quartiere non riescono a esprimere pienamente un valore di rappresentanza e di servizio per i loro associati. Meno male che ci sono, eh, perché se no non avremmo le luci, non avremmo la festa dell'uva, probabilmente non avremmo neppure il Capodanno cinese! Io continuo a ripetere: «Ma facciamo qualcosa per rimarcare di più la storica presenza cinese nel quartiere, mettiamo dei segnali!» ma su questo fronte non si muove nulla. Tra esercenti italiani e cinesi ci si continua a squadrare con una certa diffidenza. Per non parlare dei residenti, vecchi e nuovi, che qui sono in stragrande maggioranza italiani, e che tendono a leggere la presenza cinese nel quartiere secondo logiche di presidio del proprio territorio. Non c'è un vero dialogo tra associazioni italiane e cinesi.

[Agiè] Lo stesso discorso vale per le associazioni degli imprenditori cinesi, specie quelle della vecchia generazione, ancorate a pratiche

che hanno poco a che vedere con quello che succede loro attorno in città, a dinamiche che le legano molto alla Cina e alle rispettive comunità d'origine, quindi non necessariamente sono molto dentro alle questioni che ci riguardano da vicino sul territorio italiano. L'unica che prova a rompere questo schema è Uniic, l'Unione imprenditori Italia-Cina, che raccoglie soprattutto imprenditori di seconda generazione.

[Sirtori] Eh, ma quando noi abbiamo espresso il nostro appoggio alle iniziative di Uniic, specie quando hanno fatto ricorso al Tar per le pratiche discriminatorie cui erano soggetti i negozianti cinesi nel quartiere, poi siamo finiti sui giornali come se fossimo "traditori dell'Italia"! E la causa l'hanno vinta, perché avevano ragione.

[Agiè] Però anche Uniic fatica a promuovere il dialogo. Penso a una recente iniziativa di promozione delle attività del quartiere, mirata a costruire una sorta di mappa delle imprese più interessanti della zona. Io ho consigliato loro di non rivolgersi solo alle aziende cinesi, ma di chiedere anche il sostegno da parte di quelle italiane. Non bisogna fare queste cose senza passare dai negozi di tutti, è un errore che alimenta le divisioni là dove invece il vero potenziale sta nel fare le cose tutti insieme.

[Sirtori] Ma perché alle spalle di questi giovani ci sono i loro anziani, che non si muovono. Hanno ormai anche un certo potere e una certa capacità economica, ma su certe cose non mollano, sono chiusi tanto quanto gli italiani, è pro-

prio una questione di mentalità. E lo stesso accade nella mia associazione di riferimento: in Ales, nella stessa Associazione Macellai... Confcommercio e Confesercenti prendono in mano le iniziative di promozione del quartiere, le gestiscono, ma è raro che facciano qualcosa di davvero significativo. Così, alla fine, io alle assemblee non ci vado neanche più. Per esempio, l'idea della mappa non sarebbe mica stupida, se venisse fatta come si deve. Però ci vuole la buona volontà di fare sul serio le cose per il bene di tutti, non di una parte sola. ■

Recensione e intervista /

Shi Yang Shi

**A cura di Daniele
Brigadoi Cologna**

Shi Yang Shi è nato a Jinan, capoluogo della regione dello Shandong, nella Cina settentrionale. Nel 1990 lascia il suo paese insieme alla madre, la prima del suo nucleo familiare a trasferirsi all'estero. Il suo percorso di integrazione ricalca da vicino molte tappe obbligate, comuni a gran parte dei cinesi immigrati in Italia in quegli anni: l'impatto dello shock culturale e della barriera linguistica durante l'inserimento nella scuola elementare italiana; il parallelo e precoce ingresso nel mondo del lavoro; il riscatto di un'educazione superiore che approda a un'università prestigiosa (nel 2016, diciassette anni dopo essersi iscritto all'università, consegue finalmente la laurea alla Bocconi). Ma a rendere speciale la traiettoria di Shi Yang Shi è il suo apprendistato artistico, che lo porta ad avvicinarsi al teatro e poi alla televisione e al cinema. Nel 2006 ottiene la cittadinanza italiana e negli anni successivi sviluppa progetti che coniugano l'arte drammatica con l'impegno civile nell'ambito delle relazioni interculturali tra cinesi e italiani (progetto Compost, a Prato). Negli stessi anni, è anche il primo cinese gay d'Italia a fare coming out pubblicamente, facendo della sua vicenda personale un elemento di feconda riflessione civile sia al cinema (nel documentario Giallo a Milano, regia di Sergio Basso, 2009) che a teatro con ArleChino: traduttore e traditore di due padroni (di Cristina Pezzoli e Shi Yang Shi, regia di Cristina Pezzoli). Nel 2018, a meno di un anno dalla pubblicazione del suo primo romanzo autobiografico, Cuore di seta, ha celebrato a Milano l'unione civile con lo stilista Angelo Cruciani.

Da oltre vent'anni l'esperienza dell'immigrazione straniera in Italia è fonte di ispirazione per una sempre più ampia e variegata produzione di romanzi, racconti, poesie, graphic novel, teatro e cinema. A narrare questa grande trasformazione del corpo sociale nazionale

non sono più soltanto persone di nazionalità italiana, ma sempre più spesso sono autori o autrici che hanno vissuto l'emigrazione di persona, oppure che sono nati e cresciuti in una famiglia di migranti. Questa "letteratura migrante" italiana ha molti volti e molte voci, e

quella espressa dall'immigrazione cinese, che in Italia ha radici antiche, non fa eccezione: autori come Marco Wong e Hu Lanbo, e prima di loro Bamboo Hirst, hanno rappresentato una piccola avanguardia di scrittori cinesi o di origine cinese che scrivono solo o primariamente in italiano¹. In altri contesti nazionali, la narrativa espressa da minoranze immigrate è stata spesso veicolo di autodeterminazione, lo strumento per affermare una soggettività sociale nuova, desiderosa di liberarsi dell'immagine stereotipa ed esotizzante nella cui stretta cornice si era svolto il loro processo di inserimento sociale. In paesi europei la cui immigrazione è primariamente il precipitato di un passato coloniale, come è il caso di Francia e Regno Unito, lo sviluppo di una letteratura capace di dar voce al vissuto delle minoranze immigrate si è dispiegato di pari passo con una presa di coscienza più ampia sulla trasformazione demografica e antropologica delle rispettive popolazioni: da nazioni monoetniche e "bianche", a società multietniche e "multicolore". Le risposte culturali a tale mutamento sono state diverse da paese a paese. Più nel segno dell'assimilazione culturale in ambito francofono, dove l'imperativo della "francesità" è considerato tuttora elemento caratterizzante della cittadinanza repubblicana. Più orientate a riconoscere declinazioni minoritarie dell'essere britannici, statunitensi, canadesi, eccetera, in ambito anglosassone, dove si afferma il concetto di *hyphenated identities*, o "identità col trattino" (sino-americani, italo-

americani, ecc.). Negli Stati Uniti, dove la *Asian-American literature* prende forma negli anni Settanta del secolo scorso, nel vivo degli scontri razziali sorti dalle ceneri della stagione della lotta per i diritti civili degli afroamericani, l'operazione si caratterizza subito in termini militanti ed enfaticamente "razzializzati". Si cerca cioè di incuneare una prospettiva identitaria nuova, asiatico-americana e "gialla", nelle crepe sempre più evidenti del monolito culturale della "America bianca"². Come scrive Elaine Kim nella sua prefazione all'antologia di narrativa asiatico-americana *Charlie Chan is Dead*, «negli Stati Uniti, lo "strabismo" indotto dal razzismo ha creato e isolato comunità su basi razziali, assegnando loro significato a seconda del grado di minaccia che erano ritenute in grado di porre alla cultura dominante in determinati momenti nel tempo»³.

Frank Chin, uno dei principali scrittori e attivisti sino-americani in campo letterario e drammaturgico, in un suo influente saggio dei primi anni Novanta⁴, ripercorre le tappe di un faticoso percorso di autodeterminazione e di affermazione della propria soggettività culturale in un contesto talmente connotato dall'egemonia dell'America "bianca" da rendere insostenibile, per i primi autori sino-americani in grado di guadagnarsi una certa notorietà, la tensione tra l'assimilazione culturale più o meno dichiarata e la facile fuga nei cliché dell'esotismo orientalista. Stigmatizzando le opere di scrittrici sino-americane di successo negli anni

Settanta e Ottanta come Maxine Hong Kingston e Amy Tan, o di drammaturghi come David Henry Wang⁵, perché troppo succubi dello sguardo altrui, della cornice che la maggioranza dominante bianca, anglosassone e protestante ha imposto alle narrazioni delle minoranze asiatiche, Chin individua l'energia più genuina e dirompente della letteratura sino-americana in autori che rifiutano di legittimare tale sguardo. Nelle opere di Diana Chang e Louis Chu⁶, come nel teatro e nei racconti di Frank Chin, si raccontano invece senza orpelli i paradossi, la durezza e l'alienazione, ma anche la dignità e la fierezza dell'esperienza di una sofferta mutazione antropologica: il passaggio da comunità della diaspora cinese a minoranza etnica americana. Per critici letterari come Frank Chin ed Elaine Kim, è soprattutto questo tratto a qualificare appieno tale letteratura come *Chinese-American*, in quanto fondativa di una nuova identità e soggettività culturale americana. Questa nuova identità tendenzialmente si afferma anche rigettando l'obbligo di conformarsi alle cornici interpretative della cultura dominante, che tende a chiedere agli scrittori di origine migrante o comunque "altra" la conferma di quella che Elaine Kim chiama la "teleologia del progresso": l'emancipazione da una patria/cultura ancestrale castrante e brutale, grazie all'integrazione culturale nella terra promessa dell'*American Dream*. La letteratura sino-americana contemporanea rifiuta dunque di narrare la propria esperienza nei termini stereotipati della *model mi-*

nority, la "minoranza modello" che lavora sodo, non minaccia di sovvertire l'ordine sociale esistente, politicamente remissiva e sostanzialmente conservatrice, chiusa com'è nella propria progettualità familiare e imprenditoriale. Non è un caso dunque, che negli anni Settanta la prima antologia di letteratura asiatico-americana scelse di intitolarsi *Aiiieeeee!*, il classico grido di furore cinese utilizzato nei fumetti e nei racconti pulp, matrice inesauribile di stereotipi anti-cinesi e più in generale anti-asiatici.

Questa vicenda americana ci riguarda, perché l'Italia, come e più di altri paesi europei, ha importato molti dei propri stereotipi sull'immigrazione cinese da quella inesauribile macchina miracolante che è l'industria culturale statunitense: narrativa pulp, fumetti, cinema, musica, eccetera. Gli italiani incontrano l'esotismo delle Chinatown e il fascino perverso di Fu Manchu nelle trasposizioni nostrane di questi cliché anglosassoni: dal fumetto popolare, come l'inossidabile *Tex* di Bonelli e Galeppini, al cinema comico degli anni Settanta e Ottanta, dove l'asiatico misterioso/infido/ridicolo è una macchietta ricorrente. Negli articoli di giornale dedicati ai cinesi d'Italia, dagli anni Venti ai giorni nostri, questi stereotipi tengono ancora banco: non c'è quasi articolo o programma che, parlando di cinesi, qualunque sia l'argomento (dal calcio al business, dal sesso al crimine) non si senta obbligato a evocarne l'alterità somatica – gli "occhi a mandorla" – o la loro presunta "chiusura culturale". L'evoluzione della migrazione cinese

nel nostro paese ha conosciuto fasi assai diverse nell'arco degli ultimi ottant'anni, ma è solo a partire dagli anni Duemila che l'avvicinamento generazionale è divenuto fenomeno di massa, con decine di migliaia di cinesi nati o cresciuti in Italia. Oggi almeno la metà dei cinesi residenti in Italia è costituita da persone nate o cresciute qui, una "massa critica" che comprende persone con età ed esperienze talora molto diverse, ma che condivide l'esigenza di dar forma a identità e appartenenze complesse. Una importante differenza con l'emergere dell'identità sino-americana e delle sue forme di rappresentazione in campo culturale negli Stati Uniti, è il fatto che questo cruciale momento di stato nascente in Italia lo si ha in corrispondenza con la massima ascesa storica della Cina sul piano globale. La nostra minoranza sino-italiana prende forma mentre l'influenza e il prestigio dell'identità nazionale cinese esercitano una potente forza d'attrazione simbolica (culturale e politica) nei confronti della diaspora cinese nel mondo.

Questo significa che oggi, per una persona cinese nata e cresciuta in Italia, è forse più difficile dare respiro e legittimità alla propria componente identitaria italiana. Anche perché, nel contempo, l'aspirazione a definirsi italiani dei cosiddetti "italiani senza cittadinanza" di origine cinese – figli di immigrati che faticano a naturalizzarsi cittadini italiani in ragione delle lungaggini e farraginosità burocratiche imposte dalla normativa vigente sull'acquisizione della cittadinanza – è osteggiata in termini più o

meno espliciti da una cospicua porzione del mondo politico italiano. L'elemento positivo di questa particolare congiuntura storica è che, a differenza di quanto avvenuto in contesti diasporici dove la minoranza cinese si è affermata in tempi di relativa debolezza della Cina, la formazione di un'identità sino-italiana sembra meno connotata dalla necessità di contrastare un'immagine sociale fortemente condizionata da un bagaglio storico di subalternità e vittimizzazione. Il fatto che in Italia l'immigrazione cinese di seconda generazione si sia sviluppata – con rare eccezioni (Prato) – in contesti caratterizzati da bassissima segregazione territoriale e forte contiguità sociale con "l'italiano medio", dall'ambito scolastico a quello lavorativo, ha anche aiutato a non iscrivere l'incontro/confronto con la cultura dominante in termini razzializzati, contrapponendo cioè "gialli" a "bianchi", com'è accaduto nel mondo anglosassone. È vero che il confine tra cinesità/non-cinesità è marcato simbolicamente nel linguaggio usato nelle famiglie cinesi dall'uso del termine *laowai* ("stranieri") per definire gli italiani, ma questa autoreferenzialità rimane sufficientemente vaga nella denotazione dell'altro da consentire interazioni pragmaticamente intense e variegate. Questo stato di cose crea un varco, un'opportunità narrativa che finora è stata poco esplorata, quella di raccontare le particolarità, le asprezze e le conquiste di un'esperienza unica nel suo genere e destinata ad avere ripercussioni profonde sul futuro della demogra-

fia e della cultura italiane, al di là dei cliché narrativi della diaspora cinese storica in altri contesti.

Ripercorrendo i testi prodotti dagli autori di origine cinese che in Italia hanno pubblicato opere in grado di raggiungere una certa diffusione, si nota che tali lavori tendono a raccontare storie in cui i nodi critici dell'esperienza cinese in Italia restano sullo sfondo, appena accennati. Si ha la netta impressione che tra i primi a prender parola vi siano stati soprattutto coloro che, sul piano della propria collocazione culturale-identitaria, si sentivano relativamente "risolti". Vuoi perché saldamente "cinesi", come nel caso di Hu Lanbo, oppure più saldamente "italiani" come Bamboo Hirst (figlia di padre italiano e madre cinese, cosmopolita, ma fondamentalmente una signora della Milano bene), o Marco Wong. Nelle opere di questi ultimi, in particolare, la "cinesità" è espressa in termini "accettabili" o comunque non problematici per la cultura dominante (lirismo, esotismo, rimando alla cultura alta cinese, nostalgia, curiosità, ecc.), mentre gli aspetti più difficili e delicati del proprio vissuto sono velati di riserbo, emergono tra le righe, si colgono appena.

Cuore di seta rompe completamente questa prima matrice narrativa, ed è per questo motivo che può essere considerato il primo esempio di una letteratura sino-italiana propriamente detta. A differenza delle autrici e dell'autore prima citati, Shi Yang Shi mette a nudo in modo sofferto e schietto tutti i nodi più stretti, le miserie inconfessabili, le ansie e i tormenti interiori che il

crescere nella migrazione comporta. E specificamente: nella migrazione cinese, in Italia, e in lingua italiana. Qui non ci sono rimandi colti ad altre tradizioni letterarie, né abbiamo a che fare con uno scrittore che "esotizza" la propria esperienza per un pubblico di non migranti, cinese o italiano che sia. Chiunque oggi in Italia possa dire di aver vissuto, in prima persona o per contiguità mediata da legami d'amicizia o d'amore, il trauma del trapianto dalla Cina all'Italia e il graduale e generalmente arduo processo di accomodamento nel contesto italiano, comprende subito quanto sia straordinaria e coraggiosa l'opera dell'autore. *Cuore di seta* parla a un'intera generazione di cinesi d'Italia, soprattutto se, come Shi Yang, questi ultimi hanno scelto consapevolmente di interessare la propria matrice cinese (con il suo carico di appartenenza e d'identità, ma anche il suo bagaglio di paradossi e di nodi non risolti) nel più ampio e complesso drappeggio di un'italianità in divenire. Ma il libro di Shi Yang parla anche a tutti quei giovani cinesi che non sono nati e cresciuti in Italia fin da piccoli, bensì che ci sono giunti da adolescenti, con notevoli problemi di apprendimento linguistico-culturale, e che oggi sono assai restii a riconoscersi nel novero di sino-italiani. Si sentono piuttosto giovani esuli cinesi in Europa, costantemente tesi tra il richiamo identitario della famiglia e della madrepatria cinese e la tentazione cosmopolita, l'aspirazione a una più libera e duttile identità diasporica globalizzata.

E questo avviene nonostante – o forse proprio a causa di questa – la relativa “singolarità” del percorso di Shi Yang Shi: che non è un immigrato del Zhejiang, del Fujian o del Dongbei, come la quasi totalità dei cinesi d'Italia. Che non ha più nascosto la sua omosessualità dopo il proprio *coming out* tra gli amici italiani e poi in seno alla propria famiglia, ma ne ha fatto una ragione in più per prendere parola. Questa sua posizione “decentrata” rispetto al mainstream dell'esperienza cinese in Italia gli ha forse consentito di conquistarsi una libertà e una franchezza che molti suoi coetanei cinesi in Italia si negano. La voce di Shi Yang Shi è potente e generativa di cambiamento soprattutto quando mette a nudo senza pudore l'alto costo emotivo e psicologico che il percorso di riscatto sociale di una famiglia cinese in emigrazione comporta. Nessuno, finora, aveva osato tanto. Per questo motivo, *Cuore di seta* è un libro che potrebbe avere un impatto culturale ancora più forte se fosse tradotto in lingua cinese. Perché non parla solo ai figli, ma soprattutto ai genitori: quel buon 50% di cittadini cinesi residenti in Italia, immigrati negli anni Novanta e Duemila, che non ha mai avuto modo di imparare l'italiano. E, naturalmente, parla agli italiani: che vedono fiorire nella penombra delle loro paure e della loro indifferenza mille storie struggenti ma in fondo fiere e perfino felici, come quella di Shi Yang Shi.

Intervista con l'autore

Questo libro è il punto di arrivo di una lunga attività teatrale, anche socialmente impegnata. Ma è anche un punto d'inizio, l'inizio di nuova fase nella tua carriera di attore e di autore?

Ti rispondo con il simbolo del Dao, dove ciascun dei due elementi nasce dalla fine del precedente: non c'è mai un inizio o una fine nelle cose; nella filosofia daoista i confini di un processo di trasformazione non sono mai facilmente delineabili. Lo spettacolo *ArleChino traduttore e traditore di due padroni* l'ho scritto insieme a Cristina Pezzoli, che davvero è stata una maestra nell'aiutarmi a far emergere tante cose delle mie origini di cui io stesso non avevo coscienza. La differenza principale tra il libro e lo spettacolo è che, secondo me, il libro verte in modo più netto sul conflitto identitario attorno alla mia cinesità, al rapporto non solo con la mia famiglia in termini nucleari, ma con il mio retaggio, con la Cina concepita come lignaggio e nazione dei miei antenati. Nello spettacolo questa rievocazione del retaggio cinese si giustappone alla realtà difficile di Prato, dove italiani e cinesi faticano a convivere pacificamente, e dove è ancora complicato far diventare i cinesi parte attiva della società locale. Il personaggio che metto in scena fatica a conciliare queste due voci, entrambe piuttosto fondamentaliste, che gli convivono dentro. Al centro c'è una domanda lacerante: sono cinese, perché sono nato in Cina, o sono italiano, perché sono cresciuto in

Italia? Calando questa domanda nel contesto pratese, ancora scosso dal terribile incidente avvenuto nel 2013 in una delle locali manifatture cinesi, lo spettacolo la riduce a una tetra antinomia: la morte di sette operai nel rogo della manifattura Teresa Moda è “colpa dei cinesi”, oppure “colpa degli italiani”? Se in *ArleChino* la questione dell’identità è affrontata in termini più ampi, quasi come una questione sociale e politica, in *Cuore di seta* il conflitto identitario è piuttosto intrinseco al processo di autodeterminazione della persona. Entrano in gioco altri elementi, come la sessualità e il rapporto con i genitori. Mette in primo piano una famiglia che si evolve... o dalla quale ci si allontana perché quest’evoluzione non avviene, mentre c’è l’urgenza di far crescere una propria, nuova idea di famiglia. Però è vero che nel febbraio 2016 si è conclusa la mia esperienza di impegno sociale e artistico a Prato, ed è iniziata l’esperienza del libro. Invece non è mai finito questo processo di evoluzione identitaria, che è per me un tema narrativo vitale, perché chiedendomi “chi sono io?” contemporaneamente chiedo anche: “chi siamo noi?”

E la questione dell’autodeterminazione della persona è forse il vero, grande problema delle cosiddette “seconde generazioni”: non tanto il discrimine cinese/italiano, quanto l’affermazione della possibilità di autodeterminarsi, di autodefinirsi, pur sapendo che si è inevitabilmente presi nelle maglie di tanti diversi attori

che rivendicano voce in capitolo.

Sì, ci si sente tirati un po’ da tutte le parti – famiglia, amici, amori, “patrie” – ed è difficile affinare la sensibilità interiore che consente di fermarsi, di prendersi il tempo per “elaborarsi”. Perché è facile che non si arrivi mai a porsi le domande veramente cruciali: “qual è il mio sogno?” “Che diritto ho io di provarci fino in fondo?”. Non è solo una questione di identità nazionale o di identità di genere, temi che già di per sé conoscono uno spettro ampio di declinazioni e di scelte, ma di lasciar germinare il seme del “che cosa voglio essere”, “cosa voglio fare da grande”, “quali sono i miei ideali”... È una domanda quasi politica, e a proposito di questo mi viene in mente uno dei programmi televisivi a cui mi hanno invitato a partecipare durante la promozione del libro, una trasmissione sul calcio. In quell’occasione, nell’ambito di un segmento del programma Rai *Novantesimo Minuto* che si chiama *Antidoping*, la redazione ha dedicato un approfondimento sul tema della relazione che i cinesi hanno con il calcio italiano, intervistando tre persone, tra cui il sottoscritto. Uno era un bambino la cui madre insisteva perché il sabato andasse a studiare lingua e cultura cinese, mentre il padre, barista, voleva che giocasse a calcio. Un altro era un giovane patito di calcio che si alza tutti i giorni all’alba per fare le brioche agli italiani, ma che poi si fa centinaia di chilometri ogni fine-settimana per giocare nella squadra di calcio di Associna, che si allena in Veneto. Il suo sogno era di diventare calcia-

tore, una passione che oggi coltiva da amatore. Ma quel sogno, alla fine, lo ha lasciato perdere. Nella prospettiva che orienta le scelte in seno alle famiglie dei cinesi d'Italia mi sembra che ci sia sempre una certa ipoteca sul futuro degli altri. Ho l'impressione che nella comunità cinese vi siano molti "pesi" legati all'immigrazione che fanno sì che tu non possa mai sognare in grande, che tu debba sempre conformarti a un tracciato definito da altri... cioè, è molto difficile emanciparsi. Già rispetto alla scelta del proprio percorso lavorativo, figurati rispetto al resto, come magari la realizzazione di un tuo ideale. È qualcosa che non puoi neanche accarezzare, perché sei dentro un binario già prestabilito. Nei miei incontri di presentazione del libro combino elementi di performance teatrale con la lettura di brani del mio libro. L'ultima volta, un ragazzo nel pubblico mi ha chiesto quale fosse la risposta alle domande: "chi sono?" "Sono cinese o sono italiano?" Dopo aver assistito alla performance mi ha detto di averla trovata. Io non ho neanche voluto sapere quale fosse la sua risposta.

Il rapporto con la famiglia è uno dei fuochi narrativi del tuo libro. A tuo parere, nelle famiglie cinesi d'Italia di oggi si sta imparando a conciliare aspettative e prospettive di vita diverse e divergenti?

Da questo punto di vista, anche il rapporto con la mia stessa famiglia mi sembra ancora tutto da costruire, soprattutto se parliamo di un percorso di riconciliazione. Nel libro descrivo in modo dispari il

rapporto con i miei genitori rispetto alla mia omosessualità. Da un lato narro la difficoltà di mio padre ad accettare la cosa, dall'altro mostro come mia madre, che è la prima a venirlo a sapere, impari a farse ne una ragione. Quel tema però è tuttora una ferita aperta. Perché il mio successo, il fatto che nel mio lavoro abbia ottenuto una certa notorietà e abbia avuto un determinato impatto, in realtà nasconde delle pagine buie, alcune delle quali ho scelto di non includere nel libro. Nel nostro autodeterminarci come famiglia, io e mio marito Angelo, una delle quattro persone a cui *Cuore di seta* è dedicato, assieme a mio nonno e ai nostri due ipotetici figli futuri, Leone e Peonia, dobbiamo ancora maturare. La nostra idea di famiglia, per diventare realtà, deve da un lato superare degli steccati interiori – dobbiamo riconoscerci come "degni" di essere una famiglia – e dall'altro deve superare degli ostacoli esterni, come le normative che ancora non vanno fino in fondo in questo senso: noi eravamo già una coppia di fatto prima del nostro matrimonio nell'agosto di quest'anno, e Angelo è stato uno dei promotori del movimento #svegliatitalia, che nel gennaio 2016 ha riempito le piazze del paese per dire che era ora di riconoscere i diritti delle coppie LGBT. Ma nonostante la forza che mettiamo nell'autodeterminarci, nelle nostre rispettive famiglie di origine ancora ci sono delle lacerazioni insanabili. La riconciliazione con i nostri genitori quanto ci costa, cosa comporta? Da una parte abbiamo il pensiero di Jung e di Freud, tutta

quell'analisi che ci aiuta in un certo senso a diventare adulti, a elaborare il passaggio dal complesso genitoriale a quello parentale. Dall'altra abbiamo il pensiero buddista, nel mio caso un riferimento fondamentale, che mi porta ad accettare tutto questo come karma, e mi spinge a trasformare il karma negativo in positivo, a praticare amore compassionevole. E in questo senso sono in grado di vedere e apprezzare i grandi passi avanti fatti da mia madre – ma perfino quelli compiuti da mio padre – rispetto ad alcuni temi della mia vita, come l'omosessualità, ma non solo: anche la scelta di fare l'attore, la cui accettazione non era affatto scontata. Io ho rotto due tabù importanti nel contesto culturale cinese, rispetto ai quali l'aspettativa è la conformità alle norme sociali dominanti e ai desideri dei genitori: quello del lavoro e quello dell'orientamento sessuale. Ma se non li avessi rotti, sarei morto io. Quel seme, se gli si impedisce di germinare, diventa una lama di coltello. Se non trova terreno in cui crescere, ti si rivolge contro. Se appassisce, tu muori con esso.

Rispetto al tema dell'omosessualità, mi ha molto colpito un fatto di cronaca avvenuto lo scorso anno, in novembre, mentre stavo preparando le tre repliche milanesi di *ArleChino traduttore e traditore di due padroni*; la storia di quel giovane ragazzo cinese ucciso a Modena dal suo compagno, perché aveva minacciato quest'ultimo di rivelarne l'omosessualità se l'avesse lasciato. Il ragazzo è stato ucciso dal suo compagno e da al-

cuni suoi amici, che lo hanno soffocato e chiuso in una valigia. Una violenza tremenda, che nella realtà cinese d'Italia sembra sempre rivolgersi verso l'interno, mentre gli italiani tendono a vedere i cinesi come gente innocua. Perché “tanto, si ammazzano sempre tra di loro”. Ecco, quando penso a questi giovani che vivono sul ciglio di questa violenza interna alla nostra realtà, penso che siano tutti potenzialmente lettori mancanti del mio libro. Perché questo libro è stato scritto per loro. Per i ragazzi che erano come me, e non solo quelli di origine cinese. Inoltre, in quel caso specifico, gli assassini erano ragazzi cinesi che non studiavano, non lavoravano e non erano in formazione: i cosiddetti Neet. Questo episodio mi ha sconcertato, perché avevo ancora una visione molto teorica del fenomeno del disagio giovanile in generale, e in particolare poi in riferimento all'omosessualità. Mi ero fatto l'idea che in Cina le cose stessero andando meglio rispetto al grado di riconoscimento sociale degli omosessuali. Anche guardando quel che si può vedere sui social, dove perfino il macellaio intervistato per strada sembra non avere problemi con il matrimonio omosessuale, mi ero fatto un'idea forse troppo rosea della situazione. Perché poi, all'interno della comunità dei cinesi di Wenzhou emigrati in Italia, c'è invece questa realtà. È molto difficile per me... Nel dicembre scorso sono andato a Teramo, dove ho fatto una presentazione in una scuola in cui si insegna cinese ai bambini cinesi, invitato da una famiglia in cui il papà era italiano

e la mamma cinese. Quando leggevo brani del mio libro, alternando la lettura in italiano con qualche frase in cinese, un po' capivano e un po' no, e quando è venuto il momento di autografare copie del libro, mi sono sentito in imbarazzo, perché sentivo che per molti di loro l'omosessualità era ancora un tabù profondo. Il libro non parla solo di quello, naturalmente, ma quel conflitto lì è tanto intimo quanto violento nella sua natura. E quindi mi sono sentito impreparato e a disagio. Come mediatore, avrei dovuto spiegare che prima di far leggere il libro ai figli sarebbe stato meglio farlo leggere al professore. Perché i genitori non necessariamente sanno comprendere questo libro. Ho come la sensazione di non essere accompagnato in un processo che non dovrebbe gravare solo sulle mie spalle di autore e di attore.

Pensi che sarebbe diverso se fosse disponibile una versione cinese del libro, che magari venisse pubblicata proprio in una fase di più aperta conversazione sull'omosessualità in Cina?

Ho ripensato spesso ai miei vecchi compagni di classe cinesi qui in Italia, ragazzini ricongiuntisi ai genitori in adolescenza, inseriti in terza media o in prima superiore, con grandi difficoltà linguistiche e di adattamento. La maggior parte li ho persi di vista per anni, per poi magari ritrovarne alcuni trentenni, inseriti nel mondo dell'impresa cinese in Italia. È vero che c'è un'intera generazione, o piuttosto un susseguirsi di generazioni cresciute in Cina ma divenute adulte in Italia,

per cui questo libro potrebbe essere davvero importante. Ma questa generazione in gran parte non ha avuto la possibilità di apprendere sufficientemente bene l'italiano per poterlo leggere in originale. Ammetto che c'è anche una titubanza mia, rispetto all'idea di rendere pubblica in cinese la mia storia, di rendere accessibile questo racconto così schietto alla mia intera famiglia in Cina, a un pubblico cinese più allargato. E poi, dove potrei realizzare questa edizione cinese? Nella Cina continentale, a Taiwan, a Hong Kong, o addirittura solo in Italia? Quando ho portato il mio spettacolo in Cina, per esempio, la parte in cui metto in scena la Rivoluzione culturale non me l'hanno fatta fare. Nonostante fosse uno spettacolo per un pubblico ristretto, patrocinato dall'Ambasciata d'Italia e dall'Istituto italiano di cultura. Oppure, per fare un altro esempio, come reagirebbero al brano in cui parlo di piazza Tiananmen, dove pure metto in scena un atteggiamento che si potrebbe definire filogovernativo? Anche quella verrebbe vista come una critica, infrangerebbe un tabù. Per questo sono molto tentato a farlo uscire in una versione cinese stampata in caratteri tradizionali, a Taiwan o a Hong Kong, invece che sul continente. Oppure ne stampo mille copie in cinese qui in Italia, a spese mie. Perché sono convinto che questo libro tocchi corde profonde e importanti dell'esperienza di molti cinesi cresciuti in Italia come me, diversi giovani con questo tipo di percorso alle spalle me ne hanno già dato testimonianza, dopo aver

visto lo spettacolo o dopo aver letto il libro: quello che dico lì riguarda da vicino. Però è vero che questo non è un pensiero mainstream tra i giovani cinesi miei coetanei che vivono in Italia, che incarnano piuttosto il nuovo cinese globalizzato, tutto proiettato in avanti verso la propria realizzazione personale, senza mai darsi il tempo per un momento di raccoglimento interiore e di riflessione. Però forse anche quel “cinese globalizzato”, nei suoi rari momenti di silenzio e di profondo smarrimento, avrebbe davvero bisogno di leggere un libro come questo. Devo senz’altro assumermi la responsabilità di coltivare questo libro e di farlo vivere nella mia madrelingua. Però non è semplice. Quando apri certe porte, poi da quelle stanze viene fuori di tutto. A un certo punto io ho cercato di chiudere il rubinetto, perché poi il dolore va gestito, ma... non è semplice!

In *Cuore di seta* colpisce molto la descrizione del tuo *coming out* con i compagni di classe, che è stato accolto con affetto e comprensione, ma anche, e da subito, con la stigmatizzazione senza appello.

L’editore mi aveva chiesto espressamente di raccontare il mio *coming out*, come pure la mia “prima volta”. Oggi come allora, mi è ignota l’identità di quel mio compagno che mi etichettò subito come “frocio” nel bagno della scuola. Fu tutto sommato un episodio di bullismo piuttosto isolato, anche perché io ero già parte di una minoranza nella mia classe: non solo

perché ero cinese, ma perché ero uno dei “secchioni”. Per la verità ero un secchione piuttosto particolare, perché oltre ad andare bene a scuola lavoravo già. D’estate facevo il *vu’cumprà* con mio padre sulle spiagge, e poi avevo iniziato a lavorare come traduttore, mi firmavo le giustificazioni da solo. Oltre tutto mi avevano etichettato come “di destra”, perché durante le occupazioni ero contrario ai picchetti e difendevo il diritto allo studio. Però mi trovavo comunque a dover nascondere una parte così intima e vera di me, e mi pesava. Così alla fine mi aprii con una ragazza, l’unica di cui conoscevo un po’ la situazione personale. Sapevo che anche lei aveva problemi con i suoi, soffriva di depressione, si tagliava, eccetera. Fu l’unica persona che ebbe la sensibilità di dirmi: “se questo è quello che ti piace, non te la prendere troppo con te stesso.” E me lo disse con molto tatto, con delicatezza. Mentre gli altri, magari sveltì nel rendermi oggetto di gossip e di scherno, alla fine non mi avevano neppure ascoltato per davvero. Nessuno di loro, neanche il mio povero amico cinese, l’unico altro cinese della mia classe, quando alla fine lo venne a sapere. Inizialmente avevo esitato a parlarne con lui, e le prime rimostanze che mi fece furono proprio queste: «lo hai già detto a tutti i nostri compagni, mentre con me non ne hai parlato mai? Ma sei cretino?! Lo dici a loro e non a me?» Perché questa confidenza mi era scappata durante una nostra conversazione, mentre eravamo in vacanza insieme. Insomma, lui se la prese so-

prattutto perché si senti in qualche modo tradito, come se non fosse stato degno della mia fiducia. Ma non ha provato a mettersi nei miei panni. Non è stato possibile rimettere insieme quella stessa classe quando ho chiesto un incontro tra ex compagni durante la stesura del libro. Mentre quella ragazza, che oggi è una donna in carriera, e un altro mio compagno, che ai tempi era considerato uno dei più scapestrati della classe e che adesso è un amico, negli ultimi tempi invece mi sono stati molto vicini. Ci siamo rivisti un paio di volte e ho visto riflesso in loro quel senso di emarginazione che allora vivevo come una condanna, ma che per loro però era una cosa normale, qualcosa che faceva parte dell'essere una minoranza. Per esempio, questo ragazzo mi disse che, per quanto mi vedesse parte della minoranza "sfigata" della classe, lui provava perfino una certa invidia nei miei confronti. Non capiva come facessi ad andare così bene a scuola, mentre lui faceva fatica. Mi disse: «avevi una tale forza nel portarti avanti, già allora, che mi stavi quasi antipatico.» Forse questa invidia era inevitabile, però la solitudine che ne derivava io l'ho sentita e alla fine l'ho dovuto accettare, perché ho capito che nel mio modo di essere mi sarei sempre sentito solo. E difatti così è andata.

Ma ripensando alla tua adolescenza, hai la sensazione che i giovani italiani che hai avuto attorno ti siano stati vicini, oppure no? Oggi provi amarezza a ripensare al tuo rapporto con loro?
Amarezza magari no, piuttosto

un certo senso di alienazione. Allora magari non me ne accorgevo appieno, però mi sentivo tagliato fuori dalla loro realtà. Cioè, tutti i pomeriggi, fin dalle medie, in cui mia madre lavorava e io mi trovavo da solo a casa, isolato in quell'appartamento condiviso con altri lavoratori cinesi, li passavo a fare i compiti o a guardarmi video porno di nascosto. Certo, giocavo anche a pallavolo, non è che fossi completamente segregato in casa. Ma non avevo molti punti di riferimento, non avevo amici di vecchia data con cui passare il mio tempo libero. Non ero dentro una "banda", non avevo la mia compagnia... e non essendo originario di Wenzhou, come tutti i miei compagni cinesi, non avevo neanche questa grande parentela chiacchierona che ti obbliga a certi riti sociali: i matrimoni, i banchetti, cose che comunque ti permettono di socializzare, di uscire dalla tua bolla. C'era il bar dei cinesi, per esempio. Ma già alle medie inferiori mi era chiaro che se durante l'intervallo non uscivo dalla scuola, come facevano i miei compagni, sarei rimasto solo in classe assieme a una ragazza cinese e a quella unica ragazza italiana con cui avrei passato l'intervallo. Noi tre in classe, da soli. Il problema vero, in ogni caso, erano i pomeriggi, quando non sapevo crearvi una comunità di riferimento: da quella dei miei coetanei ero sostanzialmente tagliato fuori, purtroppo. Non conoscevo nessuno che fosse come me, nessun ragazzo gay. La prima volta che ho visto la comunità gay allo scoperto è stato al Ricci, a Milano, il bar un tempo gestito da

Belen davanti alla Stazione Centrale di Milano. Lì per la prima volta ho visto due o trecento persone gay insieme allegramente, con le proprie amiche, all'aperto. È stata una scoperta, una vera rivelazione.

Oggi la tua socialità la vivi più serenamente di allora?

La vivo molto più serenamente, perché ho tanti amici e ho una vita piena. Però continuo a non vivere serenamente il mio rapporto con gli amici cinesi, che continuano a mancarmi. Ho tuttora poco dialogo con i miei coetanei cinesi, non ho amici cinesi che possa dire di frequentare regolarmente. Intendo cinesi che siano molto "cinesi", che non si identifichino primariamente come sino-italiani, persone con le quali interagire primariamente in lingua cinese. Se parliamo di persone che mi corrispondano intellettualmente ed emotivamente, è raro che riesca ad incontrarne tra i cinesi d'Italia. Ecco, magari tra i ragazzi ventenni che sono venuti dalla Cina a studiare all'università italiana, forse tra loro qualcuno lo posso trovare, perché hanno una mentalità molto aperta. Cioè tra i ragazzi che come me sono cresciuti in Italia, alcuni sono miei amici e mie amiche di lunga data, ma solo quelli molto italianizzati come me. E in ogni caso, anche fra di noi, è difficile che ci si riservi il tempo per un dialogo intellettuale profondo, presi come siamo ciascuno dal proprio vortice di vita. Forse con i *liuxuesheng* (gli studenti cinesi venuti a iscriversi alle università italiane dalla Cina) questo dialogo mi sembra più facile perché loro

hanno più tempo, possono permettersi di fermarsi un attimo a parlare in modo più approfondito di certi argomenti.

E rispetto al tuo rapporto con la società e la cultura politica italiana?

Be', se la mettiamo in termini politici, direi che l'alienazione è profonda! È vero che dell'Italia si dice che si salva sempre *in corner*, stupisce sempre tutti con qualche meraviglia all'ultimo minuto, e dunque è lecito sperare in un risveglio, in un'apertura maggiore. Però intanto a questi mondiali di calcio l'Italia è rimasta fuori...

L'OPINIONE

NOTE

1. Cfr. Valentina Pedone, "L'Italia nella letteratura sinoitaliana", in Gabriella Fazzi, Fabrizio Martire, Maria Concetta Pitrone (a cura di), *Come ci vedono e ci raccontano: rappresentazioni sociali degli immigrati cinesi a Roma*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 41-64.
2. Quest'approccio è stato la cifra interpretativa prevalente che ha guidato i compilatori della più celebre antologia di letteratura asiatico-americana – Frank Chin et alii, (a cura di), *Aiiieeeee! An Anthology of Asian American Writers*, New York, Penguin USA – dalla storica prima edizione del 1974, a quelle successive del 1983 e 1991.
3. Elaine Kim, "Preface", 1993, in Jessica Hagerdorn (a cura di), *Charlie Chan is Dead. An Anthology of Contemporary Asian American Fiction*, New York, Penguin USA, 1993, pp. 7-14; p. 7.
4. Frank Chin, "Come All Ye Asian American Writers of the Real and the Fake", in Jeffery Paul Chan et alii, (a cura di), *The Big Aiiieeeee! An Anthology of Chinese American and Japanese American Literature*, New York, Meridian, (1991) 2013, pp. 1-61.
5. Cfr. Maxine Hong Kingston, *The Woman Warrior*, New York, Alfred Knopf, 1976; Amy Tan, *The Joy Luck Club*, New York, Penguin Putnam, 1989; David Henry Wang, *M. Butterfly*, New York, Penguin Putnam, 1994 (1988).
6. Cfr. Diana Chang, *Frontiers of Love*, New York, Random House, 1956; Louis Chu, *Eat a Bowl of Tea*, New York, Lyle Stuart, 1961.

Chinamen, un racconto sino-italiano

di **Matteo Demonte** e **Ciaj Rocchi**

Le nostre città accolgono ormai cittadini provenienti da tutto il mondo. Numerose sono le comunità di origine straniera che sono parte integrante del tessuto urbano e della sua cultura. Tra i nuovi cittadini, molti hanno acquisito la cittadinanza italiana, altri sono in attesa di averla. I bambini di famiglie straniere o miste frequentano le nostre scuole, spesso parlano la nostra lingua, addirittura si esprimono con la tipica calata del luogo in cui vivono. Capire quali sono le diverse anime che convivono nel nostro paese è pertanto fondamentale per avviare un percorso di convivenza e scambio tra culture, per fare delle differenze un elemento aggiuntivo di conoscenza e arricchimento e non di sospetto e pregiudizio. È questo il motivo che ci ha spinto, in questi anni, ad approfondire il discorso sul tema dell'immigrazione cinese in Italia. Matteo Demonte, che di *Primavere & Autunni* e *Chinamen* è l'illustratore, è anche nipote di uno dei pionieri della storica comunità cinese di Milano; suo nonno era arrivato in Italia nel 1931, nella appena inaugurata Stazione Centrale, e dopo qualche anno di commercio come venditore ambulante di cravatte, aveva sposato una sartina

cremonese, anche lei immigrata dalla campagna in cerca di fortuna. Da questa unione erano nati tre figli, tra cui la mamma di Matteo, Luciana.

Raccontare questa storia aveva quindi il duplice obiettivo di nutrire con nuova linfa queste radici, affermare un'identità complessa e sfaccettata, recuperare quel senso di collettività che aveva caratterizzato la storia di questi primi pionieri e che il tempo stava inevitabilmente facendo sbiadire.

In secondo luogo, quella cinese è la *ethnic minority* più antica d'Italia, e a noi interessava dimostrare che se oggi è così diffusa nel corpo sociale è perché c'è un secolo di storia migratoria alle spalle, una storia di integrazione e di assimilazione nella nostra società, soprattutto quella metropolitana.

Primavere & Autunni, il nostro primo fumetto, raccontava una vicenda personale, biografica; era la storia di un uomo che aveva lasciato la Cina e aveva scelto l'Italia come patria di elezione. La sua biografia era intrecciata con la storia del nostro paese, e forse ancor più con quella di una città, Milano, punto di partenza per tutti i cinesi che fino agli anni Sessanta sono giunti in Italia. *Chinamen* invece è una

storia collettiva e comprende tutti i lignaggi storici. Il libro è infatti frutto di una ricerca durata più di tre anni in cui sono confluiti album di famiglia, interviste e documenti raccolti con l'intento di ricontattare tutti i vecchi compagni di Wu Li Shan, il nonno di Matteo, e di riattivare quel vecchio cerchio di amicizie che più di un secolo fa aveva già dato vita a un mondo di relazioni, famiglie e imprese.

Uno dei nostri obiettivi primari è sempre stato quello di fare libri popolari, intesi per un pubblico vasto e non per forza abituato ai fumetti. Noi raccontiamo la nostra storia e le nostre ricerche storiche, giornalistiche, etnografiche e illustrate e lo facciamo per tutti: per i bambini nelle scuole, che sono entusiasti di partecipare a progetti pensati proprio per loro; per gli anziani che nei nostri lavori si riconoscono e trovano tracce del loro passato, per i genitori che educano i loro figli alla società multietnica, per le istituzioni che nella nostra città hanno sostenuto Chinamen in molti modi; per gli operatori culturali che ci hanno invitato nei musei, come quello d'Arte orientale a Torino o quello di Geografia a Padova. Io e Matteo veniamo dalla documentaristica, questo ci porta a ragionare confrontando diversi linguaggi, lavorando con tempi e modi propri dell'editing video, del cinema, della pittura. Cerchiamo di riavvicinare il fumetto all'arte, vogliamo che sia promotore di cultura. Insomma, parlare di giornalismo a fumetti non significa solo raccontare per immagini le notizie di "calda" cronaca che leggiamo sui giornali.

Questa è una via, ma ce ne sono anche altre. E una è quella che abbiamo intrapreso noi che leggiamo la realtà con uno sguardo retrospettivo, analitico, di approfondimento e di ricerca.

Adesso Primavera & Autunni è stato pubblicato in lingua cinese per DangDang [il più importante sito di e-commerce cinese, ndr]. È stata una vera avventura, non solo dal punto di vista editoriale, ma anche dal lato umano e relazionale. Abbiamo curato l'edizione cinese nel dettaglio, ridisegnando anche alcune pagine su cui erano intervenuti a livello di contenuto, ma ci tenevamo che fosse un vero lavoro di mediazione simbolica e interculturale. E quindi abbiamo ripreso tutto in mano, confrontandoci spesso con la nostra traduttrice Giada Sun, tentando di capire ogni volta quale fosse il problema e cercando di risolverlo senza snaturare il libro. Questa pubblicazione è molto importante per noi a livello professionale, ma si può interpretare anche come un segnale di apertura da parte delle istituzioni politiche e culturali della Repubblica popolare nei confronti di quei cinesi d'oltremare che non sono più visti come dei "borghesi" che hanno lasciato la patria, ma come una perfetta incarnazione del "Sogno Cinese" che si avvera. È stata quindi una grande fatica, ma anche un grandissimo risultato: ancora oggi non esiste niente del genere dedicato alla storia dei cinesi in Italia. Gli stessi editori hanno acquistato anche i diritti di Chinamen. Se va tutto bene, la pubblicazione è prevista per gli inizi del 2019.

Quello che segue è un estratto del secondo capitolo di *Chinamen* e racconta proprio del primissimo flusso che arrivò in Italia nel 1926, quando un piccolo gruppo di sessantotto venditori ambulanti di perle false raggiungeva Torino dalla Francia. È il principio di un'epopea. Tra il 1926 e il 1927 ne arriveranno a centinaia. Da Torino andranno a Milano, Bologna, Ancona, Foggia, Roma. ■

I CINESI ARRIVARONO UFFICIALMENTE
IN ITALIA NEL 1926.

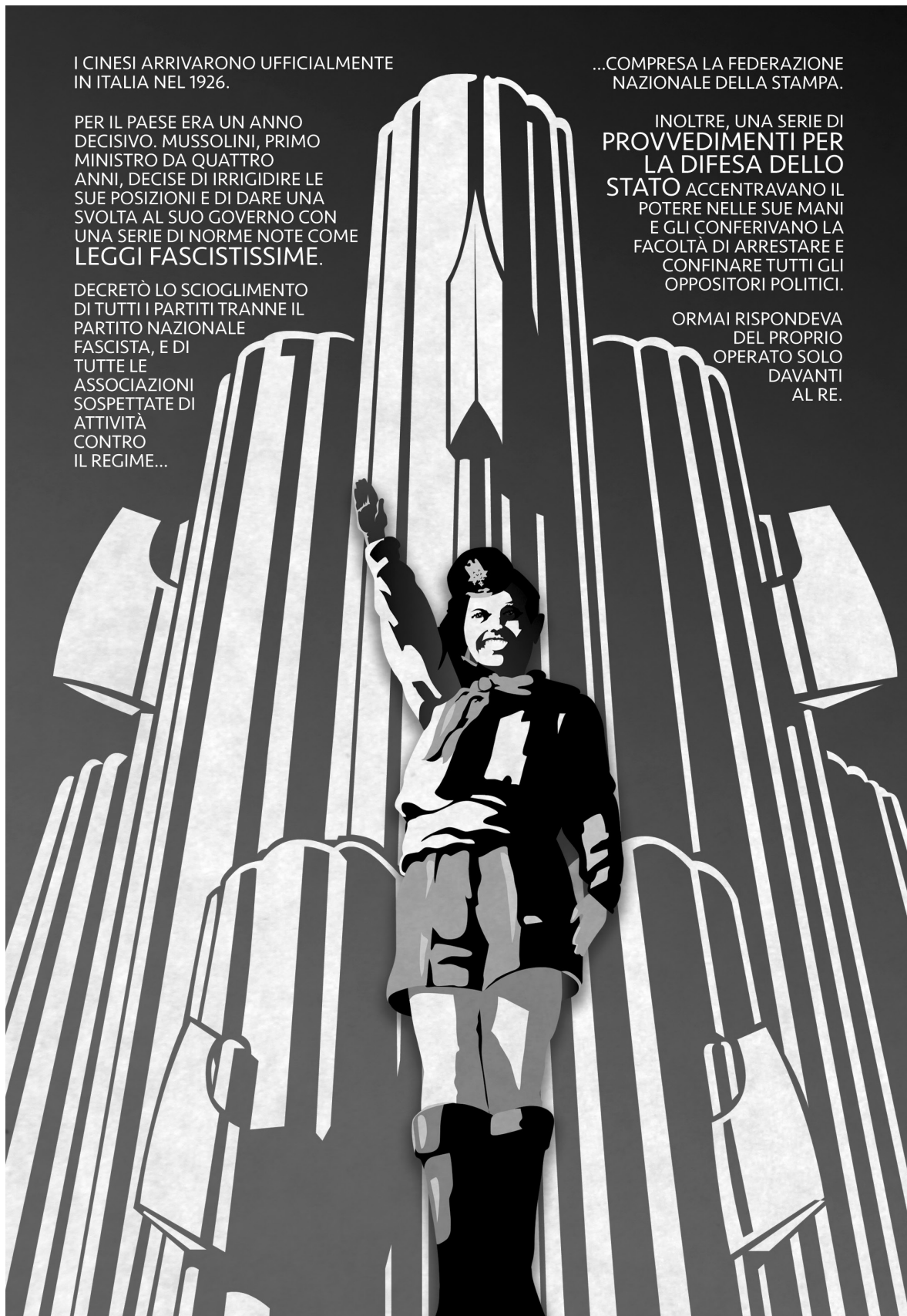
PER IL PAESE ERA UN ANNO
DECISIVO. MUSSOLINI, PRIMO
MINISTRO DA QUATTRO
ANNI, DECISE DI IRRIGIDIRE LE
SUE POSIZIONI E DI DARE UNA
SVOLTA AL SUO GOVERNO CON
UNA SERIE DI NORME NOTE COME
LEGGI FASCISTISSIME.

DECRETÒ LO SCIoglIMENTO
DI TUTTI I PARTITI TRANNE IL
PARTITO NAZIONALE
FASCISTA, E DI
TUTTE LE
ASSOCIAZIONI
SOSPETTATE DI
ATTIVITÀ
CONTRO
IL REGIME...

...COMPRESA LA FEDERAZIONE
NAZIONALE DELLA STAMPA.

INOLTRE, UNA SERIE DI
**PROVVEDIMENTI PER
LA DIFESA DELLO
STATO** ACCENTRAVANO IL
POTERE NELLE SUE MANI
E GLI CONFERIVANO LA
FACOLTÀ DI ARRESTARE E
CONFINARE TUTTI GLI
OPPOSITORI POLITICI.

ORMAI RISPONDEVA
DEL PROPRIO
OPERATO SOLO
D'AVANTI
AL RE.



1926
TORINO
都靈
DOU LING

ERA IL PRIMO GIORNO DI MARZO QUANDO UN PRIMO SPARUTO PICCOLO GRUPPO DI 51 CINESI FECE LA SUA COMPARS A TORINO. PROVENIVANO DALLA FRANCIA CON REGOLARE PASSAPORTO RILASCIATO A SHANGHAI E VISTATO DAL REGIO CONSOLE D'ITALIA A PARIGI.

IL 5 MARZO LA STAMPA LOCALE PARLA DI "UN BATTAGLIONE DI VENDITORI DI PERLE" E NE CONTA GIÀ 68.



STAZIONAVANO SCAGLIONATI LUNGO I PORTICI DI PIAZZA CASTELLO E DI VIA PO.

OGNUNO DI LORO AVEVA, AI PIEDI UNA VALIGETTA E PORTAVA AL BRACCIO UNA SERIE DI COLLANE.

NON CI VOLLE MOLTO PERCHÉ OGNUNO DI QUEI CINESI DIVENTASSE IL CENTRO D'ATTRAZIONE DI NUMEROSE SIGNORE CHE OSSERAVANO LE COLLANE, LE SOPPESAVANO, NE CONSIDERAVANO I RIFLESSI E DOMANDAVANO INVANO QUALCHE INDICAZIONE SU QUEI FALSI MONILI.

I CINESI SORRIDEVANO E AD OGNI DOMANDA RISPONDEVANO INVARIABILMENTE:

SOLO TRENTA LIRE!

TRENTA LIRE!

ERANO A TORINO SOLO DI PASSAGGIO.

AVEVANO IN MENTE DI SPOSTARSI A ROMA, FIRENZE E MILANO.

E IN FRETTA, PERCHÉ A TORINO, DICEVANO, NON SI FACEVANO BUONI AFFARI.

INOLTRE NON AVEVANO IL NECESSARIO PERMESSO PER VENDERE LA LORO MERCE IN PUBBLICO, PAGANDO ALLA TESORERIA MUNICIPALE CIÒ CHE ERA DOVUTO.

E SI SA, PAESE CHE VAI...
...TASSE CHE TROVI!

DA TORINO ALCUNI SI SPOSTARONO IMMEDIATAMENTE A MILANO.

MA CHE MERAVIGLIA!

SEMBRANO VERE...

DA DOVE VENGONO?

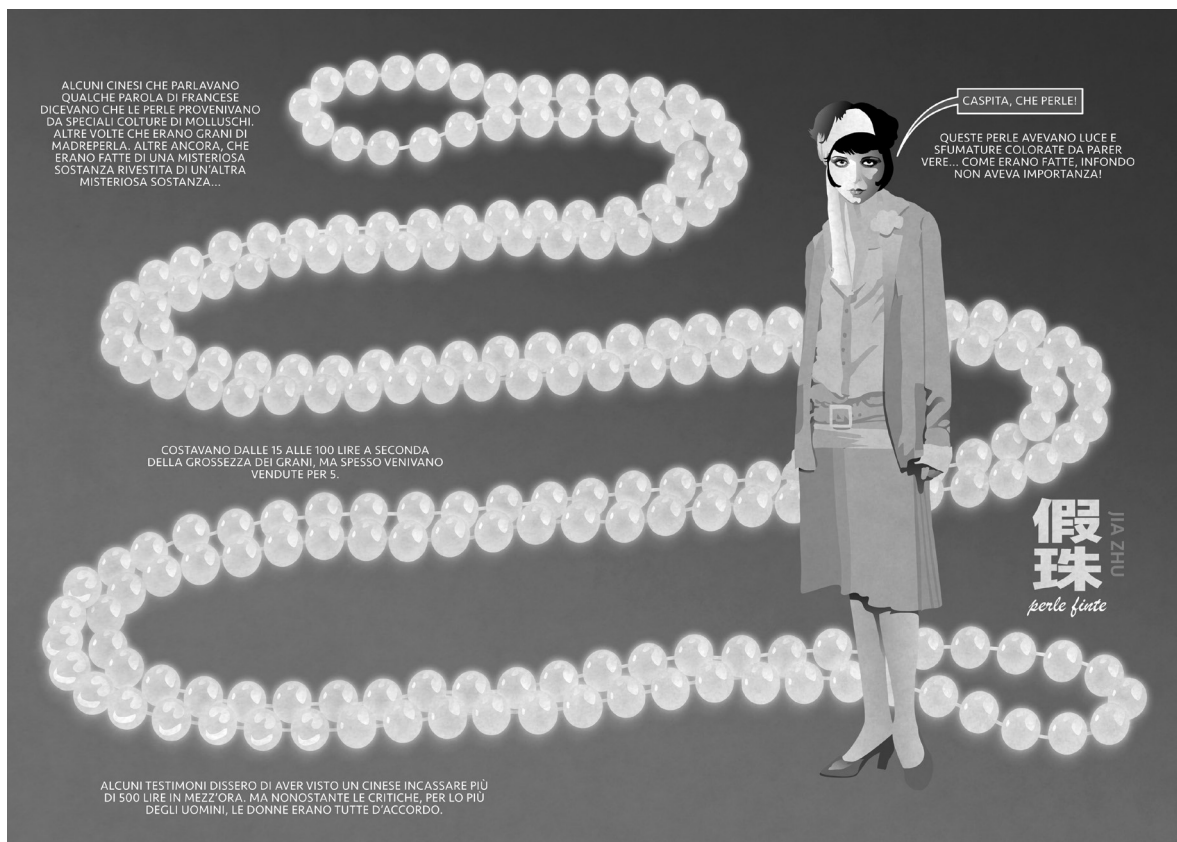
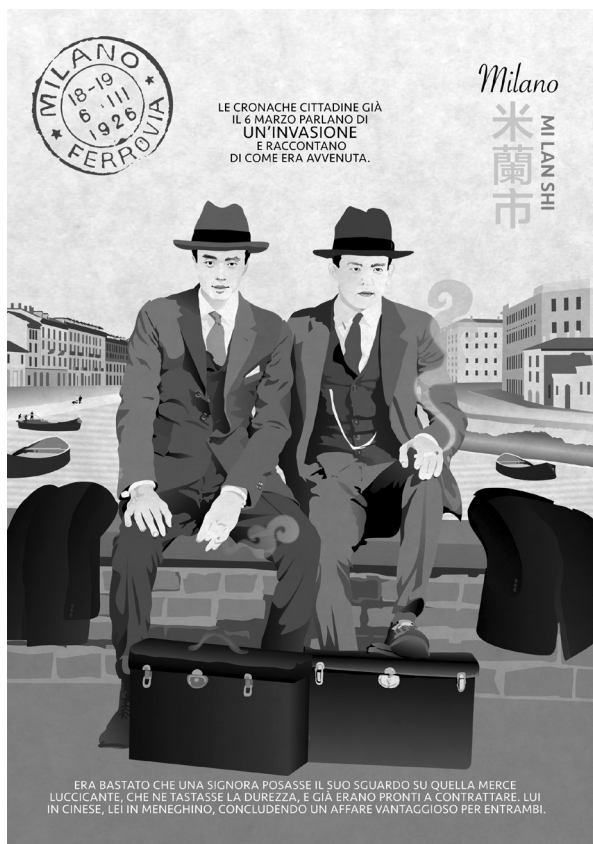
QUANTO COSTANO?

LE COMPRERÒ TUTTE!

E POI LE INDOSSERÒ TUTTE INSIEME COME FANNO LE DIVE AMERICANE...

SAREI BELLISSIMA!









QUELLO STESSO GIORNO LA QUESTURA ORDINÒ
UN NUOVO RASTRELLAMENTO.

20 CINESI FURONO PORTATI AL COMMISSARIATO
DI PIAZZA CASTELLO, 12 IN QUELLO DI CORSO SEMPIONE,
15 CORSO GARIBALDI E COSÌ VIA IN TUTTI GLI UFFICI DELLA
POLIZIA DI STATO.

IL FINE ERA ALLONTANARE DAL REGNO QUESTI "SOGGETTI INDESIDERATI",
DETESTATI DAI COMMERCianti ITALIANI E "PROVENIENTI DIRETTAMENTE O
INDIRETTAMENTE DA REGIONI POLITICAMENTE SOSPETTE O SENZ'ALTRO BOLSCEVICHE",
COME RECITA UNA CIRCOLARE MINISTERIALE RISERVATISSIMA DEL 16 MARZO.

ERA UN BRACCIO DI FERRO CONTINUO.

LE AUTORITÀ, ATTRAVERSO CONTRAVVENZIONI E SEQUESTRI DI
MERCE, CERCAVANO DI FAR RISPETTARE LE LEGGI.

I CINESI, D'ALTRO CANTO, PACAVANO LE LORO MULTE E
CERCAVANO DI COMMUOVERE GLI AGENTI PER LA LORO SITUAZIONE.

IL 20 MARZO LA QUESTIONE CINESE ERA TUTT'ALTRO CHE CHIUSA. I
GIORNALI DELL'EPOCA NON PARLAVANO D'ALTRO.

IL CORRIERE TITOLAVA:
"PERLE FALSE PER UN MILIONE GIÀ VENDUTE A MILANO".

SEMBRAVA INFATTI CHE UN ANONIMO INTERESSATO A QUESTO TIPO DI
COMMERCIO AVESSE SVOLTO UN'INDAGINE PER SUO CONTO
CONCLUDENDO CHE OGNI CINESE GUADAGNASSE ALMENO
1.000 LIRE AL GIORNO.

OVVIAMENTE NON ERA VERO.
GUADAGNAVANO CIFRE MODESTE E DORMIVANO IN
PENSIONCINE CHE COSTAVANO 1 O 2 LIRE AL GIORNO...

SI TRATTAVA DELLA CLASSICA GELOSIA DEI BOTTEGAJ, MA ANDAVA AD
ALIMENTARE LA LEGGENDA INTORNO AGLI
INTROITI DEGLI AMBULANTI CINESI.

NEL FRATTEMPO, I DATI DELLA POLIZIA INTANTO DICEVANO CHE,
DOPO L'ULTIMO RASTRELLAMENTO, ERANO RIMASTI
A MILANO SOLO 80 CINESI.



CHIKU NAILAO 吃苦耐劳 *faticare & resistere*



GLI ALTRI SI ERANO DIRETTI VERSO
ALTRE LOCALITÀ ITALIANE.

E IL CORRIERE A CITARE ANCORA
I CINESI E A SCRIVERE CHE ALCUNI
DI LORO VIVEVANO GIÀ IN
VIA CANONICA 38.

*
今天你不去工作?
今天我不舒服
我在家休息吗

**

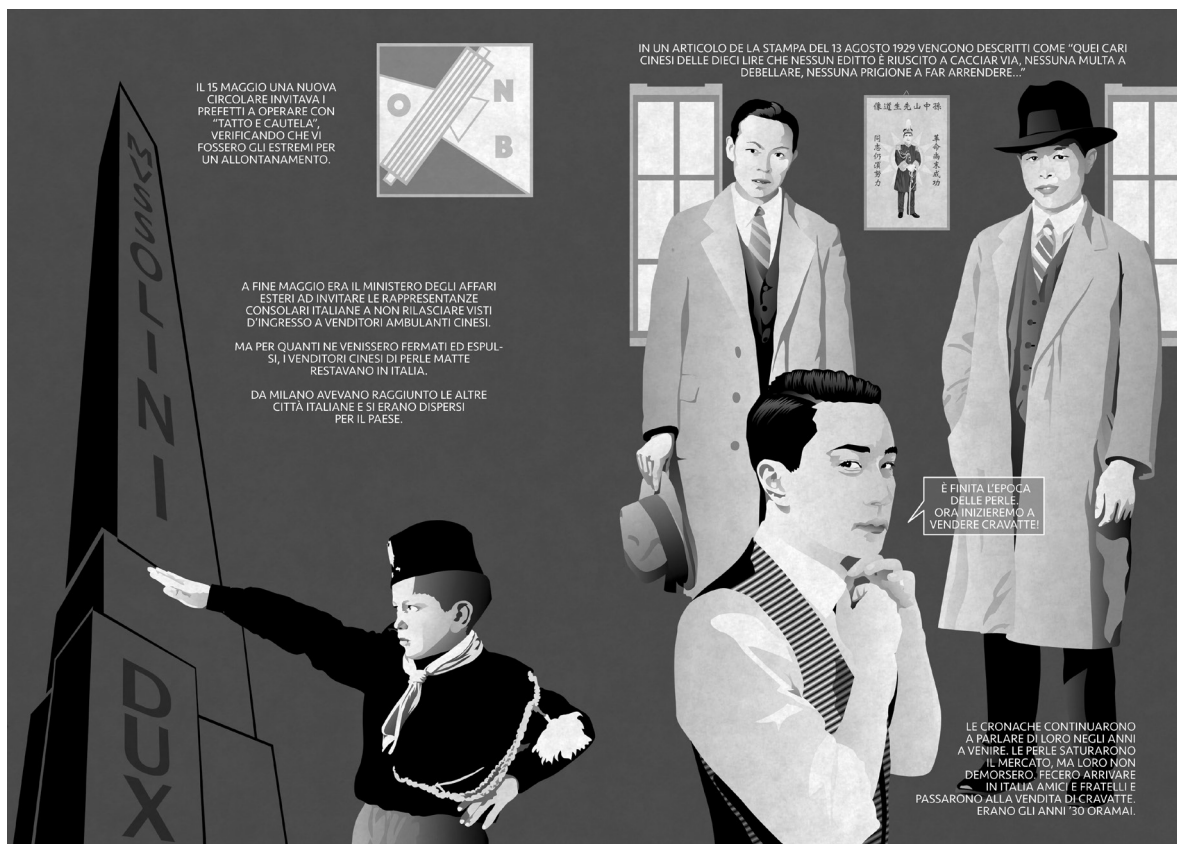
LA PRESENZA DI CINESI VENDITORI
AMBULANTI VENNE SEGNALATA A
MANTOVA, BOLOGNA, ANCONA,
TRIESTE, FOGGIA...

MA È SIGNIFICATIVO UN ARTICOLO DEL 7 APRILE 1926.

*OGGI NON VAI AL LAVORO?

**NO, OGGI NON MI SENTO BENE, RESTO A CASA A RIPOSARE.







gli autori

Junyi BAI

È nato in Cina, nella provincia di Zhejiang. Ha vissuto fin dall'infanzia in Italia, dove si è laureato in Legge e dove ha conseguito il titolo di avvocato italiano. All'età di trentatré anni è diventato il primo professore universitario cinese in materia di Diritto in Italia. Ha lavorato presso studi legali di spicco a Pechino e a Hong Kong ed è attualmente partner di 大成 Dentons, studio legale internazionale con quarantacinque uffici in Cina, presente in circa settanta paesi nel mondo. Junyi Bai è inoltre presidente emerito di Associna, l'associazione nazionale delle seconde generazioni cinesi in Italia ed è responsabile legale presso la Camera di Commercio Italo-Cinese, istituzione che promuove le relazioni commerciali tra Italia e Cina dal 1970.

Stefano BECUCCI

Insegna Sociologia delle migrazioni e Sociologia della devianza presso il dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Firenze. I suoi interessi si concentrano principalmente entro due ambiti di ricerca: i processi di integrazione e di esclusione dei migranti e l'analisi della criminalità organizzata. Tra le ultime pubblicazioni: "Ethnography of the Fast Fashion Community: Chinese Entrepreneurs in Prato", in S. Guercini, G. Dei Ottati, L. Baldassar, G. Johanson (a cura di), *Native and Immigrant Entrepreneurship*, Springer, 2017, pp. 79-96; "Multi-National Populations in Europe: Migration Policies and Classifications of Migrants", in P. A. Modesti (a cura di), *Ethnic Diversities, Hypertension and Global Cardiovascular Risk*, Springer, 2018, pp. 3-15.

Daniele BRIGADOI COLOGNA

È ricercatore e docente di Lingua cinese presso l'Università degli Studi dell'Insubria. Sinologo e sociologo delle migrazioni, è tra i soci fondatori dell'agenzia di ricerca e intervento sociale Codici. I suoi principali interessi di ricerca sono gli aspetti sociali e linguistico-culturali della diaspora cinese in Italia e le relazioni interculturali nella Cina contemporanea. Per la rivista *OrizzonteCina* cura la rubrica *CinesItaliani*, un osservatorio sullo sviluppo della minoranza sino-italiana.

Renzo CAVALIERI

È professore associato di Diritto dell'Asia orientale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia; accademico fondatore della Classe asiatica dell'Accademia Ambrosiana; Professorial Research Associate della School of Oriental and African Studies; avvocato in Milano nello studio legale BonelliErede. Tra le sue pubblicazioni: *La legge e il rito: lineamenti di storia del diritto cinese*, Franco Angeli, 1999; *L'adesione della Cina alla WTO*, Argo, 2003; *Germogli di società civile in Cina*, Francesco Brioschi Editore, 2010; *La Cina non è (ancora) per tutti*, Edizioni Olivares, 2015.

Antonella CECCAGNO

È docente di Sociologia dei paesi asiatici e di Linguistica cinese presso l'Università di Bologna. Dalla metà degli anni Novanta si occupa di migranti cinesi e lavoro. È autrice del volume *City Making and Global Labor Regimes. Chinese Immigrants and Italy's Fast Fashion Industry*, Palgrave MacMillan, 2017.

Lala HU

Milanese di origini cinesi, è docente e ricercatrice di Marketing presso il dipartimento di Management dell'Università Ca' Foscari di Venezia, con cui collabora dal 2012. L'ambito della sua ricerca verte sull'internazionalizzazione e sulle strategie di marketing e comunicazione delle aziende straniere (in particolare del Made in Italy) nel mercato cinese. Ha condotto attività di ricerca e docenza in Italia, Cina e Stati Uniti. Scrive per due blog del Corriere della Sera: *La città nuova*, sui temi della società multi-culturale, e *La nuvola del lavoro*, sui temi del lavoro connessi alla Cina.

Lino PANZERI

È associato di Istituzioni di diritto pubblico all'Università degli Studi dell'Insubria. I suoi interessi di ricerca si concentrano sul regionalismo italiano, sulla giustizia costituzionale e sulla tutela dei diritti delle minoranze; su quest'ultimo tema è autore, tra l'altro, della monografia *La tutela dei diritti linguistici nella Repubblica delle autonomie*, Giuffrè, 2016.

Marco WONG

È laureato in Ingegneria al Politecnico di Milano. Dopo una carriera manageriale nel settore delle telecomunicazioni ha rilevato un'attività nel settore alimentare, specializzata nell'importazione di alimentari etnici da vari paesi asiatici. Ricopre la carica di consigliere di amministrazione in Extranbanca, istituto bancario rivolto alla clientela immigrata. Da vari anni è presidente onorario di Associna, l'associazione delle seconde generazioni cinesi.

PROSSIMAMENTE

Mondo Cinese

Rivista di Studi sulla Cina Contemporanea

della [Fondazione Italia Cina](#)

164

Istruzione e formazione

165

BRI e Italia

